

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

212.

SEDUTA DI LUNEDÌ 28 OTTOBRE 2002

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PUBLIO FIORI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-VIII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-81

	PAG.		PAG.
Missioni	1	<i>(Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 3193)</i>	2
Su un lutto del deputato Franco Grillini ...	1	Presidente	2
Presidente	1		
Petizioni (Annunzio)	1	<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 3193)</i>	2
Disegno di legge: Occupazione e mercato del lavoro (approvato dal Senato) (A.C. 3193)		Presidente	2
(Discussione)	2	Carbonella Giovanni (MARGH-U)	24

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC (CCD-CDU): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

	PAG.		PAG.
Cordoni Elena Emma (DS-U)	7	<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 3289)</i>	59
Di Teodoro Andrea (FI)	34	Presidente	59
Gianni Alfonso (RC)	18	D'Alì Antonio, <i>Sottosegretario per l'interno</i>	60
Guerzoni Roberto (DS-U)	15	Masini Mario (FI), <i>Relatore</i>	59
Motta Carmen (DS-U)	28	Proposte di legge: Attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati (A.C. 2625-2655-2713) (Discussione del testo unificato)	61
Perrotta Aldo (FI)	13	<i>(Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 2625)</i>	61
Sacconi Maurizio, <i>Sottosegretario per il lavoro e le politiche sociali</i>	7	Presidente	61
Santori Angelo (FI), <i>Relatore</i>	3	<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 2625)</i>	62
<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 3193)</i>	35	Presidente	62
Presidente	35	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	73
Sacconi Maurizio, <i>Sottosegretario per il lavoro e le politiche sociali</i>	36	Bressa Gianclaudio (MARGH-U)	68
Santori Angelo (FI), <i>Relatore</i>	35	D'Alì Antonio, <i>Sottosegretario per l'interno</i>	65
<i>(La seduta, sospesa alle 17,20, è ripresa alle 17,30)</i>	41	D'Alia Giampiero (UDC), <i>Relatore</i>	62
Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 200 del 2002: Comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici (approvato dal Senato) (A.C. 3289) (Discussione)	41	Fontana Gregorio (FI)	65
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 3289)</i>	42	Marone Riccardo (DS-U)	71
Presidente	42	<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 2625)</i>	76
D'Alì Antonio, <i>Sottosegretario per l'interno</i>	46	Presidente	76
Grillo Massimo (UDC)	57	D'Alì Antonio, <i>Sottosegretario per l'interno</i>	77
Losurdo Stefano (AN)	51	D'Alia Giampiero (UDC), <i>Relatore</i>	76
Marcora Luca (MARGH-U)	47	Ordine del giorno della seduta di domani .	78
Masini Mario (FI), <i>Relatore</i>	42	Considerazioni integrative della relazione del deputato Angelo Santori (A.C. 3193)	79
Preda Aldo (DS-U)	52		
Ricciuti Riccardo (FI)	46		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 14.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 21 ottobre 2002.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quarantasei.

**Su un lutto del deputato
Franco Grillini.**

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore del deputato Franco Grillini, colpito da un grave lutto: la perdita del padre.

Annunzio di petizioni.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, dà lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

**Discussione del disegno di legge S. 848:
Occupazione e mercato del lavoro (ap-
provato dal Senato) (3193).**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Ricorda che l'Assemblea ha deliberato, il 1° ottobre scorso, di concludere l'esame entro l'ultima settimana di ottobre.

Avverte infine che sono state presentate le questioni pregiudiziali Innocenti n. 1, Alfonso Gianni n. 2 e Delbono n. 3, che saranno esaminate in altra seduta.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

ANGELO SANTORI, *Relatore*, rilevata la difficoltà di modificare le dinamiche del mercato del lavoro italiano, ritiene che la miope politica promossa in materia dai precedenti Governi non abbia conseguito un incremento dell'occupazione né favorito il ricorso a forme flessibili di impiego; il disegno di legge in discussione si iscrive invece nella più ampia strategia dell'attuale Esecutivo volta a garantire, in conformità a quanto previsto dalla normativa comunitaria, il buon funzionamento del mercato del lavoro e ad accrescere l'occupazione, in particolare dei soggetti a rischio di esclusione sociale. Illustra infine il contenuto del provvedimento, sottolineando l'opportunità della sua sollecita approvazione.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ELENA EMMA CORDONI, ricordate le utili misure promosse in materia di mercato del lavoro dai precedenti Governi di centrosinistra, osserva che la lentezza dell'*iter* parlamentare del disegno di legge in esame, che ritiene configuri un'ipotesi di controriforma del settore, è imputabile ad una scelta dell'Esecutivo e non ad un

comportamento ostruzionistico dell'opposizione. Rilevato, inoltre, che il testo presenta alcuni profili di illegittimità costituzionale, esprime netta contrarietà, in particolare, alle disposizioni concernenti l'occupazione femminile. Nel sottolineare, quindi, la necessità di coniugare il principio di flessibilità con la necessaria sicurezza sociale, lamenta l'indisponibilità del Governo e della maggioranza a recepire emendamenti presentati dall'opposizione.

ALDO PERROTTA, nel preannunciare la presentazione di emendamenti di contenuto normativo analogo a quello di proposte emendative richiamate dal deputato Cordoni, osserva che il disegno di legge in discussione è volto essenzialmente a rendere più efficiente il mercato del lavoro, favorendo l'occupazione soprattutto delle categorie più deboli; manifesta quindi condivisione, in particolare, per le finalità perseguite dagli articoli 3, 4 e 5, concernenti, rispettivamente, il lavoro a tempo parziale, la disciplina di diverse tipologie contrattuali e la certificazione dei rapporti di lavoro.

ROBERTO GUERZONI, espresso un giudizio negativo sul disegno di legge in discussione, lamenta l'eccessiva ristrettezza dei tempi di esame di un provvedimento al quale la maggioranza e l'Esecutivo attribuiscono rilevanza strategica. Osserva inoltre che le norme recate dal disegno di legge presentano profili di incostituzionalità e segnano un'inversione di tendenza rispetto all'apprezzabile processo di riforma del mercato del lavoro avviato dai Governi di centrosinistra. Ritene inoltre non condivisibile il ricorso all'istituto della delega legislativa, nell'ambito della quale di conferisce peraltro all'Esecutivo un eccessivo margine di discrezionalità.

ALFONSO GIANNI osserva che il disegno di legge in discussione, ispirato ad una deleteria logica classista, si iscrive in una complessiva strategia di politica industriale volta a perseguire una esasperata flessibilizzazione del mercato del lavoro: ne deriveranno negative conseguenze in

termini di incremento della disoccupazione e di precarizzazione dei rapporti sociali. Preannuncia quindi un atteggiamento di ferma opposizione e ricorda la meritoria iniziativa intrapresa per l'indizione di un referendum volto ad estendere l'ambito di applicazione degli articoli 18 e 35 dello statuto dei lavoratori.

GIOVANNI CARBONELLA, pur condividendo la necessità di razionalizzare il mercato del lavoro al fine di incrementare l'occupazione, osserva che il ricorso, in tale contesto, a strumenti innovativi non ha finora contribuito a rilanciare l'economia e ad accrescere la competitività delle imprese; rilevato quindi che il disegno di legge in discussione appare lesivo di prerogative attribuite alle regioni dal titolo V della parte seconda della Costituzione, lamenta l'eccessiva ampiezza e genericità delle deleghe legislative conferite al Governo. Sottolineata, inoltre, l'esigenza di evitare che la flessibilità si traduca in forme di precarietà, preannuncia la disponibilità del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo a sostenere proposte emendative volte a migliorare significativamente il testo del provvedimento, con particolare riferimento alla necessità di favorire lo sviluppo del Mezzogiorno.

CARMEN MOTTA, lamentata preliminarmente l'eccessiva ristrettezza dei tempi previsti per l'esame del disegno di legge in discussione, riterrebbe opportuno espungere dal testo alcune disposizioni con le quali si conferisce una delega legislativa al Governo in materie che la Costituzione attribuisce alla competenza legislativa concorrente delle regioni, al fine di scongiurare eventuali conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato. Osservato che la stabilizzazione dei rapporti di lavoro contribuirebbe a rafforzare la competitività del sistema economico e produttivo nazionale, sottolinea l'esigenza di pervenire alla definizione di un mercato del lavoro dinamico e competitivo, coniugando il principio di flessibilità con la necessaria sicurezza sociale.

ANDREA DI TEODORO sottolinea che il disegno di legge in esame amplia gli elementi di modernità e flessibilità del mercato del lavoro già introdotti con il cosiddetto pacchetto Treu: giudica pertanto incomprensibili le ragioni della contrarietà al provvedimento manifestata da deputati di taluni gruppi dell'opposizione.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

ANGELO SANTORI, *Relatore*, osserva che il disegno di legge è volto a rinnovare le rigidità che contraddistinguono il mercato del lavoro, giudica infondate, in particolare, le critiche formulate nei confronti delle disposizioni concernenti i disabili; nel ritenere, inoltre, che il provvedimento in esame sia pienamente conforme al titolo V della parte II della Costituzione, rileva come esso coniughi perfettamente flessibilità e sicurezza sociale.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*, ricordato il fondamentale apporto del professor Biagi all'elaborazione delle linee ispiratrici della politica del Governo in materia di lavoro, osserva che l'istituto del lavoro interinale è stato introdotto da un Governo di centrosinistra e lamenta lo scarso interesse mostrato dall'opposizione ad un confronto serio e costruttivo sul merito del disegno di legge, del quale richiama le principali disposizioni. Giudica inoltre infondate le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità ad esso riferite e preannuncia la presentazione di emendamenti volti, fra l'altro, a garantire la salvaguardia delle competenze regionali e provinciali in materia di mercato del lavoro. Auspica, infine, che il provvedimento in esame sia definitivamente approvato prima del disegno di legge finanziaria per il 2003.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,20, è ripresa alle 17,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Discussione del disegno di legge S. 1707, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 200 del 2002: Comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici (approvato dal Senato) (3289).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

MARIO MASINI, *Relatore*, osserva preliminarmente che il decreto-legge in discussione, nel testo modificato dal Senato, reca misure volte a fronteggiare i danni causati dagli eventi climatici avversi verificatisi nell'anno in corso, nonché norme di riforma organica del sistema di intervento per la tutela dei redditi agricoli dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali. Illustra, quindi, il contenuto del provvedimento d'urgenza, precisando che, in ragione della prioritaria esigenza di pervenire alla sua sollecita conversione in legge, la Commissione non ha ritenuto di modificare ulteriormente il testo; rileva comunque che il contenuto di alcune proposte emendative potrebbe essere più opportunamente trasfuso in ordini del giorno.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

RICCARDO RICCIUTI esprime un giudizio positivo sul decreto-legge in discussione, che ritiene affronti in maniera organica i problemi connessi alla revisione del sistema di indennizzo a favore delle aziende agricole che subiscono danni a seguito di calamità naturali o eventi atmosferici avversi. Sottolineata, in particolare, l'efficacia delle norme concernenti la nuova disciplina del Fondo di solidarietà nazionale, che ampliano la platea dei beneficiari dei contributi e prevedono nuove

tipologie di interventi, auspica la sollecita conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

LUCA MARCORA lamenta la sostanziale blindatura del testo di un decreto-legge che, sebbene ispirato ad una logica condivisibile, reca norme complessivamente insufficienti ad assicurare il necessario sostegno al comparto agricolo; rilevata inoltre l'inadeguatezza delle risorse finanziarie stanziata a favore del settore, ritiene che alcune delle misure proposte, in particolare le modifiche alla legge n. 185 del 1992, non presentino carattere di urgenza. Si riserva comunque di valutare l'orientamento al quale attenersi nella votazione finale del disegno di legge di conversione alla luce dell'atteggiamento che il Governo e la maggioranza assumeranno nel prosieguo del dibattito.

STEFANO LOSURDO ritiene opportune le disposizioni recate dal provvedimento d'urgenza in discussione, che, tra l'altro, modifica l'assetto normativo del sistema di indennizzo a favore degli agricoltori che subiscono danni a seguito di eventi atmosferici avversi, prevedendo nuove forme di copertura assicurativa; osserva comunque che la normativa in materia potrà essere ulteriormente modificata in senso migliorativo nell'ambito di altri provvedimenti di legge.

ALDO PREDÀ lamenta preliminarmente l'atteggiamento di chiusura assunto dalla maggioranza e dal Governo sul provvedimento d'urgenza in discussione, come si può desumere anche dal fatto che non è presente in aula alcun rappresentante del Ministero delle politiche agricole e forestali. Sottolinea quindi l'opportunità di modificare in senso migliorativo il testo del decreto-legge e di assicurare stabilità di reddito ai produttori agricoli; esprime inoltre un giudizio negativo sulle coperture assicurative basate sulla resa dei prodotti, che ritiene inadeguate anche in considerazione della peculiarità delle produzioni agricole italiane.

MASSIMO GRILLO, osservato che il provvedimento d'urgenza è stato già significativamente migliorato nel corso dell'esame da parte del Senato, sottolinea la necessità di superare la logica emergenziale che caratterizza interventi normativi come quello in discussione, anche in considerazione del fatto che le avversità atmosferiche, cui si intende far fronte, sono riconducibili ad un cambiamento ormai strutturale delle condizioni climatiche. Ritiene altresì che occorra procedere ad una riforma organica della materia, nell'ottica di assicurare alle imprese agricole interventi certi e tempestivi.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

In riferimento alle considerazioni formulate dal deputato Preda, osserva che il Governo è legittimamente rappresentato in aula.

MARIO MASINI, *Relatore*, richiama le positive valutazioni espresse da deputati dell'opposizione sul provvedimento d'urgenza, che introduce un nuovo e condivisibile sistema di tutela del comparto agricolo dai danni provocati da eccezionali eventi atmosferici: ne auspica, pertanto, la sollecita conversione in legge.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*, sottolinea l'importanza di prevedere adeguate forme di tutela delle aziende agricole da eventuali abusi compiuti dalle compagnie di assicurazione, dichiara di condividere le modificazioni apportate dal Senato al testo del provvedimento d'urgenza, del quale auspica la sollecita conversione in legge.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati (2625-2655-2713).

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il

dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Avverte altresì che sono state presentate le questioni pregiudiziali Boato n. 1, per motivi di costituzionalità, e Franceschini n. 1, per motivi di merito, che saranno discusse in altra seduta.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*, osserva che il testo unificato in esame contiene una norma di chiusura del sistema delle disposizioni per l'elezione della Camera dei deputati di carattere prevalentemente maggioritario con correzione proporzionale, nel rispetto del principio costituzionale della sovranità popolare: in particolare, ricorrendo al concetto di gruppo politico organizzato, si introduce un criterio residuale e finale per l'assegnazione dei seggi non attribuiti a causa delle cosiddette proclamazioni plurime. Nel sottolineare, inoltre, che le norme contenute nel provvedimento in esame saranno applicate, nel corso della XIV legislatura, esclusivamente nei casi di seggi resisi vacanti a seguito di dimissioni, morte o decadenza, auspica un'ulteriore riflessione circa eventuali profili di illegittimità costituzionale delle norme che prevedono l'istituto dello scorporo.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GREGORIO FONTANA ritiene necessaria una norma legislativa che eviti che nell'attuale legislatura il *plenum* dell'Assemblea della Camera dei deputati possa soffrire ulteriori vacanze di seggi, anche in considerazione della costante adozione di particolari pratiche elettorali favorite dall'istituto dello scorporo, che occorrerebbe abolire. Sottolineata inoltre la riserva assoluta di legge in materia elettorale, osserva che il testo unificato delle proposte di legge in discussione rappresenta un'occasione valida per colmare un innegabile vuoto legislativo e per porre fine ai contenziosi non ancora risolti: ne auspica la sollecita approvazione.

GIANCLAUDIO BRESSA, nel sottolineare le delicate implicazioni politiche ed istituzionali del testo unificato in esame, ritiene che presupposti di un sistema democratico siano la definizione di regole elettorali ispirate a valori fondamentali ed il principio della precostituzione della normativa elettorale rispetto alla consultazione democratica. Il provvedimento in esame introduce invece un meccanismo di ripartizione dei seggi che sembra legittimare il ricorso alle cosiddette liste civetta. Occorre altresì verificare la coerenza del sistema elettorale vigente con il testo unificato in esame, la cui approvazione, a maggioranza, può determinare gravi conseguenze sul rapporto politico tra forze di governo e di opposizione.

RICCARDO MARONE esprime netta contrarietà al testo unificato in discussione, del quale sottolinea il carattere contraddittorio, che appare, tra l'altro, privo dei requisiti di generalità ed astrattezza; osserva inoltre che la normativa in esame, oltre a favorire il ricorso alle cosiddette liste civetta, presenta profili di incostituzionalità, in particolare per violazione dell'articolo 3 della Carta fondamentale.

MARCO BOATO, sottolineati i rilevanti effetti prodotti dalla vigente legge elettorale sulla vita politica italiana, ritiene che il testo unificato in discussione presenti profili di illegittimità costituzionale, risultando lesivo dei principi sanciti degli articoli 1, 3 e 48 della Carta fondamentale: si prevede, infatti, una modifica *a posteriori* della normativa in base alla quale si sono svolte le ultime elezioni politiche, senza peraltro scongiurare, per il futuro, il ricorso alle cosiddette liste civetta.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*, nel ritenere che quello vigente, sebbene perfet-

tibile, sia il miglior sistema elettorale attualmente possibile, evidenzia la legittimità di scelte volte ad eludere l'applicazione dell'istituto dello scorporo; sottolinea, inoltre, la necessità di colmare la lacuna normativa che ha indotto la Camera ad adottare la deliberazione del 15 luglio scorso relativamente alla questione dei seggi non attribuiti.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*, rileva che il Governo condivide il contenuto del testo unificato in esame, volto a colmare opportunamente una lacuna della normativa concernente l'elezione della Camera dei deputati.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 29 ottobre 2002, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 78).

La seduta termina alle 20,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 14.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 ottobre 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Armosino, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Buttiglione, Ceremigna, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Diana, Dozzo, Follini, Frattini, Galati, Gasparri, Giancarlo Giorgetti, Lumia, Manzini, Maroni, Martinat, Martusciello, Matteoli, Angela Napoli, Naro, Pecorella, Piscitello, Possa, Prestigiaco, Santelli, Sospiri, Spini, Stefani, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valentino, Vendola, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*Allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*Allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Su un lutto del deputato Franco Grillini.

PRESIDENTE. Comunico che il giorno 25 ottobre 2002 il collega Franco Grillini è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato Segretario di dare lettura delle petizioni pervenute alla Presidenza.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, legge:

Giuseppe Rulli, da Locri (Reggio Calabria), e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per il riconoscimento della professione di pedagogo (*n. 431 – alla VII Commissione*);

Gaspare La Torre, da Scandicci (Firenze), e Stefano Paoli, da Firenze chiedono:

che si preveda un riscontro di legittimità sugli atti degli enti locali (*n. 432 – alla I Commissione*);

nuove norme per assicurare l'equilibrio finanziario degli enti locali (*n. 433 – alla V Commissione*);

Loredana Silvestri, da Soriano nel Cimino (Viterbo), chiede maggiori controlli sull'applicazione della normativa relativa alla interruzione volontaria di gravidanza, con particolare riferimento alla destinazione dei feti (*n. 434 – alla XII Commissione*);

Anna Cavalsani da Rosignano Solvay Marittimo (Livorno), chiede una complessiva riforma del sistema giudiziario che

assicuri l'effettiva tutela dei diritti riconosciuti dalla Costituzione (n. 435 - alla II Commissione);

Catello Pandolfi, da Sorrento (Napoli), chiede:

nuove norme in materia di donazioni (n. 436 - alla II Commissione);

l'adozione di misure contro l'inquinamento atmosferico (n. 437 - alla VIII Commissione);

incentivi per l'utilizzazione degli edifici storici a fini turistici (n. 438 - alla VII Commissione);

la modifica della normativa relativa all'imposta comunale sugli immobili (n. 439 - alla VI Commissione);

modifiche al codice di procedura penale in materia di interrogatori (n. 440 - alla II Commissione);

il rafforzamento dei poteri del Garante per la protezione dei dati personali (n. 441 - alla II Commissione);

nuovi incentivi per lo sviluppo delle telecomunicazioni nel meridione (n. 442 - alla IX Commissione);

Giancarlo Ricci, da Lucca, e numerosi altri cittadini, chiedono interventi urgenti per salvare la vita di Amina Lawal, condannata a morte in Nigeria per adulterio (n. 443 - alla III Commissione);

Rodolfo Romano, da Napoli chiede l'estensione dei benefici economici previsti per gli ex combattenti dalla legge n. 336 del 1970 (n. 444 - alla XI Commissione);

Antonio Bisceglia, da Casagiove (Caserta), chiede la revisione dei criteri e dei requisiti di ammissione ai concorsi nella pubblica amministrazione (n. 445 - alla I Commissione);

Franco Caroli, da Spello (Perugia), chiede un provvedimento legislativo che preveda l'obbligo di fornire in etichetta

più precise informazioni sui materiali da costruzione (n. 446 - alla VIII Commissione).

Discussione del disegno di legge: S. 848 - Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro (approvato dal Senato) (3193) (ore 14,06).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (vedi calendario).

Ricordo che l'Assemblea ha deliberato, nella seduta del 1° ottobre scorso, ai sensi del comma 3 dell'articolo 123-bis del regolamento, di concluderne l'esame entro l'ultima settimana di ottobre.

(Annunzio di questioni pregiudiziali - A.C. 3193)

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate dai deputati Innocenti ed altri, Alfonso Gianni e Delbono ed altri le questioni pregiudiziali n. 1, 2 e 3 (vedi l'allegato A - A.C. 3193 sezione 1), che saranno discusse e votate in altra seduta, a norma dell'articolo 40, commi 2 e 3, del regolamento, al termine della discussione sulle linee generali.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 3193)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Santori, ha facoltà di svolgere la relazione.

ANGELO SANTORI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mercato del lavoro in Italia continua ad essere uno dei peggiori dell'Unione europea e dei principali paesi industrializzati. Le ultime « fotografie » prodotte dalla Commissione europea confermano come continuino a permanere immutati i vizi strutturali del mercato del lavoro italiano e quanto sia difficile modificare in maniera sostanziale le caratteristiche e le dinamiche del mercato del lavoro, che mostra addirittura delle peculiarità rispetto agli altri paesi dell'Unione europea. Mentre, infatti, esso presenta una totale rigidità regolativa formale, ha di fatto evidenziato nel tempo anche un'eccezionale flessibilità, proprio attraverso il mancato rispetto di molte delle regole contenute nelle leggi e nei contratti.

Si è prodotto così un dualismo che definirei ipocrita: da un lato, le leggi e i contratti del mercato del lavoro « ufficiali », che pochi rispettano ma che, a parole, tutti difendono, e, dall'altro, la anomia del mercato del lavoro sommerso, che nessuno difende, ma che molti praticano. Questa è la realtà, di fronte alla quale le politiche condotte dal precedente Governo si sono rivelate miopi, se non addirittura pericolosamente fuorvianti. Infatti, esse non hanno permesso di accrescere la partecipazione al mercato del lavoro, di innalzare il grado di efficienza e di efficacia dei servizi per l'impiego, di utilizzare in modo adeguato e nel rispetto delle esigenze di tutela del lavoro forme flessibili di impiego e di organizzazione del lavoro, di ridurre il *gender gap*. È per questo motivo che la Commissione europea ha sempre rivolto raccomandazioni pesanti nei confronti dell'Italia, ritenendo che fosse largamente inattuata la strategia europea per l'occupazione approvata dal Consiglio europeo di Lussemburgo e rafforzata nel Consiglio europeo di Lisbona.

Appare evidente, inoltre, come il nostro sistema paese non abbia saputo orientare in forma preventiva l'azione e il funzio-

namento del sistema dei servizi pubblici all'impiego e come vi sia stata, a livello centrale come a livello locale, una forte sottovalutazione delle azioni finalizzate a migliorare la capacità di inserimento professionale del nostro sistema pubblico di collocamento. Siamo il paese in cui il processo di incontro tra domanda e offerta è ancora inefficiente ed opaco e il mercato è stretto da vincoli che impediscono un corretto funzionamento della funzione di intermediazione e di manodopera, tale da soddisfare i bisogni degli individui e le esigenze delle imprese.

Dall'insediamento dell'attuale Governo l'evoluzione positiva del mercato del lavoro ha permesso la crescita del numero di occupati ed un costante calo del tasso di disoccupazione. Le azioni di questo Governo e, in particolare, gli incentivi all'occupazione aggiuntiva e gli effetti indiretti delle azioni per fare emergere il lavoro irregolare sommerso, unitamente alla riforma del contratto a termine e alle flessibilità introdotte in maniera timida a partire dal 1997, hanno prodotto un miglioramento dell'intensità della crescita occupazionale.

Le previsioni dei principali istituti di ricerca concordano nel ritenere che questa evoluzione possa trovare una conferma nei prossimi mesi, anche se il rallentamento dell'economia internazionale, riflettendosi sull'economia italiana, può determinare un progressivo calo del ritmo di crescita dell'occupazione. Ciò induce a confermare il contenuto del patto per l'Italia sottoscritto da tutte le parti sociali, tranne una, che ha l'obiettivo di incrementare il tasso di occupazione regolare verso i livelli europei. Allo stesso tempo, questa situazione ci spinge a predisporre un sistema di azioni a sostegno del mercato del lavoro, quali quelle indicate nel piano nazionale per l'occupazione, presentato nello scorso luglio alla Commissione europea, in coerenza con gli obiettivi della strategia europea per l'occupazione.

Questo disegno di legge di delega approvato dal Senato rappresenta, dunque, un elemento importante della strategia del Governo per garantire il funzionamento

del mercato del lavoro e per accrescere la partecipazione al mercato del lavoro soprattutto dei soggetti a rischio di esclusione sociale (donne ed anziani), in particolare nelle aree del Mezzogiorno che, più di altre, soffrono di un continuo deterioramento economico e sociale.

Un cieco ostruzionismo dell'opposizione ha fatto procedere questo provvedimento con estrema lentezza. In questo modo — è doveroso sottolinearlo — essa ha perso l'occasione politica di rimediare all'errore compiuto nella passata legislatura quando, cedendo alle pressioni massimaliste di Rifondazione comunista e della CGIL, ha interrotto il processo di modernizzazione del mercato del lavoro del quale avrebbero beneficiato innanzitutto i lavoratori.

È nostro compito, pertanto, accelerare l'approvazione di questo provvedimento poiché esso disegna un insieme di interventi coerenti, volti soprattutto alla promozione di una società attiva e di un lavoro di migliore qualità ove maggiori siano le possibilità di occupazione per tutti e le regole che presiedono all'organizzazione dei rapporti dei mercati del lavoro siano più moderne, modulabili e adatte alle esigenze dei lavoratori e delle imprese.

Il 1° ottobre, dunque, l'Assemblea ha votato, con larga maggioranza, a favore della conclusione dell'iter del disegno di legge di delega entro la fine di questo mese. Questo non ha, tuttavia, pregiudicato lo svolgimento di un dibattito sereno, ampio e costruttivo sul provvedimento. Il Governo si è dimostrato subito disponibile al confronto parlamentare, come prova la presenza e l'apporto tecnico e politico fornito dal sottosegretario Sacconi nel corso dell'esame in sede referente presso la XI Commissione permanente (Lavoro).

Mentre il dialogo con l'opposizione è stato improntato alla massima disponibilità nonostante i tempi ristretti, buona parte degli emendamenti, quelli relativi agli articoli 1, 2 e 3, sono stati esaminati; tutti gli altri, anche quelli con parere favorevole del Governo e del relatore, sono stati respinti al fine della loro rappresentazione in aula. Alcuni emendamenti della

minoranza sono già stati accolti in Commissione; tuttavia, non si è ritenuto dover accedere alla richiesta di nuove audizioni ed incontri con le parti sociali, già ampiamente ed adeguatamente svolti durante l'esame del provvedimento al Senato.

Gli interventi che il Governo propone rappresentano un insieme di misure volte soprattutto ad incidere sulle aree meno sviluppate dell'Italia dove la trasparenza del mercato del lavoro e la modularità dei rapporti di lavoro, seppure coniugate con azioni di contesto atte a favorire lo sviluppo e la crescita della produttività, possono innescare un processo di sviluppo economico, di crescita dell'occupazione regolare e di rafforzamento della coesione sociale, avviando un processo virtuoso di recupero del divario strutturale e di progressiva convergenza (a medio termine) sui livelli occupazionali del centro-nord e dell'Unione europea.

Inoltre, appare intenzione del Governo quella di ottenere risorse finanziarie mediante la creazione di un contesto normativo generale meno rigido ed in cui sia meno necessario prevedere specifici incentivi finanziari a compensazione di rigidità e relativi disincentivi di tipo normativo-istituzionale.

In questo ambito deve essere visto l'intervento sul lavoro a tempo parziale che ne elimini la graduazione crescente al crescere dell'orario settimanale, il vincolo sulla natura a tempo indeterminato del nuovo contratto, nonché — nel caso di assunzione di taluni gruppi (giovani studenti, genitori con figli minori e anziani) — il vincolo sulla natura espansiva della compagine aziendale delle nuove assunzioni.

In materia di occupabilità non sono ulteriormente rinviabili interventi in materia di servizi pubblici per l'impiego, così da realizzare un quadro legislativo semplificato e moderno entro il quale si espliciti la potestà legislativa delle regioni.

È questo il significato dell'articolo 1 della delega richiesta dal Governo che intende, altresì, intervenire per consentire che anche i privati possano essere autorizzati a realizzare l'incontro fra domanda

e offerta di lavoro nell'ambito di un quadro normativo in tutto analogo a quello sperimentato con successo con riferimento al lavoro temporaneo tramite agenzia.

Proprio la positiva esperienza realizzata, in questi anni, dalle società di lavoro temporaneo costituisce la premessa per gli interventi regolatori che la delega intende realizzare, puntando a disciplinare, più in generale, il fenomeno della somministrazione di manodopera da parte di agenzie debitamente autorizzate.

Per attivare il mercato del lavoro ed incrementare le opportunità di occupabilità, il Governo si propone di valorizzare figure professionali che da oggi siano in grado di realizzare un positivo incrocio tra domanda e offerta di lavoro, siano essi operatori privati, come, per esempio, i consulenti del lavoro, siano essi operatori pubblici in grado di gestire segmenti di alta professionalità, come nel caso delle università che, da tempo, si sono dotate di servizi di orientamento al lavoro, e degli enti locali, in particolare i comuni.

Un intervento di modernizzazione che riconosca il ruolo degli intermediari privati con caratteristiche di effettiva imprenditorialità nel mercato del lavoro è del tutto urgente. Non v'è chi non veda come la legge 23 ottobre 1960, n. 1369, sia frequentemente violata e, comunque, aggirata da prassi di intermediazione ed interposizione non solo illecite sul piano civilistico, ma anche pericolose, in quanto comprendenti infiltrazioni malavitose che sfruttano il fenomeno del caporalato.

Un paese moderno deve poter contare su un incrocio fra domanda e offerta di lavoro che sia gestito dal pubblico (servizi per l'impiego disciplinati dalle regioni in una logica « a rete », dando vita ad una « borsa continua del lavoro », con informazioni in tempo reale sulle opportunità offerte dal mercato), ma che veda anche un ruolo attivo dei privati. Il Governo si propone, in sostanza, un ampliamento dell'attuale disciplina del lavoro interinale, superando, così, anche l'anacronistico vincolo dell'oggetto sociale esclusivo, sia per le società di lavoro temporaneo, sia per quelle agenzie di collocamento privato che

la legislazione più recente aveva introdotto, caricandole però di eccessivi vincoli che ne hanno pregiudicato l'espansione.

Il superamento dell'attuale legislazione (sia della legge sul collocamento ordinario, 29 aprile 1949, n. 264, sia della legge n. 1369 del 1960, appena richiamata) non può avvenire se non progettando una nuova disciplina, non più basata su anacronistici (ed inefficaci) divieti, quanto, piuttosto, ispirata ad una logica di autorizzazioni rigorose ed efficaci. Si tratta di interventi particolarmente complessi, che legittimano il ricorso alla delega, opportuno anche per delineare più complessivamente un moderno assetto normativo del fenomeno dell'esternalizzazione dei rapporti di lavoro, comprendendo anche il trasferimento d'azienda di cui all'articolo 2112 del codice civile, così come recentemente novellato dal decreto legislativo n. 181 del 2001.

A questo proposito, un emendamento del Governo ha sottolineato la necessità di meglio conformare l'attuale disciplina in materia di trasferimento di azienda all'ordinamento comunitario, anche in vista del recepimento, previsto dalla legge comunitaria per il 2001, della nuova direttiva comunitaria n. 2001/23/CE, concernente il riavvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative al mantenimento dei diritti dei lavoratori in caso di trasferimenti di imprese, di stabilimenti o di parti di imprese o di stabilimenti. Allo stesso tempo, si sono voluti eliminare vincoli e rigidità eccessivi ai processi di esternalizzazione, introdotti dal decreto legislativo n. 181 del 2001, ma non richiesti né dalla normativa comunitaria né da istanze di tutela del lavoro. Per contro, alla luce dei rilevanti processi di riorganizzazione aziendale e di ristrutturazione, le imprese italiane devono poter competere con le imprese degli altri paesi sulla base di normative analoghe, fermi restando, naturalmente, il rispetto dei diritti dei lavoratori coinvolti dai processi di esternalizzazione (secondo quanto stabilito a livello comunitario) e la necessità di evitare pratiche fraudolente. A questa esigenza si può dare seguito mediante uno speciale regime

di solidarietà tra appaltante ed appaltatore, nelle ipotesi in cui il contratto di appalto sia connesso ad una cessione di ramo di azienda tale da dare luogo ad una successiva internalizzazione del servizio ceduto, nonché mediante la previsione del requisito dell'autonomia funzionale del ramo di azienda nel momento del suo trasferimento, in modo da evitare il rischio di trasferimenti fittizi.

Ulteriore obiettivo di questo Governo è quello della adattabilità del lavoro, che viene affrontato dalla delega sotto più profili. Innanzitutto, sotto quello della formazione, elemento chiave che consente di distinguere fra semplice flessibilità e la stessa nozione di adattabilità. Il riordino dei contratti a contenuto formativo, previsto dall'articolo 2 della delega, consentirà al legislatore regionale di disporre di un quadro istituzionale di riferimento che privilegia tre strumenti: l'apprendistato (anche nella prospettiva di una formazione in alternanza che raccordi opportunamente i sistemi della istruzione e della formazione), il contratto di formazione e lavoro (così da disporre di una tipologia contrattuale che agevoli anche il reinserimento di quanti siano stati espulsi nell'ambito di processi di riorganizzazione produttiva o delle donne che uscite dal mercato del lavoro per l'adempimento dei compiti familiari desiderano rientrarvi), ed infine il tirocinio di orientamento con finalità formative che realizzi la forma preferenziale di inserimento al lavoro.

È utile a quest'ultimo proposito ricordare la preferenza di cui il tirocinante beneficia allorché viene assunto con un contratto a termine ai sensi della disciplina recentemente introdotta, visto che l'assunzione a termine di tirocinanti non è soggetta ad alcun vincolo quantitativo.

Dunque, si tratta di delineare un quadro generale in materia di contratti a finalità formativa che consenta poi alle regioni di intervenire, anche al fine di realizzare meccanismi e strumenti di monitoraggio e valutazione dei risultati conseguiti, soprattutto in relazione all'impatto sui livelli di occupazione femminile e sul tasso di occupazione in generale.

In tal senso dispone opportunamente la delega, che peraltro invita le parti sociali a sperimentare in materia nuove tecniche per determinare i contenuti dell'attività formativa da concordare anche all'interno degli enti bilaterali.

L'articolo 3 della delega propone una riforma della disciplina del lavoro a tempo parziale, in coerenza con i vincoli di appartenenza all'Unione europea, ma senza quegli appesantimenti normativi e burocratici, che sono stati introdotti dai decreti legislativi n. 61 del 2000 e n. 100 del 2001, attuativi della direttiva europea 97/81/CE sul lavoro a tempo parziale, che hanno sinora penalizzato questa tipologia contrattuale nel nostro paese.

Il *part-time* ha consentito ad altri Stati membri dell'Unione europea di migliorare notevolmente le proprie *performance* occupazionali; il lavoro a tempo parziale dovrà costituire uno degli strumenti per sostenere in particolare l'integrazione occupazionale delle lavoratrici.

La disciplina delineata dalla delega del Governo punta ad incentivare questa forma contrattuale rendendola più interessante sia per i datori sia per i prestatori di lavoro. Si intende realizzare infatti un uso più diffuso del *part-time* ammettendo il ricorso a prestazioni di lavoro supplementare (*part-time* orizzontale) ed a forme flessibili ed elastiche della prestazione (*part-time* verticale e misto). Non sono sufficienti infatti gli incentivi di natura economica, ma appare del tutto condivisibile la scelta di rendere questa forma di lavoro più agile e flessibile, così da ammetterne alla fruizione quote più alte della popolazione attiva.

L'obiettivo è quello di promuovere ed incentivare tali forme contrattuali innovative — guardate, ad onor del vero, con sospetto e pregiudizio dal precedente Governo —, che, opportunamente utilizzate, potrebbero arricchire il tessuto occupazionale di nuovi posti di lavoro regolari, coniugando opportunamente esigenze di lavoro ed aspettative familiari e personali.

Da ultimo è bene ricordare che le misure legislative, finora emanate con lo scopo di incentivare il ricorso al lavoro a

tempo parziale, sotto l'aspetto previdenziale si sono dimostrate assolutamente inefficaci. In particolare, l'elemento che ha inciso negativamente sulle finalità incentivanti è l'aver collegato i benefici contributivi — come ha fatto il decreto interministeriale 12 aprile 2000, in attuazione del disposto del decreto legislativo n. 61 del 2000 — solo alla stipula di *part-time* ad incremento della base occupazionale. Una conferma della inadeguatezza della scelta legislativa è data dallo scarsissimo impiego delle risorse finanziarie, stanziato dalle legge e già esigue di per se stesse.

Un reale ed efficace impulso all'attivazione di contratti di tale tipologia può, invece, derivare da soluzioni più flessibili, tali da valorizzare convenientemente i benefici contributivi accordati, con particolare riferimento anche alla stipula di contratti a tempo parziale in favore di particolari categorie di lavoratori, considerate svantaggiate ai fini dell'inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro (giovani disoccupati, pensionati, lavoratori nel ciclo conclusivo della propria vita lavorativa, che riprendono il lavoro dopo un periodo di inattività).

La finalità di incremento occupazionale e, al tempo stesso, di regolarizzazione ha indotto il Governo a richiedere una delega anche per riordinare le multiformi tipologie contrattuali esistenti, chiarendo la loro funzione ed introducendone nuove, quali il lavoro a chiamata, accessorio e ripartito. L'articolo 4 infatti disciplina il lavoro a chiamata, nella duplice versione con o senza l'obbligo di corrispondere una indennità di disponibilità a seconda della scelta del lavoratore di vincolarsi o meno in tal senso, anche al fine di regolarizzare le prassi esistenti di lavoro non dichiarato o comunque non regolare (il fenomeno del « lavoro a fattura », con l'emissione di semplici note o fatture a titolo di lavoro autonomo da parte di soggetti a cui è in realtà richiesta una prestazione lavorativa intermittente come dipendenti).

La stessa norma prefigura la sperimentazione del lavoro accessorio (soprattutto nel campo dell'assistenza alla persona, venendo incontro alla necessità di moltis-

sime famiglie di regolarizzare la cura dei bambini e degli anziani, semplificando al massimo le modalità di gestione del rapporto di lavoro) ed anche del lavoro ripartito (inducendo anche in questo caso una logica di solidarietà, soprattutto fra le lavoratrici, che consenta un miglioramento della qualità di vita personale e familiare).

Gli altri interventi riguardano invece tipologie contrattuali già presenti nel nostro ordinamento giuridico. Nel caso del lavoro temporaneo (nella duplice accezione di prestazioni interinali e di assunzioni a termine) è apprezzabile...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole relatore, il tempo a sua disposizione è scaduto, dovrebbe concludere.

ANGELO SANTORI, Relatore. Sì, Presidente, vorrei sottolineare come questo provvedimento, presentato dal Governo, debba essere approvato nei tempi previsti dal calendario dei lavori dell'Assemblea perché noi riteniamo che esso sia estremamente importante per tutti i disoccupati ma, soprattutto, per chi è in cerca di prima occupazione.

Concludo chiedendo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di considerazioni integrative della mia relazione.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza sulla base dei consueti criteri.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO SACCONI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, prima di entrare nel merito del provvedimento vorrei fare un'osservazione di carattere generale. In verità sono un po' dispiaciuta che all'inizio della sua rela-

zione il relatore abbia espresso un giudizio *tranchant* sulle precedenti esperienze di Governo in tema di mercato del lavoro. Mi dispiace perché non è vero e, fra l'altro, se si avesse la pazienza di rileggere il suo intervento, si scoprirebbe che alcuni elementi che egli stesso attribuisce a precedenti provvedimenti, sono la ragione del risultato dell'andamento, ad esempio, dell'occupazione negli ultimi cinque o sei anni nel nostro paese che, grazie alle scelte fatte dai governi di centrosinistra, non solo in tema di mercato del lavoro ma anche in tema di mercato del lavoro, hanno prodotto una *performance* del nostro paese che non si registrava da molti anni, come, ad esempio, l'aumento del tasso di occupazione di quasi un punto all'anno (dato, anch'esso, che non si riscontrava da molto tempo nella storia del nostro paese). Sottolineo questo perché penso che il confronto possa essere utile e importante se ci si misura sui problemi e su ciò che è necessario fare per risolverli. Respingo questo tipo di affermazione perché, dal punto di vista del risultato dell'occupazione, non credo di dover spendere molte parole; i dati, infatti, parlano da soli, mentre, dal punto di vista dell'emersione del lavoro nero, parliamo sottovoce, perché i provvedimenti che noi abbiamo adottato sono stati più proficui, anche se insufficienti, rispetto a quelli adottati, finora, dal Governo di centrodestra. Non vorrei, anche in questo caso, dover richiamare i numeri per ricordare quante poche decine di imprese abbiano acceduto ai sistemi dell'emersione del lavoro nero e quante poche centinaia di lavoratori abbiano utilizzato questi strumenti. Così, quando si dice che poco o niente è stato fatto per la riforma del mercato del lavoro, non si dice la verità: non solo sono stati introdotti, nel nostro paese, gli strumenti di flessibilità utili proprio a favorire l'incontro di domanda del lavoro ma, lo dico al relatore, per quanto riguarda l'apertura al privato, non è questa la legge che apre al privato nel nostro paese; dite, caso mai, che intervenite sulle procedure e sulle autorizzazioni, ma non questo, perché l'apertura del col-

locamento della manodopera ai privati era già stata realizzata nella precedente legislatura.

Sottolineo questo anche perché poi si enfatizzano questi strumenti, dicendo che essi risolveranno i problemi della disoccupazione in Italia; ritengo, al contrario, che sarebbe necessario un maggiore realismo: non credo, infatti, che per risolvere i problemi dell'occupazione nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno (dato che nel nostro paese il problema della disoccupazione significa Mezzogiorno, significa giovani generazioni, significa donne, ed assume una connotazione tutta particolare che interessa, lo ripeto, prevalentemente il Mezzogiorno), si possa sostenere — ed infatti credo che nessuno lo possa fare — che sia sufficiente prevedere ed applicare quanto disposto in questo disegno di legge. Penso che vi sia necessità di una stabilità finanziaria — che invece manca, come è stato ben visibile durante il dibattito sul disegno di legge finanziaria — e di proposte a sostegno dell'economia e dello sviluppo (mi sembra sia l'oggetto del contendere con quelle associazioni che, qui si reclama, hanno firmato il patto per l'Italia, le quali, però, dopo pochi mesi, sono costrette ad urlare perché neanche ciò che è scritto in quel patto viene mantenuto).

Respingo con altrettanta forza l'affermazione che vorrebbe questo provvedimento all'esame della Camera soltanto in ottobre a causa dell'ostruzionismo dell'opposizione. Anche questo non corrisponde a verità! È sufficiente, infatti, analizzare il suo iter per verificare come esso sia stato fermato dal Governo per diversi mesi al Senato finché, a fine luglio, non è stato firmato il patto per l'Italia e non sono state tolte molte norme che voi avete preso l'impegno di ripresentare con il disegno di legge, atto Senato n. 848-*bis*.

Non usiamo questi argomenti, perché non sono temi di confronto, bensì argomenti di polemica politica che facilmente possono essere confutati con dati ed elementi oggettivi; in questo caso non ci sono opinioni o punti di vista, contano i comportamenti! A tal proposito, vi invito a

non sottolineare che alla Camera, su questo provvedimento, vi è stato un confronto sufficiente! Voi stessi avete affermato che la Presidenza della Camera, il 1° ottobre, ne ha stabilito su richiesta del Governo l'iscrizione all'ordine del giorno per il 28 ottobre, e lo stesso relatore ammette che si sono potuti esaminare, nella migliore delle ipotesi, tre articoli (non ne abbiamo infatti completato l'esame). Inoltre, si è ritenuto che non fossero utili le audizioni, in quanto già svolte dal Senato. Ebbene, non devo certo ricordare ai colleghi che siamo in un paese in cui esiste il bicameralismo e che, pertanto, non è affatto sostenibile una posizione che afferma che, svolte le audizioni nell'altro ramo del Parlamento, in questo se ne possa fare a meno (e viceversa).

Dite che ora volete «stringere» su un provvedimento per il quale, però, vi siete presi tutto il tempo che avete voluto; lo stesso avverrà tra poco a proposito del provvedimento in materia previdenziale, rimasto dieci, undici mesi in Commissione: non è certo per il comportamento dell'opposizione che quel provvedimento non è ancora giunto all'esame dell'Assemblea!

Quando si affrontano discussioni di questo tipo credo sia preferibile, così come noi abbiamo fatto, rimanere nel merito del provvedimento. Voi avete voluto un provvedimento che ha avuto il «merito» di spaccare il paese, di aprire una conflittualità senza precedenti negli ultimi dieci anni; avete avuto il «merito» di discutere, oggi, un provvedimento che nessuno più richiede: chi parla più oggi dell'articolo 18? Sembra che le imprese, oggi, dicano al Governo che vi sia necessità di altro, quali misure di sostegno alla ricerca ed all'innovazione o la reintroduzione di strumenti quali la DIT, il credito di imposta, la legge n. 488 per il Mezzogiorno. Il provvedimento del quale oggi stiamo discutendo non mi sembra, invece, essere al centro dei problemi del paese, visti i tassi di inflazione ed il livello di sviluppo in Italia.

In questi mesi si è voluto aprire un dibattito nel nostro paese tra chi era più o meno riformista a seconda che si accedesse o meno all'idea di flessibilità. Eb-

bene, il dibattito non è stato e non è questo; noi riteniamo che la flessibilità introdotta nella precedente legislatura, con il cosiddetto pacchetto Treu...

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Il disegno di legge Treu!

ELENA EMMA CORDONI.sia quella necessaria e sufficiente nel nostro paese e che ciò che voi, oggi, volete introdurre con questo disegno di legge sia la destrutturazione del mercato del lavoro e significhi dimenticare che al centro del mercato del lavoro vi sono le persone e non le merci. Lo dimostrano gli stessi termini che utilizzate, quali somministrazione di manodopera: oggi, mentre pensavo a questa definizione, mi veniva in mente la somministrazione di merci, di vivande, di beni di questo genere. Mi auguro che il Governo — che si è riservato di intervenire in sede di replica — abbia il tempo e la possibilità di rispondere a queste osservazioni; lo dico perché lei, onorevole Sacconi, ha un'abitudine, già evidenziata al Senato durante l'esame di un decreto, quando disse che era l'Europa ad aver affermato determinati principi e che eravamo noi a non rispettare le direttive. Peccato che poi quando qualcuno si «prende il gusto» di consultare le direttive, leggendogliele, scopre che quanto scritto nel decreto-legge è invece un'altra cosa.

Lo vedremo nel provvedimento che esamineremo domani in Commissione. Quindi, anche in merito a ciò, se vogliamo fare questi giochi, possiamo anche richiamarci al patto per l'Italia, quello che avete firmato e che non rispettate. Vuole che faccia degli esempi? Mi riferisco al patto per l'Italia, perché voi lo avete difeso, ritenendolo la soluzione dei problemi del paese, mentre oggi, in questa fase della vita politica ed economica del nostro paese, mi sembra che si stia parlando d'altro.

Come dicevo, avete tentato di dividere il paese ed avete spaccato il sindacato, ma per cosa? Avete affermato che questa è

una riforma, ma credo si debba cominciare a dire che si tratta di controriforme, smettendo di utilizzare parole che nella storia e nella cultura di un paese hanno ben altro valore rispetto a quello che volete attribuire loro.

A cosa serve questo provvedimento? Ad aumentare l'occupazione? A risolvere i problemi endemici del Mezzogiorno? A dare risposte alle migliaia e migliaia di disoccupati del Mezzogiorno? Non scherzate, su questo terreno! Oppure pensate che serva ad aumentare la competitività del nostro paese? Anche per quanto concerne il collocamento ed i centri per l'impiego, sono d'accordo sul fatto che l'Italia sia variegata. Io provengo da una provincia (che non è certo la più avanzata del centro-nord) che, in due o tre anni di riforma del collocamento e di trasferimento delle competenze alle province, è riuscita ad intermediare attraverso i centri per l'impiego per il 34 per cento della manodopera, quando si partiva dal 4 per cento.

Onorevole Sacconi, se nell'ambito del convegno cui lei ha partecipato venerdì, avesse assistito anche ai lavori che si sono svolti nel pomeriggio, avrebbe avuto la possibilità di discutere con le istituzioni di quel territorio, sia con l'assessore della provincia sia con l'assessore regionale, ed avrebbe misurato e verificato il modo in cui funzionano questi strumenti.

Non voglio dire che questa sia l'Italia e che in molte parti del paese questo problema non sia stato affrontato nel modo in cui è stato affrontato in tutta l'Italia, ma vi erano e vi sono i poteri sostitutivi e, se qualcuno li volesse mettere in atto, da parte del Governo si può fare.

Dietro le vostre proposte vi è una logica che non è quella che ispira i comportamenti dell'Europa. Infatti, tutti noi ci richiamiamo a questo livello e tutti noi vogliamo raggiungere obiettivi di occupazione elevati, perché segnerebbero la capacità del nostro paese di stare all'interno dello scenario internazionale e darebbero sicuramente alle famiglie italiane un maggiore reddito per una migliore qualità della vita. Voi volete raggiungere questo

tipo di obiettivo comprimendo i costi della manodopera e, quindi, anche i diritti. Non puntate su una politica economica che mira alla qualità, all'innovazione tecnologica ed alla ricerca; puntate su uno sviluppo che viola i diritti e abbassa le condizioni dei nostri lavoratori e delle nostre lavoratrici.

Sicuramente avrete constatato che abbiamo sollevato un problema di costituzionalità con riferimento a questo disegno di legge di delega, sia perché è una delega generica ed evanescente sia perché viola le competenze delle regioni, specialmente su alcuni temi, quali quelli dei servizi all'impiego e della formazione.

La seconda ragione per cui questa proposta non va bene è che voi in questo ramo del Parlamento, nell'ambito del confronto con noi, non avete voluto accettare neanche le proposte ovvie. Accogliendo un emendamento dell'onorevole Perrotta, considerato che una delle finalità di questo provvedimento è quella di aumentare l'occupazione femminile, abbiamo suggerito che il Ministero per le pari opportunità fosse coinvolto nell'adozione dei decreti; voi, invece, avete saputo rispondere che al riguardo sarà presentato un ordine del giorno, perché si ritiene il Ministero per le pari opportunità incapace di dire la sua rispetto ad un tema così importante che riguarda la vita di molte donne italiane.

Non ho ancora esaminato gli emendamenti presentati, ma auspico che, quando si dice di evitare discriminazioni, si voglia integrare la normativa, visto che per regolamento noi non lo possiamo fare, e non so se l'impegno assunto in Commissione dal Governo sia stato raccolto dal relatore o dal Governo stesso, rispetto allo stato di gravidanza, allo stato familiare, al sesso. Vedremo se gli impegni assunti, piccoli e marginali, si sono trasformati in volontà politica.

Per quanto riguarda il merito, vi sono già molti, troppi strumenti di ingresso al lavoro. Ragioniamo su quelli che abbiamo costruito in questi anni e vediamo quelli che hanno funzionato e quelli che devono essere superati.

Probabilmente vi è qualcosa da aggiungere, chi lo nega! L'esperienza, anzi, ci suggerisce cosa migliorare con riguardo a ciò che abbiamo fatto. Lo diceva anche il relatore a proposito dell'esperienza delle agenzie di lavoro interinale: oggi possiamo trarre un bilancio, capire come e perché hanno funzionato e cosa imparare da quell'esperienza rispetto anche a tutti gli altri interventi.

Nel nostro paese, per quanto riguarda l'ingresso al lavoro, vi sono l'apprendistato, la formazione e lavoro, l'inserimento, il tirocinio, il lavoro interinale, il tempo determinato, il *part-time*, e forse mi sono dimenticata anche qualcosa. Pensate veramente che oggi nelle imprese vi sia ancora un problema di strumenti di flessibilità nell'entrata al lavoro o i problemi sono altri? Voi pensate, addirittura, di proporre nuovamente nel nostro paese il sistema dell'ingresso al lavoro a chiamata. Le persone stanno a casa, a disposizione, ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni, ad aspettare che quel giorno possa toccare loro qualche ora di lavoro. Pensate proprio che vi sia bisogno di questo nel nostro paese?

Inoltre, continuate a sostenere che bisogna rivedere la direttiva europea sul *part-time*, già accolta da questo Parlamento, e volete incentivare il lavoro supplementare: l'unico scopo della revisione di tale direttiva è questo. Pensate che questa sia una risposta per l'occupazione femminile, per quelle donne che scelgono il *part-time* al fine di rendere compatibile la loro vita familiare con il lavoro? Pensate che introdurre una norma che impone loro una quantità di lavoro straordinario a discrezione delle aziende, senza contrattazione sindacale, sia la risposta? Da una parte si dice di voler raggiungere alcuni obiettivi, dall'altra non si riflette sul fatto che le proposte messe in campo produrranno esattamente l'opposto del risultato che vi proponete.

Ancora, quella che voi chiedete è una delega generica: il Governo non si fa dare dal Parlamento neanche indicazioni sulla base delle quali emanare un certo tipo di provvedimenti. Con questo provvedimento

volete superare, limitare, circoscrivere il ruolo della contrattazione. La differenza, anche sul lavoro interinale, è su tale aspetto: la normativa di trasferimento dei poteri dallo Stato alla contrattazione era stata forte. In questo caso, invece, si va nuovamente verso un superamento di questo ruolo. Volete lasciare le persone sole nel rapporto di lavoro pensando che nel mercato del lavoro tutti siano forti. Pensate che colui che fa le pulizie o l'apprendista al bar abbia la stessa forza di un ingegnere? Non è così: le persone non hanno tutte lo stesso potere di contrattazione, la stessa formazione e la stessa forza nel mercato del lavoro. Alcuni hanno bisogno di soggetti che li sostengano nella mediazione e nel rapporto con il datore di lavoro.

La flessibilità, a nostro avviso, non va insieme al concetto di precarietà. Continueremo ad insistere e lavoreremo perché la flessibilità — che anche noi vogliamo nel mercato del lavoro per quanto riguarda imprese e lavoratori — si coniughi con la sicurezza sociale. Non mi dite che quei 700 milioni inseriti nel patto per l'Italia potranno aiutarci a rispondere a questo problema, e ciò non solo perché le risorse sono insufficienti. Potreste dire che la delega data al precedente Governo su questi temi non è stata esercitata proprio perché non era prevista alcuna risorsa: è lo stesso errore che state compiendo voi perché in questa delega parlate di rivisitazione degli strumenti di incentivazione e degli strumenti di accesso al lavoro senza prevedere una lira. Si tratta dello stesso errore (a noi ha prodotto il risultato di non poter esercitare la delega): non è possibile introdurre riforme senza risorse.

Le risorse inserite nel patto per l'Italia, 700 milioni, le avete messe in una tabella della legge finanziaria e rinunciate a produrre una normativa che renda efficace ed immediata quella norma a partire dal 1° gennaio 2003. Con tale norma si innalzerà l'indennità di disoccupazione, ma la platea dei beneficiari sarà il tradizionale mondo del lavoro, non si allargherà il beneficio alle figure nuove di lavoratori atipici: non è previsto che questi rientrino nel campo

della sicurezza sociale. Come si può dire, allora, che non vi è bisogno di un intervento? Come si può dire che stiamo rispondendo ai problemi della sicurezza sociale del lavoratore?

In questi mesi, noi abbiamo detto molti «no» a questo provvedimento. Tuttavia, non sono mai stati «no» di carattere pregiudiziale: ci siamo misurati con alcune controproposte e anche gli emendamenti presentati non hanno carattere ostruzionistico.

Abbiamo inoltre presentato, non solo come Democratici di sinistra, ma come Ulivo, una nuova proposta sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici (la carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici) e lo abbiamo fatto a seguito di un viaggio nel paese in occasione del quale abbiamo raccolto consigli, indirizzi e consensi. Accanto allo Statuto dei lavoratori, in questa fase storica bisogna saper comprendere che i diritti non possono appartenere solo a una categoria del mondo del lavoro, bensì occorre rendersi conto dei mutamenti in atto e comprendere che i diritti devono diventare appannaggio di tutti. In questo provvedimento dove sono questi orientamenti? Non ne vedo traccia; anzi, pensando alla questione dell'articolo 18, seppure accantonata, vedo invece che si dirà con riferimento ai diritti delle future generazioni che esse ne avranno meno di quelli dei loro padri.

Abbiamo inoltre presentato la riforma degli ammortizzatori sociali e ci siamo adoperati per fare in modo che la riforma della sicurezza sociale potesse interessare tutte le tipologie del lavoro: lavoro dipendente, lavoro atipico e lavoro autonomo. Abbiamo altresì individuato le risorse necessarie per sostenere quei lavori a basso reddito (per i quali, nonostante si lavori otto ore, si riescono a portare a casa stipendi molto bassi) ed abbiamo anche ipotizzato normative per aiutare i giovani ad entrare nel mercato del lavoro attraverso prestiti di lunga durata da parte dello Stato. Si tratta dunque di un complesso di misure sulle quali chiederemo

presto di discutere, perché pensiamo che il nostro paese abbia bisogno di riforme capaci di costruire coesione sociale.

Sottolineo quindi che per quanto riguarda i Democratici di sinistra, ma più in generale l'Ulivo, non stiamo affrontando la discussione nel senso di respingere una riflessione sulle questioni oggetto del provvedimento. Peraltro ritengo che, in effetti, alcuni aspetti dei provvedimenti precedenti andassero modificati nel senso di correggere, ammodernare e sistemare alcune normative sperimentate, come ad esempio il capitolo della formazione; sicuramente la sperimentazione e la realizzazione di tali normative hanno evidenziato alcuni problemi, ma d'altronde dobbiamo anche sapere che il campo della formazione professionale è materia principe delle regioni. Abbiamo dovuto cambiare le leggi, nella precedente legislatura, perché la Corte costituzionale ci ha impedito di proseguire in tale materia visto che essa è di competenza esclusiva delle regioni. Allo stesso modo, aggiungo che il problema della costituzionalità del provvedimento al nostro esame, rispetto al titolo V della parte seconda della Costituzione, rappresenta un aspetto che contestiamo anche attraverso la presentazione di una questione pregiudiziale di costituzionalità.

Non dite però...

PRESIDENTE. Onorevole Cordoni, vorrei farle presente che, pur avendo lei a disposizione venti minuti, poiché è già trascorso tale tempo, se lo desidera può parlare per altri 10 minuti. Tuttavia, qualora lei dovesse decidere in tal senso, la informo che saranno sottratti dieci minuti al restante tempo a disposizione del suo gruppo.

ELENA EMMA CORDONI. La ringrazio Presidente, ne sono informata. Non intendendo sottrarre tempo ai miei colleghi, mi avvio a concludere.

Il nostro è stato e sarà un confronto sul merito; un confronto che respinge molte delle affermazioni che sono state avanzate e che respinge una concezione del lavoro

che non mette al centro le persone. Abbiamo sostenuto in Commissione che, poiché questa maggioranza vuole aprire la strada ai soggetti di intermediazione della manodopera nel collocamento privato, ci saremmo aspettati che vi fosse almeno la preoccupazione di confrontarsi con soggetti professionalmente capaci ed economicamente solidi; così come che vi fossero regole uguali per tutti (pubblico e privato) e che vi fossero regole che garantissero una concorrenza effettiva tra questi soggetti. Ci saremmo aspettati che questi fossero principi normali ed ormai acquisiti; specialmente chi parla di libero mercato credo voglia porre i soggetti pubblici e privati, gli enti bilaterali e i consulenti nelle stesse condizioni. Invece no, non si dice in base a quali regole si concederanno le autorizzazioni.

È un Parlamento che si espropria di questo indirizzo e che, quando gli verrà sottoposto il decreto legislativo, poco potrà fare, in quanto poche sono le indicazioni che questo Governo si è fatto dare. Credo che, anche in questo caso, vi siano motivi di incostituzionalità, in quanto le deleghe si possono esercitare, ma devono contenere indirizzi che indichino al Governo le modalità per esercitarle e la direzione verso cui muoversi.

Se qualcuno oltre ai componenti della Commissione lavoro avesse la pazienza e la voglia di leggere questo provvedimento di delega, scoprirebbe che è molto generico e che, quando tornerà all'esame del Parlamento, sarà molto difficile capire se la volontà del Parlamento sia stata rispettata; infatti, si tratta di norme che contengono pochissimi indirizzi.

Dunque, concludendo, ritengo che questo provvedimento sia da respingere in quanto, anche nel confronto parlamentare — naturalmente parlo per questo ramo del Parlamento —, non si è voluto entrare nel merito di alcune significative proposte di cambiamento formulate dall'opposizione.

Sì, come diceva il relatore, qualcosa è stato accolto: un « anche », un « giovanile », un « minorile ». Modifiche forse utili, ma non scherziamo: sulle linee di fondo, non si è voluto assolutamente alcun confronto

neanche con quelle proposte che avevano un senso logico anche all'interno dell'orientamento da voi costruito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perrotta. Ne ha facoltà.

ALDO PERROTTA. Vorrei solo far presente all'onorevole Cordoni che emendamenti di contenuto analogo a quelli a cui faceva riferimento li presenterò anche in aula, in quanto ritengo che possano essere approvati.

Mi spiace che l'onorevole Cordoni — che, tra l'altro, è un'ottima componente della mia stessa Commissione — sia stata la prima ad intervenire; non avendo altri punti di riferimento, mi riferirò particolarmente a quanto da lei evidenziato.

Vorrei ricordare che, nel 1997, il centrosinistra iniziò una timida riforma del mercato del lavoro attraverso la riforma Treu, ma poi non ebbe il coraggio di portarla avanti. Dunque, si è creato un guazzabuglio dal quale sembra non si possa più uscire. Questo è il motivo principale, insieme alla volontà di riformare il mercato del lavoro, che ha sollecitato il Governo ad intervenire.

Rispetto ai principali paesi industrializzati, il mercato del lavoro in Italia è sicuramente uno dei più arretrati. Infatti, continuano a permanere immutate le deficienze strutturali, che presentano una totale rigidità regolativa formale contrapposta ad un'eccezionale flessibilità del lavoro sommerso, attraverso il mancato rispetto di molte regole contenute nelle leggi e nei contratti. In Italia, il processo di incontro tra domanda e offerta è inefficiente, in quanto il mercato è stretto da « lacci » contenuti in provvedimenti legislativi, che impediscono una giusta intermediazione di manodopera tra imprese e cittadini.

Tutto ciò a causa delle politiche del lavoro condotte dal centrosinistra, che hanno distrutto i servizi dell'impiego e non hanno creato alternative credibili. Per questo motivo non vi è stata la crescita della partecipazione al mercato del lavoro e, pur aprendo a forme flessibili di im-

piego e di organizzazione del lavoro stesso, non si è ridotto il cosiddetto *gender gap*.

Dall'insediamento dell'attuale Governo si è avuta una notevole evoluzione, che ha portato a due dati positivi: in primo luogo, al calo del tasso di disoccupazione e, in secondo luogo, alla crescita del numero degli occupati, la più alta dal 1992. Questo è stato possibile grazie agli incentivi sull'occupazione aggiuntiva e anche ad alcuni effetti indiretti prodotti dall'emersione del lavoro sommerso.

Questi dati ci inducono a pensare che il patto per l'Italia, sottoscritto da tutte le parti sociali tranne una — egregio sottosegretario, anche la Lega, se ricordo bene, l'ha sottoscritto —, sia uno straordinario strumento che incrementerà il tasso di occupazione, portandoci entro pochi anni ai livelli medi europei.

Il presente disegno di legge è necessario per far funzionare il mercato del lavoro e per salvaguardare soprattutto i soggetti a rischio di esclusione sociale: donne, anziani e disoccupati di lunga durata del Mezzogiorno. Già in un decreto legislativo, di cui ero relatore, abbiamo iniziato a distinguere le competenze fra ciò che resterà al collocamento pubblico e ciò che sarà demandato — definiamolo così, grosso modo — al collocamento privato. Tutti e due saranno collegati in rete e, attraverso rispettive funzioni di controllo e di sviluppo, daranno vita ad una borsa continua del lavoro, con informazioni in tempo reale per i cittadini sulle opportunità del mercato stesso.

Con il provvedimento in esame si ha un ampliamento dell'attuale disciplina del lavoro interinale, superando l'anacronistico vincolo dell'oggetto sociale esclusivo; si conformerà l'attuale disciplina in materia di trasferimento di ramo d'azienda all'ordinamento comunitario e verranno eliminate le rigidità del decreto legislativo n. 18 del 2001.

Mi vorrei, però, soffermare su alcuni articoli di straordinaria importanza, come l'articolo 3 della delega che intende diffondere l'uso del *part-time*, sia orizzontale sia verticale, incentivando tale impiego non soltanto dal punto di vista economico

ma anche dal punto di vista operativo, attraverso forme più agili e flessibili. L'articolo 4 risponde ad una fondamentale esigenza del nostro ordinamento: disciplinare le varie tipologie contrattuali, sia quelle già esistenti sia quelle *in fieri*, al fine di regolarizzare il fenomeno del lavoro a fattura che, spesso, nella realtà maschera una prestazione dipendente ma intermittente. L'articolo 4 definisce il lavoro a chiamata nella duplice forma, con l'obbligo della corresponsione di indennità di disponibilità o senza l'indicazione di quest'ultima; lo stesso articolo prefigura la sperimentazione del lavoro accessorio nel campo dell'assistenza alla persona e del lavoro ripartito, propulsore di un atteggiamento di solidarietà fra lavoratori e lavoratrici.

L'articolo 5, invece, disciplina il lavoro temporaneo, sia interinale sia a termine, a favore dei disabili e delle categorie ad essi assimilate. Il Governo si propone di utilizzare la tecnica della certificazione volta a ridurre il contenzioso attraverso il concorso di organismi bilaterali costituiti su iniziativa delle parti sociali. In linea con il patto per l'Italia, per le collaborazioni coordinate e continuative l'attività è legata all'esecuzione di un progetto, chiarendo così che la cosiddetta parasubordinazione appartiene al *genus* del lavoro autonomo; il compenso sarà proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro eseguito, salvo la previsione di accordi economici collettivi, distinguendo, comunque, tali attività dai rapporti di lavoro occasionale, i quali avranno una durata non superiore a 30 giorni annuali, con una retribuzione complessiva non superiore a 5 mila euro.

Il deputato Cordonì ha detto che il centrosinistra non ha fatto ostruzionismo. L'ostruzionismo c'è stato anche se, a onor del vero, molto accademicamente e molto larvatamente. So che faranno molto ostruzionismo in aula ma questo non fermerà il provvedimento, ispirato da Marco Biagi e da noi tenacemente portato avanti. Riformeremo il collocamento. Daremo maggiori certezze ai disoccupati, riqualificando quelli a basso tenore di scolarità e perfezionando gli altri attraverso corsi di

formazione. Faremo calare il tasso di disoccupazione dall'11,8 per cento che ci ha lasciato il centrosinistra al 6,7 per cento.

ELENA EMMA CORDONI. Era al 9 per cento!

ALDO PERROTTA. Questa è la nostra sfida. Sono sicuro che la vinceremo, anche per quelli che si sono battuti ed hanno perso la vita per riformare il mercato.

Credo di dover esporre un'ultima considerazione, riprendendo per un momento il ragionamento che ho svolto in precedenza. Nel 1997, con la riforma Treu, è stata tentata una timida trasformazione del mercato del lavoro; poi, il centrosinistra non ha avuto la forza di andare avanti. Ciò che mi meraviglia è che le proposte vengano sempre dopo. Ho appena sentito che il centrosinistra cercherà di scrivere la carta dei diritti dei lavoratori. Bene, mi chiedo perché non l'abbiate fatta negli otto, nove, dieci anni precedenti.

Io credo che si debba avere una sola preoccupazione, quella dei diritti dei disoccupati, di quelli che da una decina d'anni non hanno lavoro, di quelli che, come nel Mezzogiorno, aspettano dieci o vent'anni e risultano disoccupati perché hanno un basso tasso di scolarità o di quanti nelle aree svantaggiate del centro nord non riescono a riqualificarsi.

Ebbene, se questo provvedimento servirà ad abbassare i tassi di disoccupazione e porterà l'Italia in linea con il resto dell'Europa, noi sicuramente avremo compiuto un importante passo in avanti, non solo come Parlamento, ma come nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

ROBERTO GUERZONI. Signor Presidente, io penso che il giudizio su questo provvedimento non possa che essere fortemente negativo. Lo dico con rammarico, perché avremmo potuto anche avere occasioni di confronto e di dibattito per verificare la fondatezza o meno di questa

valutazione generale che noi compiamo, facendola così risalire da un esame attento nel merito dei singoli articoli del disegno di legge.

La prima osservazione che voglio fare è che tutto questo è possibile solo in parte, perché ci siamo trovati a svolgere la discussione con determinate modalità dopo che la maggioranza, su *input* diretto del Governo, ha imposto tempi estremamente ristretti per la conclusione dell'esame e la votazione in aula del provvedimento. Il relatore ricordava che proprio per la decisione assunta a maggioranza in quest'aula con un voto, si è stabilito che la Camera dei deputati avesse non più di 30 giorni – vorrei dire nemmeno 30 giorni – per affrontare l'esame di un disegno di legge che il Governo e la maggioranza considerano strategico dal loro punto di vista. È evidente che il nostro punto di vista è opposto per quanto riguarda il merito, tuttavia, su questa valenza strategica del provvedimento credo che potremmo convenire. Tuttavia, una scelta di questo genere comportava un confronto anche alla Camera dei deputati con modalità che non sono state quelle a cui la maggioranza e il Governo hanno fatto ricorso.

Rapidamente voglio ricordarlo a tutti noi: cosa ha significato imporre che questa Camera debba licenziare il provvedimento in meno di 30 giorni? Ha comportato che la Commissione lavoro non è stata in grado nemmeno di completare l'esame degli articoli, come ricordava il relatore, limitandolo agli articoli 1 e 2 nel loro insieme e a parte dell'articolo 3. Non è vero che noi dell'opposizione abbiamo avuto atteggiamenti ostruzionistici; ho fatto i calcoli: avremo parlato qualche minuto per emendamento. In questo modo – in realtà, non conclusivo – abbiamo completato l'esame del testo senza avere tutti i pareri delle Commissioni. Non so se sia pervenuto il parere della V Commissione: non l'ho trovato nel fascicolo del provvedimento; può darsi che lo troveremo – immagino e mi auguro – prima dell'esame degli emendamenti. Non si sono svolte le audizioni e non per responsabilità

del presidente della Commissione, ma perché i tempi probabilmente non lo consentivano nei limiti imposti da quel voto e da una decisione tutta politica del Governo e della maggioranza.

Inoltre, non può valere l'argomento che questo disegno di legge è stato presentato un anno fa e che su di esso l'opposizione ha svolto una battaglia ostruzionistica al Senato: le cose non si sono svolte così, è facile ricostruirle e già la collega Cordoni lo ha segnalato. Riguardo al merito del disegno di legge presentato ormai un anno fa al Senato, vi fu immediatamente una forte protesta da parte delle organizzazioni sindacali; il Governo scelse di abbandonare il mezzo della concertazione, di mettere al centro la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, provocando così uno scontro sociale come da anni non si verificava nel nostro paese. Il disegno di legge ha stazionato al Senato fino a luglio e per questa ragione, solo dopo la firma del patto per l'Italia — a sua volta, un atto di lacerazione e di divisione —, il testo ha ripreso il suo cammino.

La seconda considerazione che vorrei fare a proposito di questo metodo riguarda il confronto, la capacità di reciproco ascolto. Vorrei dire al relatore che non si può sostenere con fondatezza che siano state colte proposte dell'opposizione (non è con l'accoglimento di proposte emendative quali « anche » o « minorile » che si può supportare un'affermazione di questo genere). Il confronto vero, di merito, in realtà, non vi è stato, ma in qualche modo si è preferito dare corso ad impegni assunti — per esempio, con la modifica della norma di delega sul trasferimento del ramo d'azienda contenuta nel patto per l'Italia —, e non certo ad emendamenti, non dico a carattere strategico generale, ma più puntuali — come ricordava anche l'onorevole Cordoni —, tesi a modificare questioni che nella delega sono davvero generiche e potrebbero anche essere pericolose per la difesa dei diritti di chi lavora nell'ambito di un mercato così flessibile.

Detto questo, il giudizio negativo dal quale sono partito si riferisce, innanzi-

tutto, al merito. Questo disegno di legge, contenente numerose deleghe, va in una direzione totalmente opposta all'asse riformatore avviato nel nostro paese dai governi di centrosinistra ed anche rispetto alle esigenze di un mercato del lavoro qualificato ed avanzato, così come si renderebbe necessario.

Su questo punto, relativo al rapporto con le politiche riformatrici avviate dal centrosinistra, abbiamo già sentito opinioni diverse. Il relatore ha detto che con questo provvedimento si intende correggere la nefasta strada seguita dai governi di centrosinistra che, condizionati in modo particolare dalla presenza di Rifondazione comunista, non sono stati in grado di produrre elementi di riforma.

L'onorevole Perrotta, riprendendo opinioni espresse in altre sedi — e tutt'oggi confermate dal ministro del lavoro in un'intervista rilasciata sul *Corriere della Sera* — sostiene che questa riforma sviluppa il pacchetto presentato a suo tempo da Tiziano Treu; diciamo che nelle due interpretazioni richiamate si potrebbe far riferimento al bastone e alla carota.

Credo che bisognerebbe confrontarsi nel merito; e chiamando in causa — come spesso è stato fatto durante il dibattito — l'apporto di personalità portatrici di esperienze a carattere tecnico nel corso della redazione di questo provvedimento, non si rende un buon servizio alla politica.

È vero che vi sono stati tecnici, come il professor Biagi, che hanno collaborato sia con i governi di centrosinistra sia con il Governo di centrodestra, ma la responsabilità dei testi al nostro esame e delle scelte è tutta politica e a ciò non si sfugge. La responsabilità politica implica l'assunzione di posizioni chiare, la difesa — se si crede — di una determinata posizione, con la quale fare i conti, senza inventare posizioni che non esistono perché la supposta continuità con la politica di centrosinistra e con il pacchetto Treu sarebbe immediatamente smentita. In particolare, dalla dichiarazione di voto dello stesso senatore Treu al Senato si evince come, al di là di un'analisi aggiornata, anche dal punto di vista tecnico, delle modifiche

intervenute nel mercato del lavoro, la direzione impressa alle scelte politiche attraverso tale provvedimento è completamente diversa.

In modo particolare, vi sono due questioni che segnano questa diversità rispetto alla politica riformatrice del centrosinistra: la prima riguarda il rapporto con le modifiche istituzionali che, da tempo, nel nostro paese hanno prodotto una modifica della potestà legislativa riguardante le regioni e gli enti locali. Mi riferisco al fatto che il perno fondamentale di tutta la legislazione, ancor prima e tanto più dopo la riforma del titolo V della Costituzione, in materie come le politiche per l'impiego e della formazione professionale, è costituito dalle regioni.

Vorrei ricordare — ma torneremo a discuterne domani in sede di esame della questione pregiudiziale di costituzionalità presentata in relazione al provvedimento in esame — che il legislatore è stato netto. Voi sapete — e lo ricordo — che con la riforma del titolo V la nostra Costituzione ha definito, in modo inequivocabile, le materie di esclusiva competenza dello Stato e quelle sulle quali la potestà legislativa è concorrente, riservando tutto il resto alla potestà legislativa delle regioni.

Per non incorrere nell'incertezza riguardo alla legislazione concorrente, l'articolo 117 della Costituzione, sul tema della formazione professionale, recita: « Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: (...); istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale (...) ». Delineando la competenza concorrente nel campo dell'istruzione, si precisa in maniera molto chiara ed evidente che la formazione e l'istruzione professionale rientrano nella potestà esclusiva delle regioni.

Con riferimento all'articolo 2 del provvedimento in esame, nel quale si trattano forme di lavoro a causa mista e si definisce ad esempio il ruolo della formazione professionale, la legge delega stabilisce, in modo molto puntuale, l'attribuzione del potere di definire i contenuti dei piani di

formazione professionale agli enti bilaterali; solo qualora questi non provvedano a definire i suddetti contenuti subentra la regione. Credo che tale norma, che espropria del potere legislativo le regioni, sia palesemente incostituzionale.

Detto ciò (torneremo sull'argomento domani), il punto di merito e di diversità, rispetto alle modalità con cui il centrosinistra, con la legge n. 196 del 1997, procedette ad introdurre modifiche significative ed importanti nel mercato del lavoro, è costituito dal modo con cui si utilizza la delega.

Credo che siamo di fronte ad un eccesso di delega e non vorrei anche qui esagerare. Non lo abbiamo fatto in Commissione in modo puntuale, ma sarebbe opportuno ripercorrere il provvedimento in modo sintetico. Io le ho contate, siamo di fronte a 17 deleghe: delega per la riforma del collocamento pubblico, delega per la vigilanza in materia di lavoro, delega per la gestione dei flussi di manodopera extracomunitaria, delega per lo svolgimento di attività lavorative all'estero, delega per il regime autorizzatorio delle agenzie private, delega per la regolamentazione della somministrazione di manodopera, delega per regolare il trasferimento d'azienda, delega per i contratti a contenuto formativo, delega per l'ulteriore riforma del *part-time*, delega per le seguenti forme di lavoro flessibili: lavoro temporaneo, a chiamata, collaborazioni coordinate e continuative, occasionali, a prestazioni ripartite, delega per la certificazione dei rapporti di lavoro e...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Guerzoni, lei avrebbe a disposizione 30 minuti, il suo gruppo ne ha indicati 15 (evidentemente perché il tempo è stato distribuito tra i vari colleghi del suo gruppo che hanno chiesto di intervenire) e lei li ha già utilizzati. Lo preciso perché possa regolarsi come meglio crede.

ROBERTO GUERZONI. Certo, signor Presidente, la ringrazio. Il nostro gruppo ha più di un'ora e 20 minuti a disposizione, quindi so di quanto tempo posso usufruire. Comunque, la ringrazio.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Guerzoni, lo dico per lei, tenga presente che una parte di questo tempo serve anche per le fasi successive del dibattito.

ROBERTO GUERZONI. Certo, signor Presidente.

Oltre a queste deleghe, la maggioranza ha aggiunto anche la proposta di una delega sui temi della vigilanza e delle funzioni ispettive e di una nuova delega per la riforma della legge n. 142 del 2001 sul socio lavoratore (non so se il Governo intenda insistere perché in Commissione, come ha ricordato il relatore, le relative proposte emendative sono state respinte). Ritengo che siamo effettivamente oltre l'utilizzazione razionale dello strumento della delega.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Queste considerazioni mi servivano per evidenziare come sarebbe stato necessario un confronto. Però il punto è di sostanza, è di merito, come dicevo. Ci sono due idee diverse, che però si intravedono molto nettamente nel testo al nostro esame: da un lato, c'è un'idea di flessibilità che voi volete introdurre, che punta al minimo delle regole e che, quindi, in qualche modo, identifica la flessibilità con la precarietà dell'insieme del mondo del lavoro e dei lavori; dall'altro, c'è la nostra idea, che abbiamo cominciato a mettere in pratica con la riforma del pacchetto Treu e che andrebbe probabilmente aggiornata, ulteriormente portata avanti, ma sempre in questo asse e cioè una linea di riforma del mercato del lavoro che oggi deve fare i conti con diverse tipologie di lavoro, ma che affidi ai contratti e alle leggi il compito di stabilire norme che rendano più sicuro il lavoratore, il giovane in cerca di occupazione o che è espulso dai processi produttivi, il lavoratore che fatica a riconvertirsi. Questa riforma ha al centro, come punto determinante, la persona e, quindi, pensa anche a come collegare i diversi momenti e i diversi aspetti della vita lavorativa.

Questa idea della flessibilità che coincide con la precarietà non può essere argomentata con la necessità di dare un

contributo alla crescita dell'occupazione: i dati positivi di crescita dell'occupazione si sono realizzati, nel corso di questi anni, grazie alle leggi in vigore. Questo provvedimento, come ricordavo, è fermo da un anno in Parlamento, i decreti legislativi non vedranno la luce finché non vi sarà il voto definitivo del Parlamento e, quindi, i dati positivi sull'occupazione li abbiamo ottenuti a legislazione vigente, ma, soprattutto, li abbiamo ottenuti perché alla legislazione sul mercato del lavoro è stata accompagnata una politica del lavoro e dell'occupazione tesa ad accrescere la buona ed elevata occupabilità, una politica che prevedeva il credito di imposta per le assunzioni a tempo indeterminato — quindi lavoro stabile e sicuro, lavoro qualificato —, una politica che incentivava i fondi per l'imprenditorialità giovanile e per l'occupazione femminile. Ora, di tutto questo, nella legge finanziaria — come si sa — non vi è traccia (ma di questo discuteremo al momento opportuno).

L'argomento che sosteniamo — e, con quest'ultima considerazione, mi avvio alla conclusione dell'intervento — è che, se si vuole portare avanti una politica finalizzata alla crescita dell'occupazione, occorre accompagnarvi non un'idea di deregolamentazione e di destrutturazione fine a se stessa del mercato del lavoro, ma una politica di riforma del mercato del lavoro che dia più forza ai lavoratori e ai giovani che versano oggi in una condizione di eccessiva precarietà (*Applausi del deputato Preda*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, siamo di fronte ad un aspetto molto importante della nostra discussione. Dirlo in un'aula vuota sembra quasi una battuta, ma io ci credo, in negativo naturalmente, non in positivo. Penso che questo sia uno dei punti essenziali del programma di questo Governo. Spiego ciò nel seguente modo. Alcuni colleghi del centrosinistra ritengono che questo Governo non abbia una politica industriale; io, al contrario,

ritengo che l'abbia ed è, dal mio punto di vista, una politica industriale, naturalmente, in negativo, ma non ne sottovaluto la portata, anche perché ho imparato, con gli anni e attraverso la negatività di alcune esperienze personali, a non sottovalutare mai alcuno ed alcunché.

Credo che, purtroppo, il Governo abbia una politica industriale anche se la stessa non si configura in termini classici. D'altro canto, nulla si configura più in termini classici, poiché il mondo è molto cambiato. La globalizzazione ha cambiato i paradigmi della politica, i poteri negli Stati nazionali, i metodi di decisione, i principi che sovrintendono all'agire politico. È tutto cambiato. Noi, purtroppo, ce ne stiamo accorgendo con colpevole ritardo, ma almeno ce ne stiamo accorgendo.

Il Governo ha una politica industriale nel senso che lascia morire la FIAT con molto cinismo, così come altri hanno fatto morire l'Olivetti; non esistiamo più, quindi, nelle divisioni alte, nei punti di eccellenza della produzione mondiale. Siamo solamente dei consumatori di prodotti fatti da altri. Questo vale sia per il settore dell'informatica, sia per quello della telefonia, dove ci annoveriamo tra principali consumatori di questo aggeggio, vale a dire il telefonino, senza produrne uno.

Tra breve, se il Parlamento assisterà del tutto inerme a quanto sta accadendo, avverrà la stessa cosa nell'ambito della produzione automobilistica. Ci rimarrà forse il mito della Ferrari (che, francamente, ad uno che non ama la velocità interessa assai poco), ma saremo privi di una produzione automobilistica, non solo di qualità, ma di una qualunque produzione automobilistica. Tutto questo il Governo lo fa per un marchio di classe che lo connota, per una sorta di prezzo da pagare al proprio referente sociale che intende spostare la propria iniziativa da un'attività produttiva ad una di pura e semplice finanziarizzazione del proprio intervento.

Allora, per realizzare quest'operazione, che costituisce la parte negativa della politica industriale, il Governo fa altre due cose. A quale domanda risponde? Sem-

plice! Esso si pone la seguente domanda: io Governo — vede, signor sottosegretario, quanto sono presuntuoso (potrò ben proporre un'ipotesi dell'irrealtà)...?

PRESIDENTE. Non si può mai dire, onorevole Gianni!

ALFONSO GIANNI. Grazie, signor Presidente! Io Governo — dicevo — che sono un pezzo, un frammento della globalizzazione mondiale, da un lato, dico di sì alla guerra, qualunque essa sia (ma questo è un altro discorso, che affronteremo in un altro momento) e, dall'altro, mi pongo il problema di come rendere il mio paese, il nostro paese, l'Italia, il più appetibile possibile per gli investitori stranieri. Di conseguenza, cosa faccio? Rendo la forza lavoro che, nel mio paese, nel nostro — è anche il suo, signor Presidente —, in Italia, ha acquisito coscienza di sé e, storicamente, ha realizzato conquiste ed ha espresso un movimento sindacale di avanguardia (un tempo, il primo movimento sindacale d'Europa quanto a consistenza, autorevolezza e capacità di esprimere una propria soggettività dal punto di vista del pensiero sindacale ed economico), la più malleabile possibile, la più flessibile possibile. Me ne invento di tutti i colori (proprio come avviene in questo provvedimento governativo, redatto all'insegna del motto, un po' popolare: chi più ne ha, più ne metta!) ed elaboro un provvedimento nel quale introduco a forza ogni forma di flessibilità, anche la più ridicola e parossistica, per dimostrare, insomma, che qualunque investitore straniero, qualunque impresa sovranazionale, qualunque titolare o gestore di capitale finanziario che intenda intraprendere un'attività economica nel nostro paese, potrà disporre, qui da noi, di ogni forma di flessibilizzazione del rapporto di lavoro: in entrata, tramite la precarizzazione; durante lo svolgimento, tramite la flessibilizzazione degli orari; in uscita, tramite quell'ulteriore capitolo di questo provvedimento che è rappresentato dal licenziamento, da rendere possibile tramite l'abrogazione dell'articolo 18 (misura sulla quale tornerò

fra poco e che, sebbene stralciata, per ora, costituisce, diciamo così, il punto di arrivo del provvedimento).

Su un altro versante, ma anche questo tema fa parte di un discorso più complesso, al quale abbiamo già accennato, questo Governo si preoccupa di costruire (si fa per dire!) il ponte sullo stretto di Messina e di realizzare l'alta velocità: in tal modo, questo paese sarà percorribile nel modo più rapido possibile longitudinalmente e, dunque, per entrarvi o per fuggire, ma non per viverci. Questa è la politica industriale del Governo di centro-destra! Questa è l'anima del provvedimento n. 3193 al nostro esame! Questa è l'anima del patto per l'Italia!

Non stupiscono, se si tiene conto di ciò, alcune ciniche espressioni. Ha parlato con amici e compagni giuristi i quali trovano insopportabile l'utilizzo della locuzione « somministrazione di forza lavoro »; siccome, però, non sono uno che si nasconde dietro la foglia di fico, capisco che, ad un certo punto, le parole disvelano l'essenza delle cose. In questo senso, onorevole Sacconi — lei sta al telefono e può continuare la sua telefonata tranquillamente —, poiché ricordo il contenuto di un dibattito svoltosi in Commissione, il termine somministrazione mi sembra appropriato (e non perché l'abbia usato il professor Biagi).

Abbiamo tutti rivolto un doveroso pensiero alla sua persona e alla sua opera però, poiché questa questione ritornerà nel corso del dibattito — che non sarà per tutti voi un dibattito facile, ma sarà duro (per quanto mi riguarda, intendo utilizzare ogni spazio regolamentare, ogni secondo, ogni millimetro, per oppormi a questo provvedimento) —, vorrei dire subito, in una seduta distesa (perché deserta) del lunedì pomeriggio, che — mi rivolgo all'onorevole Sacconi — la figura del professor Biagi non può essere invocata perché non esiste una sacralità dell'intellettuale, non esiste in assoluto. Ogni persona, quando produce un'idea, deve sottoporre la sua idea al giudizio degli altri e questo giudizio, quando è intelligente — se mi permette, è il mio caso (mi scusi la

presunzione) —, riguarda l'idea, non la persona. Dunque, io posso dire che questo provvedimento è una porcheria senza che questo significhi infangare la memoria di alcuno.

Dico ciò perché in Commissione è stato evocato questo problema; lo dico una volta e valga per tutte. Quando si alzeranno i toni, e anche i decibel, rispetto a quelli che io uso in questo momento, dovrà essere chiaro che noi ci riferiamo al prodotto, che, una volta fatto, è come un'opera artistica: non appartiene più a chi lo ha creato, ma cammina di per sé nel mondo ed è sottoposto al giudizio di tutti.

Detto questo, torniamo sull'argomento di merito. Siamo di fronte ad un pezzo importante della politica economica, industriale e lavoristica di questo Governo, che noi intendiamo fortemente contrastare, anche perché gli esiti di questa flessibilizzazione estrema, parossistica, al limite, ridicola e comica, se non fosse tragica per le conseguenze sulle persone, non produce un incremento occupazionale. I dati sono infiniti — dati del CNEL, dell'ISTAT, dati dei principali istituti — e dimostrano che non vi è una connessione reale tra provvedimenti di flessibilizzazione del rapporto di lavoro in entrata, in costanza ed in uscita, e l'incremento occupazionale; al contrario, l'incremento occupazionale deriva, come avrebbero insegnato gli economisti classici, da un effettivo sviluppo dell'economia. Naturalmente, se noi misuriamo lo sviluppo nella situazione attuale in termini di prodotto interno lordo, la questione è molto più complicata rispetto a prima, perché si è rotta l'equazione maggiore sviluppo (quantitativamente misurato) uguale più posti di lavoro, visto che la tecnologia fa sì che il prodotto interno possa aumentare anche con meno posti di lavoro; però non c'è dubbio che la soluzione non sta nella flessibilizzazione del rapporto di lavoro, ma, caso mai, nella riduzione dell'orario di lavoro, distribuendo la quantità di lavoro su un numero maggiore di persone; caso mai, la soluzione sta nella creazione di nuovi ambiti di intervento economico, nella ideazione di nuovi prodotti.

Come risolviamo la crisi della FIAT, egregi signori? Con questa porcheria? Con la flessibilizzazione che ci propone il disegno di legge n. 3193-A? O lo risolviamo previa l'acquisizione della proprietà statale della medesima — se va agli americani, ogni discorso è chiuso —, attraverso la produzione di un nuovo oggetto auto? Voi pensate che la competizione internazionale si faccia con la velocità con cui scorrono i vetri delle portiere dell'automobile? Non si tratta, invece, di pensare ad un nuovo oggetto semovente che risolva i problemi complessi della mobilità urbana ed extraurbana in un mondo con 6 miliardi di abitanti e con differenze sociali così enormi tra le varie zone del mondo? Evidentemente, occorre seguire questa seconda via. So di non scoprire niente di strano, anzi si tratta di qualcosa che rientra nel campo del puro, semplice e banale buonsenso, ma vorrei che questo buonsenso venisse effettivamente perseguito.

Ecco, questa flessibilità, questa flessibilizzazione, di per sé (è statisticamente dimostrato) non incrementa l'occupazione, anzi! Qualche mese fa gli istituti di statistica rilevavano come fossimo di fronte ad un incremento, addirittura, di una cosa che pareva scomparsa: il lavoro a tempo pieno e a tempo indeterminato. In effetti, quando si crea una congiuntura economica favorevole (questo è il punto della questione), le aziende hanno interesse a mantenere stabilmente fasce di manodopera che assicurino loro una continuità ed una competenza nell'atto produttivo. Dunque, questa flessibilizzazione estrema ha un valore che è ideologico, nel senso marxiano del termine, cioè della falsa coscienza di sé; persegue il disegno, solo ed esclusivo, di una vendetta di classe da parte delle classi forti nei confronti delle classi produttrici e non ha alcuna consistenza economica. Nessuno è stato in grado di dimostrare, mai, che questa flessibilizzazione migliori le condizioni di vita o le possibilità di occupazione, neppure negli Stati Uniti d'America dove ciò è stato rilevato da un signore che si chiama Robert Reich, ministro del lavoro sotto la

Presidenza Clinton, quindi, diciamo così, non un estremista di passaggio, un manifestante *no global* di Seattle, ma una persona estremamente autorevole che ha dimostrato, in numerosi libri, scritti e conferenze che, per l'appunto, la situazione cosiddetta di piena occupazione nel mercato del lavoro americano va in realtà letta in un altro modo. Quando un tasso di disoccupazione del 4,9 per cento (che sarebbe fisiologico e non patologico), in realtà, maschera un regime di bassi salari per cui una persona non può permettersi un appartamento e, addirittura, dorme in macchina (come una sociologa americana ha fatto per due anni, dimostrando la realtà di quel paese) oppure è costretta a moltiplicare le ore di lavoro, lavorando prima da McDonald, poi in un'impresa di pulizie e poi, chissà dove, la sera per far quadrare il reddito, ebbene, non siamo di fronte ad una situazione di piena occupazione, almeno nel senso che gli economisti classici di buon'anima indicavano; siamo, semmai, in una situazione di piena schiavitù, di lavoro servile diffuso, moltiplicato, dove la libertà consiste semplicemente nello scegliere l'albero migliore a cui impiccarsi, ma non è una libertà di scelta.

Noi siamo di fronte a questo problema, onorevoli colleghi, siamo di fronte al fatto che questa estrema flessibilizzazione del rapporto di lavoro non produce un miglioramento occupazionale, non produce, certamente, un miglioramento della qualità del lavoro perché, ad un certo punto, il lavoratore non è molto attaccato al tipo di lavoro che svolge e all'oggetto della sua produzione se vive in una condizione di assoluto precariato. Questo fenomeno viene esaminato da sociologi, filosofi ed economisti naturalmente, come sempre, inascoltati. Non mi riferisco solamente a sociologi, filosofi ed economisti di sinistra ma anche, diciamo così, a persone che hanno una formazione di altra natura. Prendiamo, ad esempio Zygmunt Bauman (recentemente invitato a Roma, qui, in via delle Coppelle, da una meritoria associazione per una serie di conferenze), il quale, da anni, insiste sul tema, visto da ogni angolatura, dei danni che comporta

alla comunità la condizione di insicurezza e di precarietà nel lavoro, nelle speranze per il futuro e per le condizioni di vita.

Egli dice: la precarietà, questo nuovo garante della sottomissione, è tanto maggiore in quanto le persone sono state abbandonate a se stesse ed alla loro incresciosa inadeguatezza ad acquisire il controllo della loro condizione presente, un controllo abbastanza saldo da incoraggiare il pensiero di poter cambiare il futuro.

Questa è l'essenza del problema: precarietà significa togliere la possibilità di dominare, di decidere il proprio futuro — quello di ognuno di noi, onorevoli colleghi — ponendolo in mano ad altri, a coloro che decidono la precarietà stessa e che ti ricattano continuamente, ogni ora, ogni minuto, chiedendoti, ad esempio, lavoro supplementare (vedi l'articolo osceno, di cui chiediamo la soppressione) addirittura rispetto al *part-time* (la qual cosa, per chi ha il gusto della lingua italiana, costituisce un'assurdità persino in termini lessicali: tralasciamo però tale fatto; questi gusti, forse, li dobbiamo definitivamente abbandonare, in quanto, evidentemente, appartenevano ad un'altra epoca).

Ancora, si decide che i lavoratori disabili, proprio quelli sulla sedia a rotelle, quelli che non possono muovere un braccio o che hanno difficoltà psichiche, siano abbandonati alle agenzie del lavoro interinale, cioè quelle che possono decidere che un giorno si vada a lavorare in un luogo ed il successivo in un altro. In tal modo questi soggetti, nelle loro condizioni, attraversano le città, o addirittura maggiori distanze, per correre alle chiamate di lavoro!

Onorevoli colleghi, è di questo che stiamo parlando! Adesso usciamo dal paludamento delle norme e guardiamo la sostanza, la realtà: dietro questo disegno di legge, dietro questo scellerato patto — firmato fortunatamente dalla minoranza del movimento sindacale, non dalla sua maggioranza — sussiste questo tipo di logica! È una logica di sottomissione al dominio, all'arbitrio, alla discrezione. Naturalmente qualcuno può anche dire,

come Brenno, buttando la spada sulla bilancia: guai ai vinti! Una volta che l'abbia detto dovrà però anche trarre un bilancio di ciò che accade. Ebbene, la storia industriale, come è stata esaminata — e come si studiava un tempo nelle buone università, ed anche nelle buone scuole — anche da studiosi non marxisti, indica un elemento che andrebbe capito, discusso, affrontato, da ognuno dal proprio punto di vista: il conflitto sociale — il conflitto di classe direi io, il conflitto tra persone direste voi, ma ciò non cambia molto la sostanza delle cose — il conflitto, cioè, attorno al tempo di lavoro, al salario, al desiderio di ognuno di costruirsi un percorso di vita sicura deciso da se stesso, costituisce l'anima dello sviluppo economico, l'anima dello sviluppo tecnologico, l'anima del progresso industriale e del progresso scientifico applicato, perché questo conflitto è ciò che spinge lo stesso imprenditore, o la stessa multinazionale o impresa sovranazionale, o il centro di ricerca ad essa collegato, a studiare, pur partendo dal proprio punto di vista di classe, forme di evoluzione nei rapporti e nell'organizzazione del lavoro, di risoluzione dei problemi tecnologici. Ciò determina anche effettive scoperte relative al modo di lavorare e al modo di produrre.

Il conflitto sociale — il conflitto, non la concertazione, quella scemenza di cui siamo stati vittima, per una certa parte, almeno qualcuno di noi (non io) — cioè l'esercizio e la messa in campo di diversi punti di vista, — che, a volte, si dispera di poter ricondurre ad unità, creando pertanto preoccupazione — che hanno tutti, però, un loro valore in quanto riflettono tutti interessi, certo particolari, ma sicuramente reali, può determinare una soluzione che può spostare in avanti, per l'intera società, una scelta di politica industriale, di politica economica, di indirizzi.

Se, invece, si riduce il mondo del lavoro dipendente ad un mondo di lavoro vagante (come accadeva, nell'epoca che segna il passaggio dal medioevo all'età moderna, ai vagabondi che erano perseguiti legislativamente e poliziescamente come malfattori,

in quanto non avevano un luogo di residenza e un posto in cui stare nella società), ad un mondo di lavoro servile, con gente che vive nell'ansia di trovare qualcos'altro da fare, perché il proprio percorso di vita è reso incerto e privo di ogni possibile predeterminazione dal punto di vista del pensiero e dell'organizzazione, si avrà complessivamente un tessuto sociale e produttivo fragile, esposto a qualunque tipo di pulsione distruttiva e autodistruttiva, un tessuto sociale che non sarà in grado di garantire un futuro alle prossime generazioni e che non sarà in grado di continuare un percorso di progresso dal punto di vista della scienza applicata alla produzione e all'organizzazione della società.

Questo è il punto, caro sottosegretario Sacconi. Mi rivolgo a lei perché so bene che la sua competenza in materia è assai superiore anche a quella del titolare del dicastero nel quale lavora. Dobbiamo voltare pagina: non possiamo andare avanti su questa strada, perché essa porterà alla distruzione di un tessuto sociale. Dopodiché, ognuno si assumerà le proprie responsabilità perché nella distruzione nulla può essere saldo per nessuno.

Fortunatamente — e concludo con un annuncio — con un'iniziativa di massa (e non semplicemente con queste parole gettate nel nulla) abbiamo cercato di costruire una logica esattamente opposta, quella della diffusione dei diritti e della costruzione di rigidità positive nel mondo del lavoro, che comportasse certezza e sicurezza per la parte più debole di esso. Inoltre, tra le altre cose, abbiamo condotto un'iniziativa assieme a molte altre forze, fra cui in primo luogo la FIOM ma anche i sindacati extraconfederali nonché i comitati di cittadini, raggiungendo questa estate le firme necessarie ad un referendum estensivo sull'articolo 18. Ho qui davanti a me la sentenza della Corte suprema di cassazione che convalida le firme raggiunte sul referendum estensivo dell'articolo 18 e dell'articolo 35 dello statuto dei lavoratori. Quest'ultimo riguarda la diffusione dei diritti sindacali nelle imprese al di sotto dei 15 dipendenti,

mentre l'articolo 18, come è *extra* noto (usando questo termine nel senso di molto noto, come accade per l'espressione *extra large*), riguarda la tutela contro i licenziamenti illegittimi. La consideriamo una conquista, poi naturalmente la Corte costituzionale esprimerà un giudizio, ai sensi della Costituzione, sul merito del quesito.

Tuttavia, caro sottosegretario Sacconi, a mio avviso questo primo passo è salutare e rappresenta una ventata di ottimismo. Infatti, se andiamo avanti su questa strada, a primavera ci ritroveremo ad esprimere un voto rispetto al quale anche le forze del centrosinistra dovranno sciogliere i loro nodi e decidere da che parte stare: dalla parte dell'allargamento dei diritti o da quella del mantenimento — che, a questo punto, mi pare impossibile — di un diritto riservato a pochi, ossia alla minoranza di coloro che hanno un rapporto di lavoro dipendente. Infatti, nella composizione e nella dimensione aziendale delle nostre imprese, dal 1970 ad oggi, vi è stata una modificazione, che ha interessato anche il numero dei lavoratori impiegati nelle aziende con meno o più di 15 dipendenti.

Quindi, vi sarà una battaglia che finalmente uscirà dalle aule parlamentari, si esprimerà in una campagna generale nel paese e chiamerà al voto i cittadini. Ciò sarà molto importante perché far ritornare la decisione finale a coloro nel nome dei quali, a volte a vanvera, noi parliamo è una grande prova di democrazia che non potrà, qualunque sarà l'esito, che far bene a questo paese.

Naturalmente, quanto ho detto conferma un'opposizione di fondo nei riguardi di questo disegno di legge. Abbiamo sollevato un'eccezione di costituzionalità dato che ve ne sono tutti gli estremi, come veniva ricordato anche dal collega Guerzoni. Qualora tale eccezione non venisse accolta dall'Assemblea e, dunque, sciaguratamente si dovesse procedere all'esame del provvedimento presenteremo emendamenti soppressivi ad ogni singolo articolo.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni...

ALFONSO GIANNI. Procederemo, poi, in una logica simile a quella con cui ci battiamo contro la tossicodipendenza, cioè quella della riduzione del danno: una volta che non si accetti la «cassazione» del provvedimento faremo in modo che esso sia il meno peggiore possibile. Spero che apprezzerete il carattere positivo e partecipativo, malgrado tutto, della nostra battaglia.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Nigra, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Dato che la seduta di oggi mi sembra autogestita, mi affido a voi...

Dunque, è iscritto a parlare l'onorevole Carbonella. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CARBONELLA. Signor Presidente, se la flessibilità fosse questa, ci penserei bene prima di esprimere un voto contrario!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, confido sinceramente che vi sia piena consapevolezza circa l'importanza che riveste il collegato che ci accingiamo ad esaminare. Per quanto ci riguarda, come gruppo della Margherita, lo consideriamo di estrema rilevanza per le molteplici e significative implicazioni di carattere sociale, politico ed economico che esso comporta per il mondo del lavoro ed anche per l'insieme della società.

In un periodo di globalizzazione segnato continuamente da importanti trasformazioni degli assetti economici e sociali di tipo interno ed internazionale il cui obiettivo prevalente resta quello di ottimizzare i costi di produzione delle imprese e rendere sempre più competitivo il paese — adempimento, aggiungo, a cui nessuno può e vuole sottrarsi — vi è l'imprescindibile esigenza di coniugare ciò con la salvaguardia di diritti e principi che rendono il valore lavoro il segno distintivo di una società moderna, civile ed avanzata. Con questa asserzione non intendo certo rifarmi rigidamente ad una prassi sociologica od ideologica molto in voga qualche decennio fa. Mi riferisco ai tempi in cui la centralità della fabbrica costituiva per

molti elemento cardine per conquistare diritti ed affermare valori quali la solidarietà, la libertà e la democrazia, coltivando l'ambizione di contagiare in tal modo la società rendendola più partecipata e solidale.

Viviamo in un'altra epoca: i processi di trasformazione intervenuti hanno cambiato la fabbrica, la società, gli assetti relazionali, il modo di vivere e di pensare rispetto alla dinamica prima richiamata. Tuttavia, bisogna evitare che a causa di scelte sbagliate od affrettate, ancorché ammantate da modernismo di maniera, si possa ingenerare il processo inverso: quello di una società che, in nome di un riformismo mascherato, riversa sul mondo del lavoro ulteriori dosi di frammentazione, di individualismo, di precarizzazione. Ciò non vuole affatto significare essere contrari ad innovazioni riguardanti il mercato del lavoro. Ciò significa semplicemente riaffermare principi consolidati del centrosinistra su tale materia, che sono quelli di temperare l'esigenza di tutela dell'efficienza della produttività dell'impresa e dell'amministrazione con quella della tutela dei più deboli. Peraltro, su questi temi abbiamo titolo a parlare, avendo dato ampia prova di come sia possibile coniugare flessibilità, sviluppo ed efficienza con la tutela dei diritti. Infatti, il segno distintivo della politica dell'Ulivo, svolta negli anni di Governo, è rappresentato dai risultati conseguiti sul versante dello sviluppo e dell'occupazione, pur in presenza di una necessità ineludibile, quale il risanamento economico del paese.

L'inutile ed infantile esercizio ancora oggi praticato da alcuni settori della maggioranza, che si ostinano a dichiarare inefficace l'azione del centrosinistra circa l'adozione di strumenti innovativi per il mercato del lavoro, è clamorosamente smentito dagli stessi industriali che invocano l'immediato ripristino di tali strumenti.

D'altronde, è impresa ardua per chiunque negare che le innovazioni introdotte dal pacchetto Treu non abbiano dato slancio all'economia, reso più competitive le

nostre imprese e offerto ai lavoratori protezione sociale, sulla base di una serie di regole e di norme previste in tale pacchetto. Piuttosto siamo noi ad esprimere forte contrarietà, caro Presidente e cari colleghi, circa il frettoloso iter procedurale imposto dalla maggioranza, che ha impedito un serio ancorché serrato confronto tra maggioranza e opposizione su una materia così delicata.

Su questo provvedimento peraltro lamentiamo un'eccessiva quantità di deleghe e la loro ampiezza e genericità, che ha come effetto immediato la spoliatura del Parlamento e che porta in sé il virus antisociale della frammentazione e della liberalizzazione cruenta e confusionaria, che non può che provocare danni al mondo del lavoro e guai al paese.

Peraltro siamo convinti che questo disegno di legge sia affetto da un grave vizio di costituzionalità in quanto esso viola palesemente il titolo V della seconda parte della Costituzione che affida il sistema di collocamento alla competenza concorrente delle regioni. Esprimiamo forte preoccupazione circa la vaghezza che caratterizza la norma relativa all'intermediazione di manodopera, per la quale sarebbe stato necessario approntare un provvedimento *ad hoc*, senza — anche qui — esautorare il Parlamento su un tema che potrebbe nascondere delle insidie ed i cui effetti potrebbero alla fine risultare pericolosi.

Quanto poi all'articolo 4, comma 1, inerente alle varie tipologie di lavoro, riscontriamo una forte attenzione sull'oggetto, tralasciando però di preoccuparsi anche dei soggetti, sui quali si riversano le conseguenze, in base alla qualità delle scelte che poi si compiono. Su questo versante registriamo infatti l'assenza di precisi riferimenti circa l'esigenza di evitare che la flessibilità si traduca ineluttabilmente in precarietà. In questo ambito si estrinseca, non solo filosoficamente, la natura e la funzione che intendiamo affidare al mercato del lavoro nel regolare le dinamiche economiche e sociali del nostro paese. Siamo per un mercato del lavoro che, a fronte delle esigenze di flessibilità, rivenienti dall'innovazione tecnologica e

dalle necessità competitive, ne ottimizzi le opportunità per sviluppare occupazione e per contrastare la precarizzazione del lavoro. Si può conseguire ciò attraverso l'attribuzione di un forte ruolo alla contrattazione ed alle gestioni bilaterali, definendo per via pattizia uno statuto dei nuovi lavori, prevedendo un sistema integrato di interventi, una disciplina organica di incentivazione a sostegno della formazione continua ed un nuovo regime di ammortizzatori sociali, concepiti come politica attiva del lavoro.

Noi siamo dunque per utilizzare positivamente lo strumento della flessibilità, coltivando l'idea che esso sia prevalentemente un momento transattivo per conseguire l'obiettivo della stabilità. Anche per questo consideriamo grave e negativo il ricorso al lavoro a tempo determinato o temporaneo per il collocamento dei disabili, senza tenere conto di quanto previsto dalla legge n. 68 del 1999. Se l'intenzione è quella di demolire l'impianto di tale legge, ebbene siete riusciti ad individuare un modo — oserei dire odioso — per attuarlo. Sono certo che non lo avete fatto di proposito (lo dico con grande convinzione e sincerità); tuttavia non vi sfiora il dubbio che questo tipo di provvedimento esponga dei soggetti, già di per sé bisognosi di maggior tutela, a rischi ed abusi di vario genere? Se non correrete ai ripari correggendo questa misura, rischierete senza volerlo di aver inventato la flessibilità invalidante e sussidiata e non penso potreste vantare della natura di siffatta fantasia e creatività. Non parlo dell'articolo 3 in materia di *part-time* verticale od orizzontale, che tradisce una sfrenata voglia di individualizzare il rapporto di lavoro e di espropriare il potere contrattuale di controllo e di rappresentanza delle associazioni sindacali.

Non convince affatto la tesi secondo cui quanto più *part-time* vi è, tanto più siamo moderni ed avanzati. Nel mondo e, soprattutto, nella società più avanzata — diciamoceci veramente — l'utilizzo di questo strumento, indiscutibilmente valido se ben applicato, è in fase calante. Sono le stesse aziende che, per creare più affe-

zione da parte dei propri dipendenti, fanno di tutto per ricorrere a forme più vincolanti per assicurarsi le loro prestazioni. Tuttavia — sia chiaro — noi siamo favorevoli all'istituto del *part-time* riteniamo, però, che il suo utilizzo debba favorire di più la conciliazione tra la vita lavorativa e quella personale oltre ad accrescere, beninteso, l'occupazione. Ma voi, in preda ad una concezione spiccatamente liberista che mal si concilia con il patrimonio culturale del nostro paese, scambiate ogni ragionevole ed equilibrata spinta a migliorare misure e provvedimenti con l'accusa di voler ostruire il passaggio alla modernità.

Se può servire a tranquillizzarvi, non siamo per niente contrari — lo ripeto — all'adozione di scelte e decisioni tese a favorire la crescita e lo sviluppo del nostro paese. Per fare questo, però, non servono la proliferazione di tipi contrattuali, i contratti a chiamata, le nuove definizioni di collaborazioni coordinate e continuative che ci proponete. Se guardiamo alle buone pratiche europee, non vi è nulla di tutto ciò. A nostro avviso ci vuole ben altro: abbiamo proposto di rafforzare gli strumenti esistenti, presidiandoli con tutele, al fine di rendere — come detto in precedenza — la flessibilità più nobile e sostenibile.

Sorvoliamo, poi, sulle esplicitazioni — che spesso il Governo fa — circa il fatto che gli indicatori internazionali dicono che il nostro mercato del lavoro è il più rigido. Queste ultime citazioni sono strumentali e costituiscono un modo per cercare un alibi rispetto a più di un anno di attività che si è rivelato perso, se non nocivo.

In realtà, quella che è mancata in tutto questo periodo e che, purtroppo, si sta dimostrando sempre più carente, è una politica di sviluppo dell'economia e del lavoro. Questo ci rimprovera l'Europa; in particolare, la debolezza delle politiche di sostegno in quelle aree che hanno più problemi sul versante occupazionale, come il Mezzogiorno d'Italia.

Se avanziamo queste denunce è perché siamo seriamente preoccupati per gli effetti negativi che il provvedimento in

esame può produrre, soprattutto su alcuni aspetti che abbiamo ritenuto opportuno sottolineare.

Peraltro, l'equilibrio e il contributo propositivo dimostrato in Commissione conferma la linearità del nostro atteggiamento. È evidente, altresì, che il tentativo di migliorare il provvedimento rientra nei compiti e nei doveri di un'opposizione seria che, in fondo, vuole svolgere le funzioni che è chiamata ad esercitare. Nel fare ciò speriamo di non incorrere negli strali di Giuliano Cazzola il quale, appena ieri, in un articolo su *Il Sole 24 Ore* — io dico inopportuno —, ci ammoniva a fare presto nell'approvare questa importante riforma — a suo dire —, in caso contrario verremmo meno al rispetto dovuto alla memoria del povero Marco Biagi; ritengo superfluo ogni commento su questo punto!

Tuttavia, nel suddetto articolo, si dava atto del fondamentale contributo riformatore fornito dal centrosinistra in materia di mercato del lavoro e in ordine alla notevole crescita occupazionale registrata nel corso di questi anni. Infatti, si è evidenziato che, dal 1997 al 2001, il relativo tasso è aumentato di quasi il 2,5 per cento (dunque, di 2 punti) e che, nello stesso periodo, l'occupazione al sud è salita dal 40,4 al 43,1 per cento, quella femminile dal 36,4 al 41,1 per cento e quella dei giovani, in età compresa tra il 15 e 24 anni, dal 24,7 al 25,9 per cento. In tali quote non sono compresi — scrive sempre Cazzola — soltanto i nuovi posti di lavoro e, in molti casi, i rapporti flessibili hanno agevolato l'emersione di situazioni di lavoro nero allargando, nel complesso, il campo della trasparenza e dei diritti. Tutto vero! Sottoscriviamo e condividiamo totalmente, anche perché questa è la rappresentazione reale e non virtuale di quanto è accaduto.

Quello che, invece, non condividiamo e che ci risulta incomprensibile è la ragione per cui, visti i risultati positivi, dovremmo cambiare. Forse, per stravolgere, precarizzare, risultare più riformisti? Non si comprende, o meglio, si comprende, ma non va bene! E, badate, non va bene non a solo

noi, ma anche al paese, ai cittadini, agli industriali, ai commercianti, agli insegnanti, ai lavoratori, agli enti locali, alle regioni; non va bene al sud! Quel sud che avete rimosso dall'agenda di Governo, dilaniati come siete al vostro interno, soprattutto con la Lega che, solo a sentir parlare di sud e di Mezzogiorno, minaccia la crisi o di uscire dalla maggioranza.

Vi imporranno lo scambio tra la *devolution* da realizzare entro sei mesi e la trasformazione del 50 per cento degli incentivi a fondo perduto per il sud in prestiti da restituire al 10 per cento annuo. *Bonus* per l'occupazione, credito d'imposta, prestito d'onore, imprenditoria giovanile, programmazione negoziata, legge n. 488 del 1992 e via dicendo: si tratta di strumenti che si sono rivelati efficaci per lo sviluppo del sud e che avete cancellato sotto la spinta di chi crede che il sud sia un vincolo e non un'enorme risorsa per lo sviluppo del paese. Se non è così, allora vi sfidiamo a dimostrarlo, ripristinando tutti questi strumenti ed attuando una politica differenziata di convenienze per favorire gli investimenti al sud. Non ci potete rispondere che avete aumentato le risorse al sud ma che si comincerà a spenderle nel 2006. Come faranno, nel frattempo, a non tagliare i servizi gli enti locali, ai quali avete drasticamente ridotto le risorse di 1,7 miliardi di euro per il prossimo anno, in barba al federalismo fiscale e alla dignità e all'autonomia di questi ultimi? E come non essere preoccupati per il pesante taglio di risorse previsto dalla manovra finanziaria per le aree depresse? Per il 2003 sono previsti 18.500 milioni di euro, rispetto ai 25.600 del 2002 e ai 29.200 del 2001.

Insomma, per usare una metafora, il Mezzogiorno appena un anno fa era come una locomotiva che, seppur in salita, procedeva a velocità inusitata. Voi, con i provvedimenti assunti, avete bloccato questa corsa e la locomotiva rischia di retrocedere inesorabilmente, vanificando quanto di buono era stato realizzato. Registriamo, comunque, grazie alle diffuse pressioni esterne ed alle ragionevoli, ancorché tardive, prese di posizione di alcuni

settori della stessa maggioranza, che vi apprestate a modificare — si spera sostanzialmente — parti significative della manovra che originariamente avevate impostato. Il ministro Maroni stia tranquillo. Almeno noi della Margherita, non ci faremo assalire da smanie distruttive — così scriveva oggi il *Corriere della Sera* — nel discutere ed esaminare questo provvedimento. Ci deve, però, spiegare perché mai, nel corso del dibattito svoltosi al Senato e anche qui alla Camera, il Governo si sia sottratto ad un confronto serio e più approfondito, rifiutando aprioristicamente ogni proposta migliorativa avanzata dai nostri rappresentanti sul provvedimento medesimo.

Noi della Margherita, per la serietà e la compostezza le nostre posizioni, ribadiamo che saremo rigidi e determinati nel sostenere i nostri emendamenti ma che non faremo venir meno il nostro appoggio qualora emendamenti di altri risultassero significativamente orientati a migliorare il provvedimento, in particolare nelle parti riferite allo sviluppo del sud. Lo diciamo perché consideriamo miope e deleteria la tesi di quanti, per un insensato, quanto sterile e dannoso atteggiamento sciaguratamente localistico, mettono in competizione il nord con il sud, senza rendersi conto che da tale sfida chi esce perdente è il paese nel suo insieme.

Noi sappiamo distinguere le varie esigenze. Sappiamo che al nord occorre migliorare la qualità del lavoro, sviluppare meglio e di più — forse — la formazione, attuare una politica di decongestionamento di aree industriali che risultano pesantemente intasate. Al sud, in aggiunta ad alcuni di questi strumenti, occorre creare più infrastrutture, riformare il credito, attrarre investimenti, sburocratizzare la pubblica amministrazione, sviluppare la ricerca e l'innovazione. Questi elementi, insieme a quelli che citavo prima, sono fondamentali per rilanciare, rinvigorire e consolidare l'azione propulsiva ed endogena che ha comportato lo sviluppo registrati in questi anni: si è visto un sud attivo, dinamico, protagonista ed in grado

di dimostrare di essere capace di grande progettualità e di inusitata autonomia nel costruire il proprio futuro.

Caro Presidente ed onorevoli colleghi, l'ho già detto in quest'aula: per i motivi citati, ci sentiamo autorizzati a rivendicare il giusto e il dovuto in favore del sud e del suo sviluppo, senza timore reverenziale né timidezza alcuna nei confronti di chicchessia, circa il rischio di incorrere nella logora ed oramai satura accusa di chiedere aiuti assistenzialistici per il Mezzogiorno. Caro Presidente, sarebbe facile per me ricordare con quanta ipocrisia e con quanta assenza di ritegno avete approvato, pochi mesi fa, con il voto — ahimè — di deputati meridionali della maggioranza, la realizzazione in particolari contrade del nord di strade comunali, di viadotti, di ponticelli di vario genere, la cui competenza rientrava nell'ambito delle funzioni svolte dalle amministrazioni locali. Preferisco, invece, esaltare le ragioni di un sud, le cui potenzialità culturali, umane ed intellettuali sono la migliore garanzia di crescita economica e di riscatto civile di una popolazione, quella meridionale, che intende essere protagonista del proprio futuro.

Concludo, parafrasando una citazione di George Bernanos, scrittore cattolico di origine francese, il quale asseriva: noi apparteniamo alla razza di chi spera, a quel popolo dell'attesa, alla terra che non disperera mai.

Mi permetto di aggiungere che anche noi non disperiamo; tuttavia, quanto all'attesa, vogliamo viverla in termini dinamici, propositivi e densa di prospettive migliori per la nostra gente.

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Motta. Ne ha facoltà.

CARMEN MOTTA. Signor Presidente, la relazione che accompagnava il disegno di legge di delega presentato dal Governo al Parlamento, comunicato alla Presidenza del Senato nel novembre del 2001 (per l'esattezza il 15 novembre, oltre un anno fa), descriveva sotto i diversi titoli — quindi, oltre alle finalità anche gli obiettivi

— i principi ispiratori, le priorità sottese al provvedimento in quanto si attribuiva — e ritengo si attribuisca ancora da parte del Governo — particolare rilevanza a misure atte a riformare profondamente il mercato del lavoro in Italia per una società attiva — si diceva — e per un lavoro di qualità. Da quell'impianto originario di 13 articoli sono stati stralciati ben 6 articoli: quelli che contenevano le deleghe in materia di incentivi all'occupazione, in materia di ammortizzatori sociali, di agenzie tecniche e strumentali per l'occupazione, in materia di orario di lavoro, di sostegno all'occupazione regolare (in sostanza, la deroga all'articolo 18) e, infine, in materia di arbitrato nelle controversie individuali di lavoro. Alcune delle materie oggetto delle deleghe citate, non più contenute nell'attuale testo, fanno parte del patto per l'Italia, mentre altre sono uscite dall'orizzonte.

Insomma, un disegno unitario iniziale, complesso, di vera riforma, come l'aveva pensato e voluto il Governo — così lo definiva — si è spezzato, frammentato, modificato nella sostanza. Quello che ci viene consegnato è un testo parziale, molto parziale, assai modesto e non condivisibile nei contenuti. Insomma, è rimasto un pezzo di cornice, neanche tutta, ed il contenuto è una specie di appendice rispetto ad un ambizioso disegno originario che nel tempo ha perso pezzi e di cui si è « annebbiato » il principio unificante ed ispiratore.

Forse stanno qui alcuni dei motivi della fretta con la quale il Governo vuole chiudere questa partita, impedendo a questo ramo del Parlamento di discutere nel merito con il tempo necessario: e non si dica, per favore, che tutto il discutibile è stato già affrontato al Senato! I motivi della lunga permanenza di questo provvedimento in quel ramo del Parlamento sono stati ben altri e li conosciamo, ed è, inoltre, mortificante e lesivo della dignità di quest'Assemblea non potersi confrontare con i tempi adeguati su materie tanto importanti quanto delicate per l'intera nazione.

La verità è nota. La modifica all'articolo 18, non prevista nel programma elettorale della Casa delle libertà e nei fatidici cinque punti del contratto di Berlusconi con gli italiani, è stato un punto di rottura surrettiziamente introdotto, che ha provocato conflitto e scontro sociale, vale a dire un danno, anche perché la modifica di quell'articolo non è punto centrale del Libro bianco sul lavoro, visto che il contenzioso riguarda circa 6 mila casi annui, come ha sostenuto in una intervista Sergio D'Antoni, a sostegno del fatto che non era certo quello l'elemento centrale e decisivo rispetto ai bisogni del nostro mercato del lavoro. In realtà, il vero obiettivo era ed è tutto politico, lontano dai veri bisogni di lavoratori e imprese.

Quanto ho affermato è per amore di verità e non per spirito polemico e di pura opposizione. Tuttavia, i fatti e, soprattutto, le conseguenze provocate dai fatti avranno pure un loro valore oggettivo a prescindere dalle diverse valutazioni e considerazione *a posteriori*. Il primo fatto incontestabile è che gli articoli che compongono questo provvedimento sono tutti punti a sé stanti, privi di un filo conduttore unitario.

I colleghi intervenuti nel merito hanno puntualmente portato un contributo fondamentale in questa discussione che sarà ulteriormente sviluppato nell'esame dell'articolato, ovviamente per quanto ci sarà consentito.

Spero, allora, di poter offrire ai colleghi, al Governo e a lei, signor Presidente, un contributo con alcune considerazioni che stanno al fondo di una visione diversa di queste problematiche; infatti, sono convinta che qualunque provvedimento, anche il più banale, si rifaccia ad una visione più ampia, contenga valori e principi da cui poi discende la norma. Intanto, vorrei fare una prima considerazione di carattere generale: le materie oggetto di delega sono diverse e tutte di particolare rilievo: un primo gruppo di competenza esclusiva dello Stato per le quali la discussione dovrebbe vertere sul merito dei principi e dei criteri direttivi; un secondo gruppo di competenza concorrente per le quali ritengo — comunque nella discussione al

Senato è stato già più volte ripreso — sia improponibile l'utilizzo dello strumento della delegazione legislativa; un terzo gruppo di competenza esclusiva delle regioni, cito per tutte la formazione professionale, come tanti colleghi, ormai, hanno ricordato. Queste, in particolare, dovrebbero essere escluse dal provvedimento, onde evitare futuri contenziosi che, temo, stante l'attuale testo, saranno inevitabili. Perché faccio questa sottolineatura? Perché in materia di competenza concorrente lo Stato può solo fissare i principi fondamentali. Nella nuova disciplina costituzionale i criteri e i principi direttivi della delega dovrebbero riguardare, esclusivamente, la fissazione di principi fondamentali, proprio per rispondere a criteri di omogeneità sul territorio nazionale, ma omogeneità di indirizzo non significa omogeneità di norma. Faccio un esempio: per quanto attiene al collocamento, la necessità di rilevazioni statistiche omogenee e l'organizzazione dell'anagrafe dei lavoratori sono giustissime. Questa, però è altra cosa rispetto alla gestione del collocamento e alla sua programmazione, come previste da questo testo.

Quanto alla formazione professionale la delega si riferisce alla disciplina dei contratti a causa mista, quindi riferibili — si dice — al rapporto di lavoro, da ritenersi rientrante fra le competenze riservate allo Stato. Penso sia noto come per il rapporto di apprendistato le regioni siano impegnate per quanto attiene alla formazione esterna degli apprendisti, garantendone la qualità attraverso la definizione di standard relativi ai contenuti, ai metodi didattici e promuovendo, comunque, la valorizzazione delle parti sociali. Eppure, in Commissione, sono stati respinti gli emendamenti che reintroducevano il ruolo delle regioni nella programmazione formativa al lavoro.

Quanto alla coerenza con il quadro normativo comunitario, è stato ribadito dal Governo che lo Stato è l'unico soggetto pienamente responsabile dell'adeguamento dell'ordinamento interno, anche laddove sussista una competenza legislativa delle regioni. Ora, non più di due settimane fa,

la Camera ha approvato la legge comunitaria per il 2002, nella quale sono previste sanzioni per le regioni inadempienti rispetto a risoluzioni della Commissione europea; ciò, a significare che, non solo lo Stato, ma le regioni, con pari responsabilità e dunque dignità istituzionale, concorrono nell'attuazione delle politiche europee. Nessuno vuole giustificare inadempienze ed inadeguatezze regionali, ma il quadro nazionale è molto diversificato da questo punto di vista e, comunque, non si capisce perché la legge di delega non preveda sempre e ovunque un coinvolgimento delle regioni che in materia di mercato del lavoro e formazione professionale hanno competenze e funzioni previste dalle normative attualmente vigenti.

Intendo ricordare ai colleghi della maggioranza — come già espresso in Commissione, purtroppo senza successo sul piano emendativo — che il decreto legislativo n. 469 del 1997 prevede la costituzione di una commissione regionale permanente tripartita, cito testualmente « quale sede concertativa di progettazione, proposta, valutazione e verifica rispetto alle linee programmatiche e alle politiche del lavoro di competenza regionale ». Il termine « concertazione » ha avuto un momento di disgrazia in quanto è più consono per la nuova maggioranza e per il nuovo clima politico il termine « dialogo sociale » (ricordo, purtroppo, le ultime interviste rilasciate dal ministro Alemanno a *la Repubblica* e le ultime dichiarazioni di Fini che, invece, richiamano il principio di una maggiore concertazione tra le parti, anzi denunciano che forse vi è stato un difetto di concertazione). Questo organismo — previsto, peraltro, anche a livello provinciale — cos'è se non un luogo istituzionale ove rendere effettiva sul territorio l'integrazione tra i servizi per l'impiego, le politiche attive del lavoro e le politiche formative? Vorrei precisare che i pareri di queste commissioni non sono qualcosa di evanescente, non sono laccioli di cui liberarsi, di cui si farebbe volentieri a meno, ma il momento centrale di confronto, in cui le parti sociali intervengono

sulla programmazione e sulla gestione delle politiche regionali e provinciali, sulle politiche attive e sulla formazione.

Presidente, mi scusi, ma dov'è il rappresentante del Governo?

PRESIDENTE. Onorevole Motta, il rappresentante del Governo è presente.

CARMEN MOTTA. Mi scusi, signor sottosegretario, ma non la vedevo.

PRESIDENTE. Non è facile non vedere il rappresentante del Governo!

Prego, onorevole Motta.

CARMEN MOTTA. Nelle prime osservazioni sulla delega da parte della conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome del gennaio scorso si precisa, ad esempio, che Governo e regioni avevano stipulato un accordo per l'individuazione degli standard comuni di funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in data 16 dicembre 1999. Il 26 ottobre 2000 avevano concordato linee guida per la definizione di azioni per l'avvio della funzionalità dei servizi per l'impiego, il noto Masterplan. Vorrei ricordare che tali linee hanno ispirato i contenuti dei POR, vale a dire dei programmi operativi regionali, e del Ministero, presentati all'Unione europea a valere sul fondo sociale europeo (obiettivo 3 e obiettivo 1).

La Commissione europea, finanziandoli ed approvandoli, ne ha sancito la piena compatibilità rispetto alle *guideline* per l'occupazione, mentre le regioni sono tenute a conseguire, entro il dicembre 2002, gli obiettivi di messa a regime dei servizi all'impiego, fissate appunto nei POR, pena la perdita dei fondi assegnati.

Ritengo, pertanto, anche sotto questo profilo, che il Governo non possa rimettere in discussione, rispetto agli impegni assunti con l'Unione europea, i principi e le linee guida approvate e soprattutto che non possa farlo richiamandosi agli obiettivi europei in materia di occupazione, ai quali quelle linee e le riforme avviate sono pienamente aderenti.

È un punto molto delicato perché riguarda risorse europee che molte regioni hanno già utilizzato e stanno utilizzando e che potrebbero essere messe in discussione con conseguenze fortemente penalizzanti per i livelli locali. Se si afferma, come sostiene il Governo, che non si vogliono mettere in discussione i principi del decentramento e della libera concorrenza tra pubblico e privato nei servizi per l'impiego (ma la delega penso proprio che vada nel segno opposto) e si sostiene che si concorda con il percorso già avviato, di cui si ravvisa la necessità di un miglioramento e di alcune modifiche, allora coerentemente non parrebbe necessario intervenire sui principi, di nuovo riproponendo una logica ed una cultura centralistica che, di fatto, blocca la possibilità già operante per le regioni di intervenire con la legislazione concorrente per il completamento e l'attuazione della riforma nei territori regionali.

Dunque, parrebbe molto più utile e necessario procedere congiuntamente, Governo e regioni, ad una verifica di natura istituzionale e legislativa generale per apportare ogni modifica, ritenuta utile per il provvedimento, per un mercato del lavoro dinamico, competitivo, ma per il quale l'Unione europea non intende affatto favorire situazioni di precarietà, ma, anzi, al contrario, ha auspicato e auspica in ogni suo documento una maggiore stabilizzazione dei rapporti per rafforzare la qualità del sistema produttivo, certo, anche utilizzando una flessibilità in entrata.

Il nostro sistema economico produttivo, sul versante della competitività, è a un bivio: o si sceglie la strada della qualità o si sceglie quella di incidere sul costo del lavoro. Nel secondo caso significa che intendiamo competere con mercati in cui il costo del lavoro è comunque più basso del nostro, mentre nel primo intendiamo competere con sistemi economici tradizionalmente forti (Germania, Francia, Inghilterra) sul piano dell'innovazione, della ricerca, della formazione e, dunque, della qualità dei nostri prodotti.

Per quanto riguarda il tema della flessibilità e delle nuove forme di lavoro, le

nostre strade, di maggioranza e di opposizione, si dividono nettamente per tornare a quel quadro di valori, di riferimento e di cornice con cui ho iniziato il mio intervento.

In nessun intervento dei rappresentanti dell'Ulivo si è demonizzata la flessibilità anche perché, etimologicamente, flessibile è qualcosa che si adatta e si adegua, ma la definizione implica anche la versatilità, quell'elemento indissolubilmente individuale che fa ogni soggetto diverso e con attitudini, risorse, qualità, propensioni assai diversificate che possono esplicarsi se le opportunità di partenza sono il più possibile paritarie e tese a promuovere scelte di libertà individuale e non scelte che dipendono esclusivamente dal ceto sociale e dalla condizione economica.

Secondo i principi della riforma Moratti — la voglio citare — un giovane di 12 anni deve scegliere fra la formazione professionale, cioè l'avviamento al lavoro, oppure l'istruzione, cioè la scuola superiore. Pertanto, da questo punto di vista, ciò determina, secondo noi, un non pieno sfruttamento delle potenzialità delle nostre giovani generazioni perché è troppo anticipata la scelta e perché questa scelta avverrà su basi che attengono al ceto sociale.

Siamo sicuri che questa scelta anticipata, ad esempio, sul piano dell'istruzione sia quello che ci stanno richiedendo le imprese? La flessibilità deve essere intesa come l'incontro tra due esigenze: quella dell'impresa e quella del lavoratore. Un uso positivo della flessibilità si ha quando si configura come strumento utile per una maggiore competitività dell'impresa, per rispondere ad esigenze specifiche particolari. Contemporaneamente essa diventa uno strumento di difesa dei diritti individuali e collettivi, offrendo non minori, ma maggiore tutele. Si offre flessibilità in un contesto di certezze. A me pare invece negativa la flessibilità che produce occupazione precaria, accompagnata ad insufficienti diritti e a condizioni che minano l'essenza stessa della dignità del lavoratore e del suo diritto. È utile, invece, una flessibilità che accompagni un'idea forte

dei diritti e della solidarietà e che sia alla base di un compromesso sociale condiviso — lo sottolineo —, necessario non solo per i lavoratori, ma anche per le imprese quando si deve gestire una sfida competitiva come quella derivante dei processi di globalizzazione.

Le statistiche ci hanno segnalato che tra il 2000 e il 2001 il tasso di crescita dell'occupazione è stato pari al 2 per cento e la disoccupazione è scesa per la prima volta sotto il 10 per cento. Ciò significa che questi incrementi dell'occupazione sono stati anche il frutto dei nuovi strumenti di politica del lavoro introdotti negli ultimi anni, grazie ad una politica di concertazione, coesione e contenimento del tasso di conflittualità, che ha origine nell'accordo del luglio 1993, sostanziato nell'accordo sul lavoro del 1996 e nel patto di Natale del 1998.

È stato un percorso non breve, ma per un mercato in crisi e differenziato come il nostro assolutamente giusto, anche nei tempi. Perché, ad esempio, non si garantisce la formazione anche ai lavoratori atipici, in modo che entrino pienamente nel circuito del lavoro e non diventino una sacca di lavoro povero e disponibile.

La flessibilità che serve è quella contrattata, perché è rispettosa dei diritti individuali e collettivi. La modernizzazione — tema al quale non ci sottraiamo e che non temiamo affatto — non significa teorizzare un mondo del lavoro sempre più povero di diritti e di tutele. La modernità è fattore di civiltà e di progresso, tanto più perché è capace di far evolvere i soggetti deboli, precari, incerti del proprio futuro verso traguardi di maggiore stabilità e sicurezza, anche e soprattutto quando la flessibilità — come in molti casi succede — è scelta e non condizione obbligata.

La società di oggi è avviata su un processo di post-industrializzazione, caratterizzato da molteplici effetti collaterali, la gestione dei quali è quanto mai complessa.

PRESIDENTE. Onorevole Motta, le chiedo scusa, ma il gruppo le ha assegnato 15 minuti. Lei ha già impiegato 17 minuti e mezzo.

CARMEN MOTTA. Chiedo di poter utilizzare il tempo del collega Nigra, che non è presente.

PRESIDENTE. Parli pure. Glielo dicevo solo per metterla in condizione di potersi regolare.

CARMEN MOTTA. La ringrazio, Presidente.

La stessa comprensione dei problemi attuali è tutt'altro che lineare, proprio per quanto attiene all'economia e al mercato del lavoro. Uno dei tratti emergenti è la presenza di un forte divario fra chi ha troppo lavoro e chi, invece, non riesce a trovarlo affatto. Si stratifica in sostanza il mercato tra ricchi di lavoro e poveri di lavoro. Il mondo disoccupazionale e il mondo lavorativo si intrecciano a vicenda e delineano un orizzonte che va da un « troppo » che esaurisce ad un « nulla o quasi nulla » che esclude e pone ai margini sociali.

Gli esperti, in sostanza, ci dicono che per affrontare le nuove complessità di un mondo sempre più interdipendente (ma con forti diseguaglianze che investono il nostro sistema) nonché le contraddizioni della nostra società ricca ma con seri fenomeni di segmentazione del mercato, occorre puntare su professioni innovative; non solo perché sono una opportunità di nuova occupazione, ma in quanto strategiche per la modernizzazione del paese, che, per essere tale, non può che avere come sfondo la coesione sociale.

È così che si può riconoscere ed interpretare una società di tanti individui, con differenti bisogni ed attitudini, nella quale lo svantaggio sociale, fisico, mentale — anche questo — diventa non barriera insuperabile, non esclusione aprioristica, ma occasione per promuovere ed ampliare le potenzialità dello stesso mercato del lavoro. Ciò avviene non per elargizione bonaria di una società avanzata, che trova sempre in qualche modo un po' di spazio anche per gli altri, i più deboli, quelli a rischio di esclusione, ma perché il riconoscimento non solo formale e legislativo, ma sostanziale, dei diritti ina-

lienabili della singola persona, esplica il valore del proprio principio di civiltà e rende conveniente sul piano sociale — perché c'è una diminuzione dei costi — e sul piano economico — perché c'è una diminuzione dei tassi di disoccupazione — l'investimento.

Il nuovo mercato del lavoro è il campanello di allarme di una società a forte rischio di instabilità sociale. Le risorse, gli interventi formativi e di politica del lavoro devono far sì che la tendenza non diventi una vera e propria dicotomia: una società con individui afflitti da una nuova alienazione dovuta al superlavoro o a mancanza dello stesso, stressati perché invasi dal lavoro o per non sapere come campare.

Occorre pensare allora ad un ideale — passatemi la semplicità del termine — che ispiri e illumini le scelte guida del mercato del lavoro e dell'economia, occorre un'etica del lavoro che abbia a fondamento un sistema di valori socialmente condiviso, all'interno del quale vi sia la consapevolezza di cosa costituisce il rapporto con il lavoro e la concezione dello stesso. Occorre un'etica che coniughi il legittimo fine individuale, teso alla auto-realizzazione in tutti i campi, e il fine collettivo, teso a contribuire al benessere giusto perché diffuso. Sono intrinseci a questa etica, i diritti al lavoro e sul lavoro, perché solo su questi si potrà continuare a costruire una società governata e non semplicemente libera, come si usa dire.

Alla linea dell'equità, ricercata faticosamente — questo è il vero riformismo — e mai acquisita per sempre e del consolidamento della tutela e dello Stato sociale, tesi proprio alla modernizzazione del paese, il Governo pone un complesso di iniziative che ci rappresenta un'altra immagine di società. Non è accettabile, perché inutile sul piano degli obiettivi e peggiorativa del contesto socioeconomico, l'idea di un'insanabile incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale, secondo la quale per avere più crescita economica occorrono più diseguaglianze e, tutto sommato, meno libertà e si persegue per quell'arretramento del perimetro pub-

blico, così come viene definito, con cui si punta ad aggredire l'idea stessa di responsabilità collettiva.

La nostra è un'idea di un *welfare* universale che assicuri eguaglianza sostanziale, libertà dal bisogno, sostegno a chi da solo, anche per un periodo di tempo definito, non può reggere la sfida non solo con il contesto sociale, ma anche con se stesso. Va riconosciuto il valore sociale del lavoro, un valore che attraversa le molteplici identità dei lavori nel mondo contemporaneo. La piena e buona occupazione ha come condizione ineludibile la qualità della struttura produttiva. Siamo di fronte ad un bivio: scegliere un modello competitivo, fondato sui costi e sulla precarizzazione del lavoro e dei suoi diritti o scegliere un modello fondato sulla qualità dei prodotti e del lavoro, anche quello atipico, temporaneo, in cui i diritti stessi siano fattore di competitività, perché il lavoro non è soltanto un'attività produttrice di reddito — elemento assolutamente e ovviamente non trascurabile —, ma perché è soprattutto — e penso debba continuare ad essere — realizzazione esistenziale.

Da ultimo, vorrei dire che ci siamo sentiti ripetere, anche in Commissione, che molte delle proposte contenute in questo provvedimento sono state elaborate dai tecnici che avevano collaborato anche con il centrosinistra: io ho grandissimo rispetto per chi ha dedicato la vita e per chi l'ha persa per portare avanti convinzioni assolutamente rispettabilissime, di cui io ho profondissimo rispetto. Voglio però sostenere che questa non può essere un'arma usata contro la nostra posizione, perché i tecnici fanno il loro mestiere ed è importante che lo facciano e che siano di supporto, perché essi esprimono un'alta competenza alla politica, ma è la politica che sceglie e il centrosinistra, a suo tempo, pur con gli stessi tecnici, aveva scelto su quali temi costruire la propria proposta di riforma. Questo lo ripeto e lo dico con il più ampio rispetto per chi, purtroppo, non può più rispondere anche alle osservazioni da noi sollevate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Teodoro. Ne ha facoltà.

ANDREA DI TEODORO. Signor Presidente, vorrei soltanto fare un'osservazione, una riflessione generale su questo provvedimento che abbiamo a lungo esaminato in Commissione.

Il dato politico che mi sembra sia emerso da questa discussione e che vorrei fare oggetto della mia riflessione è che, ancora una volta, oggi, anche e soprattutto sul tema del lavoro, si è registrata una forte differenziazione tra due anime del centrosinistra. Da una parte, ho ascoltato i colleghi dei gruppi dei Democratici di sinistra e della Margherita rivendicare orgogliosamente, pur prendendo la distanza dal disegno di legge di delega del Governo, l'eredità della legge n. 196, del cosiddetto pacchetto Treu, ed il merito di aver aperto per primi il mercato del lavoro all'introduzione di importanti elementi di flessibilità. Dall'altra parte, il collega del gruppo di Rifondazione comunista si è, invece, attestato su una posizione che definire conservatrice è addirittura un eufemismo; parlerei di una posizione, per certi aspetti, addirittura reazionaria, in cui il massimalismo di un certo sindacato preclude la via ad ogni possibile introduzione di elementi di modernizzazione.

Vorrei rivolgermi, come esponente della maggioranza, alla prima anima del centrosinistra, vale a dire a quei colleghi dei gruppi dei Democratici di sinistra e della Margherita che hanno rivendicato l'eredità della legge n. 196 ed il merito di aver introdotto, attraverso la stessa, i primi, seppure incompleti, elementi di modernità e di flessibilità nel mercato del lavoro.

Cari colleghi, infatti, mi sembra che, da questa vostra rivendicazione di eredità, dovrete trarre una conclusione un po' più coerente rispetto a quella che, invece, avete tratto. Se, da una parte, rivendicate la legge n. 196, dall'altra non potete stigmatizzare o demonizzare il disegno di legge di delega al nostro esame che porta a compimento la stessa legge n. 196, anzi, per usare una terminologia hegeliana, la supera e la inverte. Questo provvedimento,

dunque, si pone in continuità con il modello introdotto dalla legge Treu, non ne costituisce certamente una contraddizione. È vero anche che lo sfonda nella misura in cui lo radicalizza. Mi sembra, tuttavia, un corto circuito logico affermare, da una parte, di essere stati i primi a parlare di flessibilità e, dall'altra, condannare e demonizzare, per questo motivo, il provvedimento al nostro esame. Se rivendicate, infatti, il merito di essere stata la prima forza politica ad avere parlato e ad aver introdotto elementi di flessibilità, dovrete anche capire che il provvedimento al nostro esame ha una continuità logica con la legge Treu.

Mi sembra che la logica contenuta in questo disegno di legge di delega non sia ideologica né dogmatica ma estremamente empirica, molto legata all'esperienza e al risultato statisticamente ed empiricamente verificabile.

Fermo restando che, come anche voi avete riconosciuto, l'unico modello che, negli ultimi anni, ha avuto un certo successo nell'abbattere il tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, e nel facilitare l'ingresso di nuovi occupati nel mercato del lavoro è stato quello del lavoro interinale, questo disegno di legge di delega estende tale modello anche al lavoro a tempo indeterminato attraverso l'abolizione del divieto di somministrazione di manodopera, intervenendo, quindi, sulla legge n. 1369 del 1960. In qualche modo, prende ed esalta quel modello positivo e di successo che era contenuto nella legge da voi rivendicata e lo generalizza, lo estende, attraverso il modello dello *staff leasing*, consentendo la somministrazione di manodopera per il lavoro a tempo indeterminato.

Mi sembra, dunque, un approccio estremamente aderente alla realtà e molto poco ideologico. La nostra richiesta è che, da parte dell'opposizione, vi sia un approccio ugualmente pragmatico basato sull'esperienza e meno legato a posizioni preconcepite.

In Italia vi è la più alta incidenza di disoccupazione giovanile sulla percentuale di disoccupazione di lunga durata. Ciò

vorrà pur dire qualcosa! Se esiste questa difficoltà, questa barriera di ingresso per i giovani in cerca di prima occupazione nel mercato del lavoro e se quel modello è servito ad abbattere la percentuale di giovani disoccupati nel nostro paese, è bene che quel modello venga esaltato e, in qualche modo, generalizzato.

Credo che in ciò non vi sia alcuno scandalo. Soprattutto, colleghi, giudico del tutto infondata la vostra polemica sull'abolizione della concertazione, del dialogo sociale, della pratica dell'accordo con le parti sociali: la forza di questo provvedimento risiede proprio nell'esaltazione del ruolo degli enti bilaterali, in seno ai quali alla parte datoriale ed ai prestatori di lavoro è riconosciuta pari dignità! Credo, altresì, che non si possa leggere, in questo provvedimento, una volontà — ho sentito aleggiare tale polemica in qualche intervento precedente; lo diceva, mi pare, un collega della Margherita — di abolire, per legge, il ruolo di rappresentanza dei sindacati; al contrario, mi pare che si vada nella direzione opposta!

In sintesi, questo provvedimento (come il disegno di legge di delega in materia di previdenza, ancora all'esame dell'XI Commissione) mira ad estendere il grado di inclusione sociale, ad aprire le porte della cittadella del mercato del lavoro, fino ad oggi sbarrate e molto ben presidiate da certo sindacato molto attento a curare gli interessi degli occupati, con i quali è possibile speculare (sotto il profilo della trattenuta sindacale), ma molto poco attento ai bisogni degli *outsider*, di coloro che da tale cittadella sono esclusi.

Questo provvedimento tende a scardinare queste porte sbarrate e ad aprire la predetta cittadella anche a quelli che ne stanno fuori, raccogliendo l'invocazione di aiuto dei giovani in cerca di prima occupazione, degli inoccupati di lungo periodo, delle donne che hanno difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro e, in sostanza, di tutti coloro che non rientrano nel modello principe del lavoratore subordinato a tempo indeterminato, unilateralmente assunto, da certo sindacato, come l'unica categoria di lavoratore degno di

essere considerato tale, tutti gli altri essendo lavoratori di serie B. Ciò non è vero, signori!

Le nuove forme di lavoro sono destinate a diventare protagoniste nel mercato del lavoro di domani perché sono le uniche in grado di creare nuova occupazione. È su tali forme innovative che il Governo vuole puntare; è su queste che noi vi chiediamo di puntare insieme a noi! Faccio appello al buon senso ed al pragmatismo di quell'anima del centrosinistra che ha rivendicato una continuità con la legge n. 196 del 1997 — i Democratici di sinistra-l'Ulivo e i colleghi della Margherita, DL-l'Ulivo —, nella quale non ho trovato la stessa preclusione acritica, e dogmaticamente cristallizzata, che ho ravvisato, invece, nell'intervento dell'esponente di Rifondazione comunista. Grazie.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 3193)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Santori.

ANGELO SANTORI, *Relatore*. Signor Presidente, con riferimento ai rilievi mossi da alcuni colleghi dell'opposizione, desidero ribadire che il processo di modernizzazione del mercato del lavoro, avviato con la legge n. 196 del 1997, alla quale ha fatto riferimento, poc'anzi, anche il collega Di Teodoro, deve proseguire.

Desidero ancora una volta ricordare, peraltro, che l'opposizione di allora, attuale maggioranza, tentò di dare un contributo all'approvazione della menzionata legge in senso più moderno ed elastico, al fine di rimuovere tutte quelle rigidità che ostacolano l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Quel Governo, però, come ho già detto in Commissione, non ebbe il coraggio di andare oltre, a causa della dura opposizione della CGIL. Quando cominciammo a discutere di quel

provvedimento in Commissione, vi furono aperture che, però, non incontrarono l'approvazione dei rappresentanti della maggioranza perché, come ho detto, vi fu una forte opposizione da parte di Rifondazione comunista e della CGIL. E credo che l'intervento del collega Alfonso Gianni abbia riconfermato la posizione assunta già in quell'occasione dal suo gruppo.

Per ciò che concerne, invece, l'eccesso di deleghe e le critiche mosse sotto tale profilo, faccio rilevare che ben più rilevante è stato il ricorso alle leggi di delega da parte del Governo di centrosinistra.

Quanto poi al tema della coerenza, da più parti sollevato, del disegno di legge con il titolo V della Costituzione, devo dire che essa è assolutamente certa, perché il testo contiene disposizioni relative al mercato del lavoro inerenti alla competenza concorrente delle regioni, mentre la seconda parte del provvedimento attiene, invece, alla disciplina dei rapporti di lavoro che la dottrina e, soprattutto, la valutazione unanime delle regioni ritengono compresa nella competenza statale, riferendosi appunto all'ordinamento civile.

Quanto ai disabili, sono state mosse delle critiche e si è sottolineato come questo provvedimento conduca ad una vanificazione, per certi aspetti, della legge n. 68 del 1999. Voglio ancora una volta ribadire come tutto questo non sia assolutamente vero, semmai è vero il contrario, in quanto ai disabili sono concesse maggiori opportunità, facilitandosi il loro inserimento nel mondo del lavoro. Credo che il collega Gianni, piuttosto che dare un'opportunità ai disabili, nonostante la legge n. 68 del 1999, li preferisca comunque sempre inoccupati. Credo che, invece, con questa estensione ai disabili, venga data loro la possibilità di un inserimento, sia pure morbido, nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda la precarizzazione e la mancanza di sicurezza richiamata da alcuni intervenuti, voglio sottolineare come questo provvedimento voglia coniugare la flessibilità con la sicurezza. Voglio precisare che il Governo intende garantire la sicurezza attraverso un mercato efficiente, organizzato, trasparente e dotato di servizi

adeguati. Gran parte di questi profili sono contenuti — vorrei ricordarlo — nell'atto Senato 848-*bis* al quale la legge finanziaria offre una copertura di 800 milioni di euro l'anno, al fine di operare un adeguamento dell'indennità di disoccupazione.

Detto ciò, Presidente, vorrei ancora una volta sottolineare come questo provvedimento sia necessario perché credo metta l'Italia al passo con gli altri paesi comunitari.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali.* Signor Presidente, onorevoli deputati, vorrei in primo luogo richiamare il nome di Marco Biagi in quanto autore del libro bianco nel quale il Governo ebbe a disegnare le proprie proposte di riforma del mercato del lavoro. Peraltro, Marco Biagi è anche autore dell'articolato che compone il presente disegno di legge. Faccio ciò per rendergli ancora volta merito per averci assistito nell'opera di riforma, affinché questa si ponesse in stretta coerenza con la strategia europea per l'occupazione, con i suoi pilastri, in particolare con quelli della occupabilità e della adattabilità, a cui si riferiscono le norme al nostro esame, anche per la sua quasi maniacale attenzione alla coerenza tra il nostro ordinamento e le direttive europee, che spesso erano state recepite nel corso degli anni '90 dal nostro Parlamento in termini molto distonici rispetto a quelli riscontrabili negli altri paesi europei, al punto da rendere spesso il nostro sistema sfavorito rispetto a quello dei paesi competitori proprio per la originalità dei vincoli ulteriori che il legislatore degli anni '90 aveva ritenuto di assumere e che Marco Biagi, perciò, criticava. Ma richiamo Marco Biagi anche con riferimento ad alcuni giudizi ingenerosi, a partire innanzitutto da quelli di carattere tecnico.

Ho sentito in Commissione e poi nuovamente in aula, per esempio, un richiamo alla scarsa qualità tecnica e, peggio ancora, alla scorrettezza politica che sarebbe

implicita, per esempio, nell'espressione « somministrazione di manodopera ».

Coloro che ne hanno parlato dimenticano o non sanno (il che sarebbe più colpevole) che nel testo della cosiddetta legge Treu si rinviene il termine « fornitura di manodopera » che, dal punto di vista della correttezza politica non costituisce, evidentemente, alcuna differenza rispetto all'espressione « somministrazione di manodopera » ma, evidentemente, ciò che è stato fatto dalla sinistra era di per sé politicamente corretto, mentre la stessa cosa, da noi proposta, appare discutibile anche se il codice civile non conosce la « fornitura » mentre conosce la « somministrazione ». Fu per questo motivo che Marco volle precisare l'espressione di Treu « fornitura di manodopera » usando l'espressione più corretta, da un punto di vista tecnico, « somministrazione di manodopera ».

Ho voluto fare questo riferimento perché anche questo è divenuto oggetto di polemica, perfino la definizione tecnica, volendosi evocare con essa una sorta di cinismo di questo Governo e della maggioranza che lo sostiene, dicendo che avrebbero l'intenzione di trattare il lavoro come merce, parlando di un'operazione di mera somministrazione. In realtà — questo è uno dei non molti meriti che possiamo riconoscere ai governi di centrosinistra — fu proprio il Governo Prodi, con il pacchetto Treu, ad introdurre, al di là del termine tecnico utilizzato, la possibilità di un affitto della manodopera, seppure nella dimensione a tempo determinato. Non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere come positiva l'esperienza delle società di lavoro interinale anche se ad esse è stata riconosciuta una straordinaria condizione di monopolisti della flessibilità, in quanto unico pertugio a ciò dedicato in un mercato complessivamente rigido. Posso perciò capire se non abbiamo sentito bussare alla nostra porta le società di lavoro interinale ad invocare un mercato del lavoro più evoluto, più efficiente, più adattabile, come dice meglio l'Unione europea, perché per loro andava bene un mercato

nel quale, appunto, esse detenessero l'unica possibilità di utilizzo flessibile, o meglio adattabile, della manodopera.

Queste brevi considerazioni mi portano soprattutto a rilevare che l'opposizione non è apparsa interessata ad un confronto di merito, magari focalizzato su questo o quel contenuto della riforma, ma piuttosto a definizioni apocalittiche della riforma stessa, come volta a destrutturare il diritto del lavoro o ancora a precarizzare, complessivamente, il mercato del lavoro, per non dire del ricorrente richiamo ad una presunta violazione dei diritti fondamentali, o ancora — l'ho sentito poco fa, ad una liberalizzazione cruenta e confusionaria. Questo linguaggio non ha aiutato il confronto e soprattutto, vorrei opportunamente ricordare che il presidente della Commissione lavoro ha più volte richiamato l'opposizione ad indicare quali avrebbero potuto essere i temi, i contenuti sui quali concentrare maggiore attenzione nel lavoro in quella sede e, a maggior ragione, in aula. Di fronte ad una richiesta di questo tipo, evidentemente funzionale ad un confronto più concreto tra maggioranza e opposizione, come è noto, non vi è stata risposta alcuna: è stato detto che tutto aveva lo stesso significato a partire da quegli emendamenti soppressivi presentati per ciascuno degli articoli del disegno di legge di delega, emendamenti soppressivi che ritornano perfino nei singoli punti e nelle singole lettere della delega stessa.

D'altronde, le stesse questioni pregiudiziali di costituzionalità annunciate e presentate ci indicano quale sia la preferenza di tutta l'opposizione, cioè il non farne nulla, il cancellare questa riforma, il rifiuto pregiudiziale complessivo di essa. Mi si consenta però una chicca: tra gli argomenti utilizzati per l'eccezione di costituzionalità vi è persino il richiamo ad una espressione, ad uno dei criteri di esercizio della delega che è però frutto di un emendamento dell'opposizione, che ricordo bene per aver espresso su di esso un parere favorevole al Senato; quando si parla di un regime sanzionatorio più incisivo nel caso di sfruttamento del lavoro

minorile si riporta, infatti, testualmente un'espressione contenuta in un emendamento presentato dall'opposizione, che abbiamo inteso recepire.

In realtà, onorevole Guerzoni, l'eccezione di costituzionalità mi sembra per lo più « aggrappata » alla presunta inammissibilità di una legislazione di principio sotto forma di decreto delegato, quando pure i regionalisti più convinti mi sembra non abbiano mai ritenuto presente nella Carta costituzionale un limite relativo all'utilizzo dello strumento, o meglio al tipo di strumento normativo da utilizzare per definire principi e criteri entro i quali possa poi agire la potestà legislativa concorrente delle regioni medesime. Ciò che conta è il profilo sostanziale ed a quel profilo sostanziale saremo attenti. Peraltro, onorevole Motta, le garantisco che poco fa abbiamo presentato alcuni emendamenti per rendere certo ciò che già ritenevamo certo. Nei giorni scorsi abbiamo cioè convenuto, in sede di conferenza unificata, su alcuni emendamenti che si riferiscono alla salvaguardia delle competenze delle regioni e delle province ed anche delle funzioni amministrative delle province stesse, per non dire delle regioni a statuto speciale e delle province autonome.

Vorrei inoltre ricordare che al Senato ho ascoltato critiche di segno opposto per quanto riguarda la genericità e l'indeterminatezza dei principi e dei criteri direttivi. Più volte, infatti, il senatore Treu ci ha criticato per un'eccessiva precisione nei contenuti della delega, invocando l'opportunità di norme finalizzate e non, appunto, di deleghe, proprio per l'eccessiva invasività della delega stessa.

Venendo ai profili di carattere sostanziale, vorrei ricordare che questo provvedimento è stato frutto di un intenso lavoro parlamentare, nonché di un intenso dialogo con le parti sociali. Quanto all'intenso lavoro parlamentare, vorrei ricordare che al Senato abbiamo avuto la pazienza di esaminare, uno per uno, 2.500 emendamenti, tradottisi in aula in 700 emendamenti, nella votazione di ciascuno dei quali l'opposizione ha ritenuto di chiedere

la verifica del numero legale, non partecipando poi alla votazione stessa. Si sono avuti quindi tre passaggi per ciascuno dei 700 emendamenti, quello della richiesta di verifica del numero legale (e dell'accertamento che la richiesta provenisse dal numero prescritto di senatori), seguito dai voti per la verifica, appunto, del numero legale e da quello sull'emendamento, nonché, alcune volte, ove non sufficienti quelli già espressi, anche dal voto di controprova circa l'esito della votazione sull'emendamento stesso. È certo che l'impiego di questo tipo di strumenti ha reso forse meno agevole il confronto diretto sulla sostanza del provvedimento. Soprattutto, vorrei però ricordare il dialogo sociale che si è concluso con il consenso di 36 su 37 organizzazioni, 36 organizzazioni che comprendono tutte quelle dei datori di lavoro e tutte le organizzazioni sindacali tranne la CGIL, le cui posizioni, le cui opinioni, me ne dispiaccio, non hanno trovato in quest'aula riscontro alcuno nelle tesi dell'opposizione, in nessuno di coloro che sono intervenuti per l'opposizione. Eppure, ripeto, 36 organizzazioni hanno sottoscritto quel patto e condiviso, non dico il dettaglio dell'articolato di questo disegno di legge, ma certamente le sue linee generali.

Vorrei tranquillizzare l'onorevole Alfonso Gianni: nulla di quel patto verrà dimenticato, incluso l'intervento convenuto e sperimentale in materia di articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Convengo con l'onorevole Alfonso Gianni che sia una buona notizia quella riguardante la decisione della Corte di cassazione sulle firme relative al referendum sull'estensione dei diritti dell'articolo 18, perché davvero pensiamo che il pronunciamento sul tema invocato da Rifondazione comunista sia interesse di questo paese. Rifondazione comunista ha ragione: se l'articolo 18 costituisce un diritto fondamentale della persona, allora non si comprende il motivo per cui non sia applicato alla maggioranza dei lavoratori di questo paese. Pertanto, il gruppo di Rifondazione comunista ha ragione nel chiederne l'estensione a tutti. Anche se sono poco fiducioso, gli auguro

di ottenere anche il consenso della Corte costituzionale, ma penso che molti nella coalizione cui lei appartiene, onorevole Gianni, e nell'ambito dell'opposizione accompagneranno le valutazioni di tale organo con dotte disquisizioni sull'inammissibilità di quel quesito, in quanto ritenuto politicamente scomodo. Infatti — lo ripeto — tale quesito porta alle estreme conseguenze la tesi della CGIL, secondo la quale si sarebbe in presenza della violazione di un diritto fondamentale, quando — lo ripeto — il nostro ordinamento prevede, se non altro per i 3 milioni di lavoratori nelle aziende con meno di 15 dipendenti, non la sanzione rafforzata dello stesso articolo 18, bensì un'altra, quella che in via sperimentale si applicherebbe ad altre categorie di lavoratori, ossia il non computo degli assunti in questo periodo transitorio, non computo che è stato previsto in molte norme, in base ad accordi che la stessa CGIL ha concorso a stipulare. Mi riferisco ai lavoratori socialmente utili, ai primi contratti di formazione lavoro, all'assunzione dei disoccupati di lungo periodo, che non sono stati computati con la stessa formula e le stesse modalità ai fini del campo di applicazione dell'articolo 18.

Ad ogni modo, garantisco che l'esame del provvedimento giacente presso il Senato potrà cominciare non appena questa Camera avrà approvato la legge finanziaria, perché evidentemente è necessaria una copertura per l'emendamento che presenteremo, conseguente al patto per l'Italia, ai fini dell'incremento della durata temporale e dell'entità dell'indennità di disoccupazione, che è uno dei contenuti più pregnanti di quello stesso disegno di legge, nel quale, sulla base del patto, abbiamo voluto considerare insieme l'attenuazione in via sperimentale della tutela nel singolo rapporto di lavoro e l'incremento delle tutele ancorate al mercato del lavoro.

Allo stesso modo, questo provvedimento non è affatto dimenticato. Proprio in questi giorni l'Unione europea, nel valutare la nostra manovra, prenderà in considerazione anche il provvedimento in esame, che più volte ha avuto modo di apprezzare, considerandolo come una

delle riforme strutturali auspicata dall'Unione stessa. Come avete potuto leggere nei giorni scorsi, il Fondo monetario ha espresso un apprezzamento formale non solo per una riforma del mercato del lavoro ma specificamente per questo disegno di legge e per questo articolato che — se non ricordo male l'espressione — ha definito ampiamente condivisibile, qualcosa di più adeguato alle esigenze di riforma e di ammodernamento del nostro sistema.

Per queste ragioni, siamo determinati all'approvazione di un disegno di legge che, peraltro, è collegato alla legge finanziaria dello scorso anno. Ciò spiega anche il contingentamento dei tempi e la necessità di ottenere, prima dell'approvazione della legge finanziaria, la definitiva approvazione di questo provvedimento. In fondo, è giusto che i disegni di legge collegati vengano approvati o respinti almeno nel primo anno di riferimento dei documenti di bilancio e dei disegni di legge di bilancio.

Concludo con due brevi osservazioni nel merito, concernenti i due grandi contenuti di questa riforma. L'uno, come sappiamo, è relativo all'organizzazione del mercato del lavoro e l'altro è riferito alle tipologie contrattuali in nome del criterio europeo della adattabilità.

L'onorevole Cordoni prima, se non ho inteso male, ha detto che i servizi all'impiego della sua provincia, quella di Massa — dove sono stato proprio nei giorni scorsi per una conferenza sull'occupazione — sarebbero arrivati al 34 per cento di intermediazione dei rapporti di lavoro. Sapete che le statistiche che riusciamo a raccogliere e le analisi campionarie ci portano a parlare di un modestissimo 4 per cento di intermediazione dei rapporti di lavoro a cura dei servizi dell'impiego. È da questa insoddisfazione che nasce la riforma in esame e la volontà di creare davvero un mercato perché, come dice l'ex parlamentare comunista professor Ichino, un mercato trasparente ed efficiente costituisce la migliore tutela del contraente debole. Quindi, l'incremento dei servizi costituisce possibilità di incremento per

l'attività degli stessi servizi pubblici all'impiego. Infatti, la creazione di un mercato incoraggia la domanda e l'offerta a canalizzarsi verso questo luogo e ad incontrarsi più agevolmente in un paese nel quale, invece, coloro che cercano lavoro e coloro che cercano lavoratori brancolano nel buio e si devono affidare, tutt'al più, a reti amicali.

Vi è, però, in tutto l'atteggiamento dell'opposizione, una sorta di diffidenza nei confronti degli operatori privati, dei servizi privati all'impiego, anche se qualcuno ha prima ricordato essere stato il centrosinistra — aggiungo io sulla base di una dura reprimenda della Commissione europea — a far venir meno il monopolio. Tuttavia, quando di una cosa non si è convinti, e la si fa solo perché la chiede l'Unione europea, poi la si fa male. Così, i servizi privati all'impiego sono stati declinati sulla carta, ma non si sono prodotti nella realtà perché la loro cauta liberalizzazione è stata talmente cauta, appunto, che, gravata dal vincolo dell'oggetto esclusivo, ha dato luogo nei fatti ad un solo operatore, quello delle società di lavoro interinale. Vi sono, infatti, solo pochi altri operatori dedicati alla selezione (e solo alla selezione) ed altri pochissimi dedicati all'incontro domanda-offerta (e solo all'incontro domanda-offerta), ma senza percettibili risultati in termini di servizio, soprattutto al contraente debole, che comunque avrà tale servizio in termini gratuiti, nel nostro fragile mercato del lavoro.

Per quanto riguarda Massa, l'unico dato che ci risulta è un significativo ed incoraggiante 14 per cento di esiti positivi in merito ai casi trattati. È incoraggiante ed apprezzabile lo sforzo della provincia di Massa ma siamo — ripeto — ben lontani da quel mercato che auspichiamo, ove almeno il 20-30-40 per cento dei rapporti di lavoro possano ragionevolmente essere intermediati da un complesso di servizi pubblici e privati in un rapporto cooperativo e competitivo tra di loro.

La seconda considerazione che vorrei svolgere è riferita alle tipologie contrattuali perché ancora oggi ho sentito parlare del pericolo di una precarizzazione del

mercato evocata dalla proliferazione di tipologie contrattuali. Premetto che la strategia europea per l'occupazione nel suo pilastro relativo all'adattabilità dei lavoratori verso le imprese e, viceversa, delle imprese verso i lavoratori, invoca la sperimentazione di tipologie contrattuali utili a fare incontrare le esigenze degli uni e degli altri per un mercato insieme più giusto e più competitivo (più giusto perché più inclusivo). Peraltro, per lo più diamo nuova disciplina ad alcune tipologie che già esistono nella norma o, comunque, nella realtà, a partire dal lavoro a tempo parziale. A proposito di quest'ultimo si sono fatte descrizioni, che corrispondono piuttosto alla definizione di caricature, come se volessimo normare un lavoro a tempo parziale che anziché essere lo strumento della coniugazione fra tempo di lavoro e tempo di famiglia o di apprendimento diventasse lo strumento del più selvaggio sfruttamento, soprattutto temporale, del lavoratore.

Il fatto che il legislatore debba rinunciare a nostro avviso a porre tetti all'impiego del tempo supplementare o, altresì, a porre vincoli rigidi alla rimodulazione del tempo di lavoro, corrisponde a quello che hanno fatto tutti gli altri paesi. E vi sfido a confrontare al riguardo la nostra legislazione con quella degli altri paesi. Noi infatti intendiamo dare pieno rispetto alla contrattazione collettiva, che è il luogo nel quale le parti trovano il punto di incontro ottimale proprio fra le esigenze del lavoratore, che in questo caso più che mai sono quelle di coniugare tempo di lavoro con tempo di famiglia (o tempo di apprendimento o altro scopo di impiego del tempo stesso), e le esigenze dei datori di lavoro. Ed è proprio il rinvio al rispetto pieno della contrattazione collettiva che ci fa compiere questo tipo di scelta, nel senso di nuovi criteri direttivi per una nuova regolazione, mentre il richiamo alla volontà del lavoratore interviene soltanto nel periodo di attesa dei nuovi contratti collettivi che ragionevolmente disciplineranno immediatamente la materia. In questa fase il consenso del lavoratore si realizza nell'accordo individuale ancora di più se poi

confortato dallo strumento della certificazione, che rappresenta un'innovazione che davvero dobbiamo a Marco Biagi e alla sua intuizione di un diritto del lavoro più moderno ed europeo, dal momento che egli sottolineava l'utilità di virtuosi processi di convergenza.

Quindi il lavoro a tempo parziale da noi ipotizzato è un lavoro in cui le esigenze del lavoratore devono essere tutelate, ma lo devono essere in modo tale da organizzare prima di tutto quella tutela principale che consiste nel poter disporre di questo strumento, perché il nostro mercato non a caso ha rifiutato la tipologia del lavoro a tempo parziale (quale disciplinato negli anni novanta), rifiutandolo peraltro al punto da non utilizzare neppure gli incentivi messi a disposizione, che sono infatti stati utilizzati nella modestissima misura del 2,6 per cento, tanto bassa è stata l'attrattività di tale strumento, così potentemente disincentivato per l'impresa dal punto di vista della sua utilizzazione.

Anche per quanto riguarda il lavoro a chiamata, si tratta di un istituto già esistente nella prassi; la novità consiste nella tutela del lavoratore per le ore per le quali egli si dichiara a disposizione e per le quali avrà una remunerazione. Anche sul versante delle collaborazioni coordinate e continuative, si tratta di una realtà già esistente; tuttavia esse hanno una debole base giuridica e soprattutto sono spesso male utilizzate perché nascondono un rapporto di lavoro subordinato, mentre invece noi le definiamo, nella forma di lavoro autonomo, come lavoro a progetto. O, ancora, non mi si dica che la condivisione tra due o più persone di una stessa prestazione (*job sharing*) non costituisca un'opportunità ulteriore di inclusione nel mercato del lavoro. Infine, anche il lavoro occasionale è una realtà sotto gli occhi di tutti, peraltro per definizione attività sommersa perché la sua regolazione nei termini attuali è davvero improba, mentre il nostro scopo in forma molto semplice è quello invece di farlo emergere, consentendo così a tutti quegli spezzoni di lavoro occasionale di concorrere al conto corrente previdenziale del prestatore d'opera.

Si tratta quindi di tipologie contrattuali che hanno il significato opposto della precarizzazione evocata e che costituiranno invece, come ricordava Marco Biagi, un ulteriore concorso a una moderna regolazione che coniughi i caratteri della flessibilità e della sicurezza.

Onorevole Gianni, ho apprezzato quanto da lei affermato con riferimento al professor Biagi; ha ragione lei, evocarne il forte ruolo, in questo percorso di riforma, non significa in nessun modo volere inibire il diritto di critica.

Non c'è dubbio — e il professor Biagi ne era consapevole — che le tesi che egli ha sostenuto — e che noi con lui abbiamo condiviso — sono state e sono oggetto di un forte contrasto, non so se di valori ma, certamente, in ordine ad una diversa visione rispetto al modo di interpretare valori comuni e condivisi.

Tuttavia, mi consenta di rifarmi a lui e alla sua meticolosa attenzione per la strategia europea per l'occupazione che, ancora una volta, egli riteneva madre di possibili virtuosi comportamenti nel nostro ordinamento, per affermare che — per parte nostra — saremo orgogliosi se potremo tradurre in norma il suo grande contributo di modernità (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Prima di passare al secondo punto all'ordine del giorno, sospendo la seduta, che riprenderà alle 17,30.

La seduta, sospesa alle 17,20, è ripresa alle 17,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Discussione del disegno di legge: S. 1707 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 2002, n. 200, recante interventi urgenti

a favore del comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici (approvato dal Senato) (3289).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 2002, n. 200, recante interventi urgenti a favore del comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 3289)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la XIII Commissione (Agricoltura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Masini, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARIO MASINI, *Relatore*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame, già modificato dal Senato, contiene, da un lato, misure volte a fronteggiare i danni causati dagli eventi climatici avversi verificatisi nell'anno 2002 e, dall'altro, norme di riforma organica del sistema d'intervento per la difesa dei redditi agricoli dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali. Il decreto-legge in esame è, infatti, volto a riorganizzare il sistema degli interventi *ex post*, compensativi dei danni, e ad incentivare il ricorso ad interventi *ex ante*, consistenti nella copertura assicurativa agevolata dei rischi agricoli, attraverso il contributo pubblico per il pagamento dei premi.

La relazione al disegno di legge di conversione del decreto-legge giustifica l'adozione dello strumento legislativo in

esame sulla base della straordinaria necessità ed urgenza di adottare particolari misure a favore del comparto agricolo danneggiato dagli eventi atmosferici avversi dell'anno 2002, per favorirne la ripresa economica e produttiva e il ripristino delle strutture, delle infrastrutture, delle opere di bonifica e di irrigazione nonché per garantire una più efficace difesa dei redditi agricoli dagli eventi climatici avversi. Peraltro, il decreto-legge contiene anche disposizioni di riforma organica del sistema di indennizzo a favore degli agricoltori che subiscono danni alle produzioni per calamità o per eventi atmosferici avversi, attraverso la revisione degli strumenti compensativi e l'incentivazione degli strumenti assicurativi agevolati.

L'articolo 1 ridefinisce la tipologia degli interventi compensativi ammessi a favore delle imprese agricole che hanno subito danni derivanti da calamità naturali o da avversità atmosferiche; infatti, come si legge nella relazione illustrativa del provvedimento, il sistema di intervento vigente, basato prevalentemente sugli aiuti *ex post*, ha mostrato di non rispondere efficacemente alle esigenze delle aziende agricole, in quanto incapace di garantire il reddito aziendale per i tempi lunghi di erogazione dei contributi. In tal senso si interviene sul comma 2 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992, recante nuova disciplina del fondo di solidarietà nazionale, ampliando i soggetti ammessi al contributo — quali aziende agricole, aziende apistiche ed aziende zootecniche — e sostituendo le tipologie di intervento attualmente previste con le seguenti: contributo in conto capitale o, in alternativa, prestiti quinquennali a tasso agevolato, per un importo non superiore all'80 per cento del danno arrecato, da misurare sulla base della produzione lorda vendibile ordinaria del triennio precedente, detratto il 15 per cento rappresentato dall'ordinario rischio di impresa; prestiti ad ammortamento quinquennale, erogati a tasso agevolato e accesi per coprire le esigenze di conduzione dell'azienda nell'anno in cui si è verificato l'evento e per l'anno successivo — le operazioni di credito agrario che

scadono nell'anno in cui si è verificato l'evento devono essere comprese nel prestito —; contributi in conto capitale fino ad un massimo dell'80 per cento per la riparazione delle strutture aziendali e per la ricostituzione delle scorte deteriorate o perdute; contributi a favore delle associazioni riconosciute di produttori ortofrutticoli e delle cooperative ortofrutticole, secondo le modalità stabilite dalla legge n. 590 del 1981; prestiti agevolati ad ammortamento quinquennale a favore delle cooperative agricole di raccolta, di lavorazione, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli e delle associazioni dei produttori riconosciute, che hanno subito una riduzione dei conferimenti ed una conseguente minore commercializzazione non inferiore al 35 per cento rispetto ai tre anni precedenti.

L'articolo 1-*bis*, aggiunto dal Senato durante l'esame del disegno di legge di conversione, apporta una novella alla legge n. 185 del 1992. Essa ha lo scopo di coordinare le modifiche apportate dall'articolo 1 del decreto-legge con quanto disposto dal comma 1 dell'articolo 4 della legge n. 185 del 1992.

L'articolo in esame prevede, infatti, che il riferimento alla lettera *d*) del comma 2 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992, contenuto nell'articolo 4 della medesima legge, sia sostituito con quello alla lettera *b*) del comma 2 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992, così come riformulato dall'articolo 1 del decreto-legge in esame.

L'articolo 2 specifica le condizioni operative delle polizze multirischio previste dall'articolo 127 della legge finanziaria per il 2001 (legge n. 388 del 2000), come modificato dall'articolo 52, comma 83, della legge finanziaria per il 2002 (legge n. 488 del 2001). Esso stabilisce, infatti, al comma 1, che il contributo dello Stato per il pagamento del premio, fissato dal comma 5 dell'articolo 127 della legge finanziaria per il 2001 nella misura massima dell'80 per cento, dovrà essere concesso sulla base dei parametri stabiliti, entro il 31 dicembre di ogni anno, per ciascun prodotto e per aree omogenee. Per la determinazione di tali parametri sa-

ranno utilizzati gli elementi statistico-assicurativi rilevati dall'ISMEA nell'ambito del sistema informativo agricolo nazionale (SIAN).

Il comma 2 dell'articolo in esame prevede che il fondo per la riassicurazione dei rischi può garantire a proprio carico fino al 100 per cento dei rischi delle polizze multirischio. Tale previsione, avente carattere sperimentale, al fine di facilitare il ricorso alle polizze multirischio, è limitata ad un periodo di tre anni e subordinata nella sua operatività alle annuali disponibilità di bilancio. Si specifica poi che il contributo viene concesso a condizione che sia accertato il conseguimento di un adeguato vantaggio economico a favore delle imprese agricole. Si ricorda che il comma 3 dell'articolo 127 della legge n. 388 del 2000 prevede l'istituzione presso l'ISMEA di un fondo per la riassicurazione dei rischi al fine di sostenere la competitività delle imprese e favorire la riduzione delle conseguenze dei rischi atmosferici. Si rinvia poi ad un decreto del ministro delle politiche agricole e forestali, emanato d'intesa con la conferenza Stato-regioni e adottato entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge finanziaria per il 2001, la determinazione delle modalità operative del fondo.

Il comma 9 del medesimo articolo prevede che le spese derivanti dalle disposizioni introdotte siano comprese nell'ambito degli stanziamenti annuali previsti dalla legge n. 185 del 1992 sul fondo di solidarietà. Il decreto-legge 8 luglio 2002, n. 138, convertito con modificazioni dalla legge 8 agosto 2002, n. 178, ha previsto all'articolo 3, comma 4-*sexies*, che un importo pari a 10 milioni di euro a partire dall'anno 2002 e prelevato dalle risorse destinate al finanziamento dei decreti di orientamento e modernizzazione del settore agricolo e della pesca sia assegnato al finanziamento del fondo di riassicurazione dei rischi atmosferici. Si segnala infine che l'articolo in esame è stato modificato dal Senato, che ha specificato la norma di rifinanziamento del fondo di riassicurazione e ha, inoltre, aggiunto che le polizze multirischio possono riguardare anche le

strutture aziendali. Infine, ha specificato che il contributo può essere concesso solo a condizione che l'impresa ottenga da questo un adeguato vantaggio economico.

L'articolo 4 è stato significativamente modificato dal Senato rispetto al testo iniziale presentato dal Governo. Originariamente il contenuto dell'articolo era limitato al primo periodo del comma 1, che abroga il comma 1 dell'articolo 2 del decreto-legge n. 273 del 1996 a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge in esame. Il comma 1 dell'articolo 2 del decreto-legge n. 273 del 1996 ha sostituito il secondo periodo del comma 1 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992 prevedendo che, a decorrere dagli eventi calamitosi verificatisi nel 1995, sono esclusi, altresì, dal computo del 35 per cento e dalle agevolazioni predette i danni alle produzioni assicurate, relative agli eventi determinati dal decreto di cui all'articolo 9, comma 2. In tal modo, infatti, si accordava la possibilità alle aziende agricole di beneficiare di aiuti compensativi anche nel caso in cui le produzioni potessero essere assicurate sul mercato. Il testo precedente la modifica apportata dal decreto-legge, e che con la norma in esame ritrova operatività, prevedeva, invece, l'esclusione dall'elargizione degli aiuti compensativi dei danni alle produzioni ammissibili all'assicurazione agevolata.

Come si legge nella relazione illustrativa al disegno di legge di conversione presentato al Senato, la disposizione introdotta determinerà notevoli risparmi nella spesa per gli interventi compensativi che potranno essere assicurati per la copertura assicurativa. Tuttavia, poiché l'abrogazione di tale modifica non determinava automaticamente la reviviscenza di norme originariamente contenute nel secondo periodo del comma 1 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992, il Senato ha aggiunto un ulteriore periodo in base al quale, dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge in esame, le disposizioni originariamente contenute nel

secondo periodo del comma 1 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992 riacquistano efficacia.

Il Senato ha, poi, aggiunto un ulteriore comma, volto a prevedere un periodo transitorio rispetto al divieto di ricevere aiuti compensativi per le produzioni assicurabili. È stato infatti previsto che, a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge e fino al 31 dicembre 2003, le produzioni assicurabili, ma per le quali non è stata attivata alcuna forma di assicurazione, hanno accesso agli aiuti compensativi previsti dal comma 2 dell'articolo 3 della legge n. 185 del 1992 in maniera ridotta e sulla base di quanto previsto dal decreto del ministro delle politiche agricole e forestali, da adottarsi d'intesa con la conferenza Stato-regioni.

L'articolo 5 stanziava nuove risorse finanziarie a favore del fondo di solidarietà nazionale, al fine di far fronte a danni creati dalle emergenze climatiche verificatesi nei mesi di luglio, agosto e settembre 2002, oltre che nella restante parte dell'anno, e facilitare la ripresa economica delle aziende agricole e delle cooperative di raccolta, trasformazione, commercializzazione e vendita dei prodotti agricoli. Per tali eventi si dispone l'applicazione delle disposizioni e delle procedure contenute nella legge n. 185 del 1992.

Per la copertura dei contributi è autorizzata la spesa di 16.428.047 euro per l'anno 2002 e di un limite di impegno quindicennale di 11 milioni di euro a decorrere dall'anno 2002.

Il testo originario del decreto-legge prevedeva l'erogazione dei contributi limitatamente agli eventi climatici dei mesi di luglio ed agosto 2002 e ad altre avversità eccezionali nel medesimo anno e un'autorizzazione di spesa conseguentemente inferiore. Erano autorizzati per l'anno 2002 11.428.047 euro, insieme a 9 milioni di euro a decorrere dal 2002 come limite di impegno quinquennale.

La relazione che accompagna il disegno di legge di conversione sottolinea come nel periodo suddetto vaste aree del territorio nazionale siano state colpite da grandi-

nate, associate spesso a trombe d'aria e a piogge alluvionali che, oltre a compromettere la produzione, nei casi di particolare gravità, hanno compromesso anche gli impianti delle colture protette, i fabbricati rurali e la funzionalità delle infrastrutture al servizio delle aziende agricole. La relazione tecnica precisa, inoltre, che le aree colpite ricadono nelle regioni del centro-nord e che le colture maggiormente danneggiate o totalmente distrutte sono rappresentate da ortive, tabacco, vigneti e frutteti, oleaginose e altre colture industriali, con danni di entità complessiva accertati di circa 287 milioni di euro.

Riguardo alla copertura essa viene rinvenuta: in 7.292.392 euro, mediante riduzione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 36, comma 1, del decreto legislativo n. 228 del 2001 (decreto di orientamento e modernizzazione del settore agricolo), la cui copertura per gli anni 2001 e 2002 era rinvenuta attraverso proporzionale riduzione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 25 della legge 17 maggio 1999, n. 144 (fondo per lo sviluppo in agricoltura), e, per l'anno 2003, attraverso la riduzione delle autorizzazioni di spesa recate alla tabella C della legge finanziaria per il 2001, al fine del rifinanziamento del decreto legislativo istitutivo dell'AGEA; in 4.135.655 euro mediante riduzione dello stanziamento iscritto ai fini del bilancio triennale 2002-2004 nel fondo speciale di conto capitale del Ministero dell'economia e delle finanze, allo scopo utilizzando l'accantonamento relativo al ministero delle politiche agricole e forestali; in cinque milioni di euro mediante riduzione dello stanziamento iscritto ai fini del bilancio triennale 2002-2004 nel fondo speciale di conto capitale del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2002, allo scopo utilizzando l'accantonamento previsto dal medesimo ministero; quanto al limite di impegno quindicennale, per 9 milioni di euro attraverso riduzione delle autorizzazioni di spesa di cui all'articolo 121, comma 2, della legge n. 388 del 2000 (legge finanziaria per il 2001 riguardante interventi per la ristrutturazione delle imprese in

difficoltà), con un limite di impegno di lire 40 miliardi e per due milioni di euro mediante riduzione dello stanziamento iscritto ai fini del bilancio triennale 2002-2004 nel fondo speciale del conto capitale del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2002, allo scopo utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

L'articolo 5-*bis*, introdotto dal Senato, sostituisce le disposizioni contenute nel comma 4-*ter* dell'articolo 13 del decreto-legge n. 138 del 2002, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 178 del 2002, recante interventi urgenti in materia tributaria, di privatizzazione, di contenimento della spesa farmaceutica e per il sostegno dell'economia anche nelle aree svantaggiate.

In particolare, l'articolo 13, ai commi 4-*bis* e 4-*ter*, ha previsto la concessione delle provvidenze, di cui alla legge n. 185 del 1992, alle imprese agricole, alle cooperative agricole di conduzione che ricadono nei territori danneggiati dalla siccità negli anni 2000, 2001 e 2002 e con riferimento ai quali è stata dichiarata l'eccezionalità dell'evento con decreto del ministro delle politiche agricole e forestali. Sono concessi finanziamenti decennali a tasso agevolato, per il pagamento delle rate delle operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento, comprese quelle scadute e non pagate, già prorogate o in corso di proroga, poste in essere alla data di entrata in vigore del decreto-legge n. 138 del 2002, con scadenza entro il 31 marzo alle stesse imprese che nel periodo 1995-1999 abbiano beneficiato, per almeno due annate agrarie, anche non consecutive, dei contributi compensativi previsti dalla legge n. 185 del 1992 o abbiano ottenuto il nulla osta regionale per beneficiare di tali provvidenze.

L'articolo 5-*bis* sostituisce tali disposizione, ampliando la platea dei beneficiari, individuati non più solamente nell'impresa agricola, cui sono stati attribuiti contributi compensativi per gli eventi 2000, 2001 e 2002 nonché per due annate agrarie negli

anni 1995-1999, ma in tutte le imprese che abbiano subito danni nel periodo 2000-2002.

Riguardo alla misura prevista, viene confermata la concessione di finanziamenti decennali a tasso agevolato per le rate delle operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento, comprese quelle scadute e non pagate, già prorogate o in corso di proroga, poste in essere alla data di entrata in vigore del decreto-legge n. 138 del 2002, con scadenza entro il 31 marzo 2003.

Si precisa comunque, dato l'ampliamento della platea disposto dall'articolo in esame, che questi saranno concessi limitatamente alle risorse stanziare dal comma 4-*octies* dell'articolo 13 del decreto-legge n. 138 del 2002 che ha autorizzato il limite di impegno complessivo di 18 milioni di euro.

L'esame in Commissione del disegno di legge, pur svoltosi nel corso di una sola settimana per motivi organizzativi attinenti ai lavori dell'Assemblea del Senato e della Camera, si è anzitutto caratterizzato per un dibattito assai ampio in sede di esame preliminare, nel quale sono intervenuti ben dieci componenti della Commissione.

Il rappresentante del Governo, il sottosegretario Dozzo, in quell'occasione ha avuto modo di rispondere ad alcune richieste di chiarimenti avanzati nella relazione introduttiva. Ha precisato che il richiamo dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 324 del 1996, contenuto nell'articolo 2, comma 1, del decreto-legge in esame, è riferito esclusivamente alle modalità di determinazione dei parametri contributivi per le polizze multi rischio e non anche alla percentuale del contributo. Inoltre, il richiamo operato dall'articolo 4, comma 1-*bis*, appare corretto, in quanto consente l'applicazione del testo di legge n. 135 del 1992, integrato e coordinato dalle modifiche introdotte dal decreto-legge in esame.

In Commissione, inoltre, sono stati presentati numerosi emendamenti al disegno di legge di conversione: alcuni sono stati ritirati, altri respinti in sede di esame

in Commissione, ma sottolineo che alcuni di essi erano stati ritenuti condivisibili anche dallo stesso rappresentante del Governo, in quanto eventuali modifiche apportate al disegno di legge avrebbero rischiato di non consentire la tempestiva conversione del decreto-legge.

Alla luce di questa considerazione va spiegato anche il mancato accoglimento delle osservazioni formulate, nei loro pareri, dal Comitato per la legislazione e dalla VI Commissione finanze, pur volte a rendere il testo meglio coordinato con la legislazione vigente. Hanno, invece, espresso parere favorevole, senza condizioni né osservazioni, la I Commissione affari costituzionali e la XIV Commissione politiche dell'Unione europea.

In conclusione, auspico che l'esame in aula possa procedere serenamente così come serenamente si è svolto il confronto in Commissione. Credo, infatti, che alcune delle proposte emendative presentate in Commissione potranno confluire e trovare il giusto accoglimento in altri provvedimenti all'esame delle due Camere e che alcune di esse potranno essere trasfuse in ordini del giorno sui quali il Governo ha preannunciato un atteggiamento di non contrarietà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricciuti. Ne ha facoltà.

RICCARDO RICCIUTI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, il decreto-legge 13 settembre 2002, n. 200, recante interventi urgenti a favore del comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici, così come modificato ed approvato dal Senato, affronta organicamente il problema del ristoro dei danni subiti dalle aziende agricole in conseguenza delle ormai sempre più frequenti e rovinose calamità naturali. L'obiettivo

della riforma è quello di garantire alle aziende di poter disporre di una adeguata garanzia di reddito, anche in presenza di avversi eventi climatici, spostando gradualmente l'intervento pubblico dagli interventi compensativi a quelli assicurativi.

Preliminarmente è opportuno precisare che lo strumento del decreto-legge si è reso indispensabile — come ricordava il relatore — per fronteggiare in tempi adeguati le emergenze verificatesi negli scorsi mesi di luglio, agosto e settembre, che esigevano risposte immediate, oltre che per stanziare fondi aggiuntivi alla legge n. 185 del 1992, in quanto quelli previsti dalla legge finanziaria risultavano tutti impegnati.

Con il presente decreto-legge è stata recepita la necessità di acquisire strumenti innovativi di aiuto attraverso la riforma dell'attuale disciplina del fondo di solidarietà nazionale (basato sulle leggi 25 maggio 1970, n. 364, 15 ottobre 1981, n. 590 e 14 febbraio 1992, n. 185) mediante tre fondamentali direttrici. In primo luogo, si è ampliata la platea dei soggetti ammessi al contributo, estendendolo ai settori dell'agricoltura e della zootecnia.

In secondo luogo si sono sostituite le tipologie di intervento attualmente previste, passando da un sistema basato sugli aiuti *ex post* compensativi dei danni ad un sistema volto ad incentivare il ricorso ad interventi *ex ante*, consistenti nella copertura assicurativa agevolata dei rischi agricoli, attraverso il contributo pubblico per il pagamento dei premi di polizze cosiddette multirischio.

In terzo luogo, infine, è stato previsto uno stanziamento aggiuntivo alle ordinarie risorse del fondo di solidarietà nazionale, per fronteggiare i notevoli impegni di spesa conseguenti alle gravi avversità meteo-climatiche già verificatisi e, purtroppo, ulteriormente prevedibili. Tutto questo è stato previsto al fine di favorire la ripresa economica e produttiva del comparto agricolo, anche attraverso il ripristino delle opere di bonifica e di irrigazione.

Di fondamentale importanza è la rimodulazione degli interventi per la ricostituzione del capitale di conduzione. Tale

ricostituzione, già prevista in un'unica misura per un intervento contributivo complessivo che arrivava al 50 per cento, viene ampliata fino all'80 per cento dal presente decreto-legge, anche relativamente al ripristino delle strutture aziendali ed alla ricostituzione delle scorte.

È stata prevista, inoltre, la possibilità di sperimentare innovative polizze assicurative multirischio — sulle rese e sul reddito — tra le imprese di assicurazione e gli agricoltori, ai fini della loro successiva introduzione sul mercato da parte dei soggetti interessati.

Trattandosi però di uno strumento assolutamente innovativo, sono state previste molteplici misure accompagnatorie che consentono nel periodo transitorio, cioè fino al 2003, di monitorare l'efficacia delle varie soluzioni prospettate e comunque di erogare contributi, sebbene in misura ridotta, anche a favore delle aziende che non si sono assicurate.

Questo provvedimento testimonia da parte del Governo e della maggioranza di centrodestra una nuova concezione dell'agricoltura italiana, considerata finalmente quale comparto economico prioritario e fondamentale, mentre fino a questo momento essa veniva invece considerata comparto da trainare ed assistere.

È quindi con soddisfazione che da allevatore membro della Commissione agricoltura partecipo al processo di profonda trasformazione della strategia politica complessiva che sposta l'intervento pubblico dalla logica dei soli interventi compensativi, che si sono dimostrati scarsamente efficaci, ad un sistema integrato dove vi è la prevalenza della copertura assicurativa dei rischi, con evidenti vantaggi in termini di certezza della quantificazione del danno subito e celerità del relativo ristoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marcora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Signor Presidente, il mio intervento sarà molto breve perché, purtroppo, ci troviamo a recitare un rito completamente inutile: il decreto-legge è

blindato, lo sappiamo, lo abbiamo verificato in Commissione. Forse inizialmente, nella prima fase, era emersa la disponibilità, da parte del Governo e della maggioranza, ad apportare modifiche al provvedimento, ma nell'ultima seduta abbiamo visto respingere tutti gli emendamenti della minoranza e chiedere il ritiro di quelli presentati dai colleghi della maggioranza. Allo stesso modo sappiamo che il provvedimento sarà assolutamente blindato anche in aula: purtroppo ci troviamo di fronte, ancora una volta, al tentativo di esautorare il Parlamento — la Camera, in questo caso — delle sue funzioni costituzionali.

Non è affatto vero che il decreto-legge rischia di decadere nel caso in cui in aula venissero apportate modifiche. Il tempo c'è, il decreto scadrà il 15 novembre e noi ci siamo impegnati in Commissione ad addivenire ad un'approvazione molto rapida, anche in aula, nel caso in cui fossero accolti alcuni nostri emendamenti, per rimandare al Senato il provvedimento in tempi ancora utili per poterlo convertire in legge. La maggioranza e il Governo non hanno accolto questa disponibilità e quindi noi, ancora una volta, abbiamo di fronte un provvedimento che non solo è blindato, ma in molti punti è anche mal scritto, mal formulato e, quindi, presenta problemi di carattere tecnico, di applicabilità, di compatibilità con la normativa vigente e con la normativa che va a modificare. Ma soprattutto, per quanto riguarda il contenuto, vi sono alcuni punti che potrebbero essere sicuramente migliorati.

Noi non ci opponiamo *a priori* alla decretazione d'urgenza. In questo caso, una parte del decreto-legge era giustificata dall'urgenza; mi riferisco a quella che prevede un contributo di circa 16 milioni di euro per i danni derivanti dalle alluvioni e dalle grandinate di luglio, agosto e settembre. Si tratta di una misura che sicuramente era urgente e, quindi, richiedeva la forma del decreto-legge. Non è così, invece, per quanto riguarda tutta la parte che modifica la legge n. 185 del 1992, istitutiva del fondo di solidarietà

nazionale. In questo caso, era necessario avere maggiori possibilità di approfondire il tema, di svolgere un dibattito ed anche di apportare modifiche al testo proposto in Commissione. Pertanto, non riteniamo corretta la giustificazione che il relatore e l'onorevole Ricciuti hanno addotto, perché se è vero che c'era urgenza per quanto riguarda il ristoro di quei danni, la stessa urgenza non riusciamo a riscontrarla nelle norme che modificano la legge n. 185.

Al Senato, invece, è stato possibile apportare modifiche a questo testo e penso che, in un sistema bicamerale corretto, il Senato debba accogliere anche la nostra esigenza di apportare ulteriori modifiche e di utilizzare il tempo rimanente nella maniera più efficiente, per poter poi convertire in legge il decreto-legge. Ovviamente, se al Senato premono altri provvedimenti, più urgenti — che sicuramente non hanno niente a che vedere con le sorti e gli interessi dell'agricoltura nazionale, ma che evidentemente stanno più a cuore a questa maggioranza — è chiaro che il risultato non poteva essere diverso. Però, lo si dica chiaramente: la priorità di questa maggioranza è approvare la legge Cirami, non certo quella di portare ristoro ed introdurre modifiche e riforme nel mondo dell'agricoltura.

Valuteremo in seguito quale voto esprimere su questo disegno di legge di conversione.

Ovviamente, non vogliamo accollarci la responsabilità di far cadere 16 milioni di euro di contributi alle aziende agricole che hanno subito danni nei mesi di luglio, agosto e settembre di quest'anno. Tuttavia, è altrettanto vero che rifiutiamo fortemente questo metodo ed esprimeremo tale rifiuto, nella maniera più forte, durante l'esame delle proposte emendative in aula.

Alcuni aspetti del presente decreto-legge sono assolutamente condivisibili; mi riferisco, in particolare, alla sua filosofia, ossia quella che è già stata illustrata dal relatore e dall'onorevole Ricciuti: il tentativo di attuare uno spostamento, da interventi *ex post* — quindi, interventi compensativi e di ristoro per i danni subiti dagli agricoltori — ad interventi *ex ante*, secondo

una logica assicurativa che permetta di prevenire i danni causati dalle avversità meteorologiche e climatiche. È una logica assolutamente condivisibile. Abbiamo iniziato ad introdurla noi attraverso le polizze multirischio nella legge finanziaria per il 2000. Siamo contenti che la maggioranza prosegua su questa linea di tendenza che cerca di portare il ristoro del danno alla forma assicurativa, non più a quella compensativa.

Bisogna tuttavia porre l'attenzione su un fatto: gli agricoltori (io stesso sono un agricoltore) sono a conoscenza del fatto che, purtroppo, le calamità naturali non sono più eventi eccezionali. Gli eventi calamitosi non rappresentano più l'eccezionalità nell'andamento climatico e meteorologico, ma oramai sono la norma. L'andamento climatico e meteorologico di quest'anno ne è veramente la dimostrazione: continuiamo a passare dalla siccità alle alluvioni senza soluzione di continuità. Questi eventi calamitosi, dunque, non possono più essere considerati eccezionali ma, purtroppo, devono essere considerati la norma. Se è vero che noi agricoltori, per primi, ci siamo resi conto di quanto sia cambiato il clima, senza aver bisogno che lo spiegassero professori universitari, scienziati ed analisti, è altrettanto vero che, in questa logica, un intervento semplicemente compensativo da parte dello Stato non ha più ragione di esistere perché non sarebbe più sostenibile (proprio perché ciò è diventato la norma e non più l'eccezionalità).

Di fatto, assistiamo a continui incrementi del fondo di solidarietà ogni volta che si verifica un evento calamitoso, tuttavia, sempre insufficienti a ristorare dei danni le aziende agricole che li hanno subiti.

Bisogna anche affermare che la logica *ex ante*, quella dell'intervento sulle assicurazioni, deve essa stessa scontare questo passaggio dall'eccezionalità alla norma delle calamità naturali, perché, naturalmente, dobbiamo aspettarci un incremento delle polizze assicurative, conside-

rato che l'evento calamitoso, il danno per l'agricoltura, è diventato la norma e non più l'eccezionalità.

In questo senso, dobbiamo lamentare, con riferimento al presente decreto-legge, una carenza riguardante le risorse. Se vogliamo accompagnare l'agricoltura italiana nel passaggio dalla logica compensativa a quella assicurativa, le risorse destinate, a questo scopo, con il presente decreto-legge e soprattutto con il disegno di legge finanziaria sono assolutamente insufficienti. Se vogliamo, infatti, ampliare la platea di coloro che accedono alla forma assicurativa, dobbiamo considerare che la stessa probabilmente sconterà polizze più elevate rispetto a quelle del passato, a causa delle mutazioni climatiche di cui parlavo precedentemente. Si tratta di un punto fondamentale che abbiamo ribadito nel corso della discussione in Commissione e che non ci vede concordi non tanto per quanto riguarda i soldi destinati con questo provvedimento, quanto in relazione al fondo di solidarietà nazionale nel disegno di legge di finanziaria: non solo non vi è alcun aumento, ma addirittura vi è una diminuzione, sia pur minima, del fondo di solidarietà nazionale.

Sappiamo che questi soldi forse basteranno solo per pagare i danni delle calamità dell'anno passato; quindi, per il 2003, il fondo di solidarietà nazionale sarà sostanzialmente nullo, perché i fondi destinati con il disegno di legge finanziaria serviranno solamente per pagare quanto è stato accumulato a causa delle calamità pregresse.

Un altro problema, che vogliamo sottolineare in maniera decisa, è quello dei tempi. Uno dei maggiori problemi della legge n. 185 del 1992 è costituito, infatti, dall'eccessiva lunghezza dei tempi di erogazione dei contributi alle aziende agricole.

Sotto questo profilo, cogliamo alcuni aspetti positivi nel provvedimento al nostro esame, che indubbiamente persegue uno snellimento delle procedure ed un accorciamento dei tempi, ma non li giudichiamo ancora sufficienti. Perciò, abbiamo presentato alcuni emendamenti, in

XIII Commissione, diretti a ridurre ulteriormente i tempi ed anche a porre termini perentori sia all'emanazione del decreto ministeriale sia al compimento delle procedure di competenza delle regioni. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che passano, talvolta, tre o quattro anni dall'evento calamitoso all'erogazione del contributo compensativo. Se pensiamo, ad esempio, agli eventi calamitosi del settembre e dell'ottobre dell'anno scorso, segnatamente alla siccità che ha colpito le regioni meridionali, dobbiamo rilevare che solo nell'agosto del 2002 è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto ministeriale che dichiarava l'esistenza di un'eccezionale calamità o avversità atmosferica e che solo a partire da quella data, quindi, è divenuto possibile presentare le domande ed espletare tutte le formalità burocratiche correlate alla presentazione, da parte delle imprese, delle richieste di provvidenze. Ecco perché avevamo proposto uno specifico emendamento volto a ridurre i tempi di pubblicazione (esso è stato respinto e la stessa sorte è toccata anche agli altri emendamenti da noi presentati; il clima è stato ben diverso, dunque, da quello che si era creato presso la XIII Commissione del Senato).

Un altro tema è quello della gradualità del passaggio dalla logica compensativa a quella assicurativa. Occorrerà sicuramente arrivare, prima o poi, ad una fase in cui non sarà più possibile chiedere il ristoro di danni che erano assicurabili: è giusto, altrimenti le assicurazioni non decolleranno mai; però, il termine del 31 dicembre 2003 è troppo breve, come sa anche l'onorevole Ricciuti. Abbiamo sottolineato più volte che un anno è troppo poco per un passaggio epocale di tale portata. Probabilmente, sarebbe stato meglio prevedere un periodo più lungo; l'abbiamo chiesto, in Commissione, mediante la presentazione di appositi emendamenti, ma anche questi sono stati respinti. Quindi, il regime transitorio, che il Governo ha giustamente previsto, è positivo nella concezione, ma sicuramente insufficiente nella misura. Il periodo sperimentale deve essere molto più lungo, anche perché l'al-

largamento della platea degli assicurati potrebbe creare tensioni nel mercato assicurativo. Non esiste ancora un'offerta assicurativa di tale tipo sufficientemente diffusa e, quindi, è probabile che nella fase di introduzione del nuovo regime vi sia una lievitazione anche eccessiva dei costi delle polizze. Perciò, ripeto, il periodo transitorio doveva essere sicuramente più lungo.

Un altro elemento positivo, ma, ancora una volta insufficiente e, purtroppo, sbagliato, dal punto di vista formale, in alcuni punti, è quello della ricomprensione tra i possibili beneficiari del fondo di solidarietà nazionale anche delle imprese zootecniche e apistiche. Nel rilevare la positività di tale innovazione alla citata legge n. 185 del 1992, abbiamo segnalato che vi sono altri articoli della predetta legge che non prevedono analoga estensione. Anche questi ultimi articoli andavano modificati! Abbiamo modificato la legge in alcune sue parti, includendo tra i beneficiari anche le aziende zootecniche e apistiche, ma abbiamo lasciato invariate altre parti della legge medesima che espressamente escludono dai benefici le aziende appartenenti a tale categoria.

Questa è una incongruenza formale che sicuramente si sarebbe potuta sanare se ci fosse stata la volontà — non dico il tempo, perché il tempo c'è — di sedersi a lavorare seriamente in Commissione agricoltura.

Vado alla conclusione. Noi valuteremo, in base al comportamento del Governo e della maggioranza in aula, il voto che dovremo esprimere nei prossimi giorni nell'esame degli emendamenti in aula.

Sicuramente, abbiamo perso un'altra occasione. La riforma della legge n. 185 del 1992 è stata invocata a gran voce da tutto il mondo agricolo organizzato. Questa è un'occasione che perdiamo. Si tratta di una modifica che va nel senso giusto, ma che è, sicuramente, ancora insufficiente, essendo previsti tempi ancora troppo lunghi per le modalità burocratiche di erogazione dei fondi ed essendo le risorse assolutamente insufficienti.

Pensate che — lo diceva lo stesso Masini —, in base alla relazione tecnica allegata

a questo decreto-legge, i danni per il periodo luglio-agosto-settembre 2002, per le alluvioni e le grandinate, assommano — e sono ancora stime — a 287 milioni di euro; quindi, 16 milioni di euro di ristoro sono sicuramente poco (qualcosa di più del 5 per cento). Sicuramente, non è stata data una risposta adeguata ai danni.

Ripeto, non accettiamo che venga scaricata sulla minoranza l'accusa di voler ritardare l'approvazione di questo disegno di legge di conversione alla Camera, con il rischio di far decadere il decreto-legge. Non ci adeguiamo a questo ricatto e non siamo d'accordo sul fatto che, ogni volta che si esaminano alla Camera decreti-legge riguardanti la materia agricola, la blindatura dei provvedimenti e l'impossibilità di apportare modifiche sia una condizione molto spesso imposta dalla maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli anni più recenti, in particolare l'anno corrente, il 2002, sono stati caratterizzati da un'eccezionale ed incontenibile serie di avversità atmosferiche, che hanno arrecato danni, a volte irreparabili, all'agricoltura italiana.

Si è pertanto resa necessaria l'adozione del decreto-legge in discussione poiché indubbiamente è lo strumento legislativo più idoneo, stante l'urgenza e la straordinaria necessità, per adottare misure a favore del comparto agricolo al fine di favorirne la ripresa produttiva, ripristinare le strutture e le opere di bonifica e di irrigazione nonché delineare un quadro normativo più garantista per una difesa più sicura ed efficace dei redditi agricoli dalle avversità atmosferiche, che stanno colpendo in modo devastante il settore in questo inizio di millennio.

Tali disposizioni per la riforma organica del sistema di indennizzo a favore degli agricoltori, che vedono vanificati i loro sforzi produttivi per i danni rilevanti subiti a causa delle dette ricorrenti avversità atmosferiche, sono, a nostro avviso, quanto mai opportune, urgenti e da tempo

reclamate dal mondo agricolo, anche con riferimento alla proficua esperienza spagnola, che ha preso ispirazione dalla più matura ed organica esperienza statunitense pioniera delle polizze multirischio, del sistema generalizzato di assicurazione e riassicurazione dei prodotti agricoli colpiti da avversità atmosferiche.

Nel decreto-legge in discussione si affronta realmente il problema del ridisegno del sistema degli interventi statali e dell'intervento pubblico a difesa dell'agricoltura in caso di calamità naturali che, purtroppo, stanno — come già detto —, negli ultimi tempi, assumendo aspetti autenticamente catastrofali che — bisogna riconoscerlo — pongono seri problemi al settore assicurativo che li ha esternati, sia pure forse con qualche ritardo.

Comunque gli aspetti di difficoltà tecnica e gestionale che sembrano scaturire dal nuovo quadro normativo, che la conversione del decreto-legge, sembra porre, dovranno, nell'immediato futuro, trovare in nuove forme di copertura assicurativa, quali la polizza plurigaranzie o combinata, la possibilità di essere concretamente superate.

Inoltre, in un prossimo ed auspicabile nuovo quadro normativo, la collaborazione fra pubblico e privato nel settore delle polizze multirischio dovrà certamente fare riferimento, come già detto, alle esperienze di altri paesi, *in primis* la Spagna.

Pur ritenendo fondate alcune riserve espresse dalle compagnie di assicurazioni, tuttavia il decreto-legge al nostro esame, all'articolo 2, con un espresso richiamo all'articolo 127 della legge finanziaria del 2000, appronta, finalmente, un primo quadro normativo ormai non più procrastinabile. L'idoneità di questo quadro normativo dovrà essere verificata nel tempo, quando il pregio delle osservazioni delle compagnie assicuratrici potrà trovare riscontro nell'applicazione pratica. Si potrà, allora, procedere ai più opportuni adattamenti ed inserimenti nel nuovo quadro normativo, anche di natura propositiva,

quali ad esempio il riferimento, come già detto, alla cosiddetta polizza combinata contro una pluralità di rischi.

In conclusione, nel decreto-legge di conversione oggi al nostro esame si completa il sistema di intervento attualmente in vigore, fondato quasi esclusivamente sugli aiuti *ex post* con la previsione di interventi *ex ante* agevolati dal contributo pubblico per il pagamento dei premi a copertura dei rischi agricoli derivanti da eccezionali eventi atmosferici. Ciò, come è già stato detto in quest'aula da altri esponenti dello schieramento di centrodestra, è assolutamente innovativo, oserei dire rivoluzionario, e di per sé qualifica la bontà della politica agricola del Governo di centrodestra che, come lo stesso onorevole Marcora, con insolita — non certo per lui ma per il suo schieramento — onestà intellettuale, oggi, ha riconosciuto.

Nell'ulteriore merito del decreto-legge ci sembrano congrui gli stanziamenti previsti dall'articolo 5 a favore del fondo di solidarietà nazionale per il finanziamento degli interventi a seguito degli eventi climatici avversi relativi ai mesi di luglio, agosto e settembre 2002 (la previsione del mese di settembre 2002 è stata aggiunta dal Senato) e di altre avversità eccezionali relative al medesimo anno, nonché per la ripresa economica delle aziende agricole e delle cooperative di raccolta, trasformazione, commercializzazione e vendita dei prodotti agricoli. L'ammontare dei contributi è notevolmente lievitato rispetto al testo all'esame del Senato che, infatti, aveva ampliato l'ambito di intervento del testo originario.

Infine, l'articolo 5-*bis*, introdotto dal Senato, prevede finanziamenti decennali a tasso agevolato per il pagamento di rate di credito agrario, di esercizio e di miglioramento, già prorogate o in corso di proroga, comprese quelle scadute e non pagate. Tale intervento era molto atteso dal mondo agricolo che, in un momento particolarmente difficile, vede adottare concreti provvedimenti a suo favore. Certamente mancano, in questo provvedimento, alcuni miglioramenti che erano stati proposti da alcuni emendamenti presentati, in

Commissione, dalle varie parti politiche. L'incombenza delle scadenze ha fatto sì che fosse privilegiata la certezza della conversione in legge del decreto-legge. Si è parlato qui di decreto blindato; purtroppo la blindatura è data dall'acciaio della scadenza perentoria dei termini entro i quali bisogna convertire in legge il decreto-legge. Purtuttavia, tali miglioramenti potranno essere, a nostro avviso, inseriti — è stato detto in Commissione — a breve in altre proposte di legge attualmente all'esame della Commissione agricoltura, riguardanti interventi conseguenti a calamità naturali. Alcuni emendamenti ponevano l'accento su esigenze — lo riconosciamo — concrete del mondo agricolo e qui, solo a titolo di esempio, si vuole ricordare l'emendamento a prima firma Onnis sul tema dei cosiddetti contoterzisti che svolgono attività certamente complementari a quella agricola ma ormai assolutamente necessarie ed indispensabili ad essa, e che perciò hanno diritto, anch'essi, al congruo e giusto risarcimento previsto dal decreto-legge.

Il comparto agricolo otterrà certamente benefici dagli interventi previsti in questo provvedimento. Né va a sminuirne la portata la critica dell'opposizione, fondata quasi esclusivamente, oserei dire ossessivamente, su una sua perfettibilità che, vogliamo ricordarlo, è solo nell'ordine naturale delle cose (*Applausi del deputato Masini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, innanzitutto rivolgo un augurio al sottosegretario di Stato per l'interno, affinché gli sia concessa prossimamente una delega in materia agricola e forestale considerando che i tre sottosegretari per le politiche agricole e forestali non sono sufficienti per assicurare la presenza in aula del Governo durante la discussione di un provvedimento che, a detta sia del relatore sia dei rappresentanti dei gruppi di maggioranza, è qualificante ed innovativo. Al contrario, penso si tratti di un provvedimento blindato. Probabilmente il senatore D'Alì, il

quale, durante la precedente legislatura, fu promotore, assieme al sottoscritto, dell'emendamento che portò all'introduzione dell'articolo 127 nel testo della legge n. 388 del 23 dicembre 2000, allora, proprio con quell'emendamento, fece qualche cosa di innovativo. Lo fece con quell'articolo 127 ma il bello è che quell'articolo 127 — che effettivamente poteva innovare in materia di avversità atmosferiche — non ha avuto applicazione. Auguri, pertanto, signor sottosegretario, perché come futuro sottosegretario per le politiche agricole e forestali penso che lei possa avviare veramente la riforma della legge n. 185 del 1992!

Ritengo che questo decreto-legge si presti a tre riflessioni; mi dispiace se il mio intervento sarà un po' lungo, ma avverto la necessità di svolgerle tutte. La prima riflessione riguarda i motivi che portano ad intervenire in un settore come quello delle avversità atmosferiche; la seconda riflessione riguarda le azioni da intraprendere per completare ed attuare la legge n. 185 del 1992; la terza riflessione concerne le possibilità di modificare questo provvedimento, nonché i motivi che le giustificerebbero. Non posso infatti fare mie le ragioni addotte in Commissione dal Governo, il quale ha semplicemente sostenuto che il Senato aveva lavorato bene, senza aggiungere null'altro. Per il Governo non vi era quindi alcun problema di bicameralismo, non vi era alcun problema dato dagli emendamenti presentati sia dalla maggioranza sia — in modo consistente — dall'opposizione. Vi era solo una lieve differenza: mentre ai presentatori degli emendamenti della maggioranza veniva chiesto di ritirarli, sulle proposte emendative dell'opposizione si chiedeva un «no» da parte dell'intera Commissione. Anche la maggioranza, in Commissione, aveva però presentato una serie di emendamenti seri, che ritenevo potessero essere, almeno quelli, valutati seriamente.

La prima questione, ho detto, riguarda i motivi che portano ad intervenire in un settore come quello delle avversità atmosferiche. I produttori agricoli sono sottoposti a due rischi abbastanza pesanti: da

una parte i rischi di mercato, di un mercato che cambia in continuazione, soprattutto quello agricolo; in secondo luogo, i rischi legati agli eventi atmosferici. Nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea, ma anche negli Stati Uniti — spiegherò poi perché negli Stati Uniti — si tenta di assicurare stabilità di reddito ai produttori agricoli. Credo che il nostro compito, in Italia, sia proprio questo: introdurre una serie di disposizioni per assicurare stabilità di reddito ai produttori agricoli.

Per fare ciò è necessario riaffermare tre principi: innanzitutto, sollecitare i produttori agricoli ad autorganizzarsi in filiera per arrivare direttamente al mercato. Ci rendiamo tutti conto che per arrivare a questo mercato, che si allarga sempre di più, che sta cambiando in continuazione (pensiamo ai problemi relativi all'allargamento dell'Unione europea) i produttori agricoli devono autorganizzarsi in filiera. In secondo luogo, i produttori agricoli, per accedere al mercato, necessitano di stabilità; hanno bisogno di stabilità nella loro azienda, hanno bisogno di avere la manodopera giusta, hanno bisogno di avere una serie di benefici per arrivare ai nuovi mercati. In terzo luogo, si tratta di garantire i produttori agricoli dai rischi derivanti dalle calamità, dalle avversità atmosferiche. Abbiamo visto che il fenomeno grandigeno, in questi ultimi dieci anni, si è incrementato sempre di più.

Non vi è solo la grandine, ma una serie di altri rischi: mi riferisco al vento, soprattutto in Sicilia, ed alla siccità in altre regioni, che rischiano di creare gravi problemi ai produttori agricoli. Gli altri paesi europei hanno tenuto presenti i tre rischi che corrono i produttori agricoli e, considerando la particolarità della loro agricoltura, hanno cercato di assicurare il più possibile una stabilità di reddito ai produttori stessi. Gli interventi della Comunità, tra l'altro, vanno in questo senso, tenendo presente le caratteristiche delle varie agricolture. L'agricoltura italiana è diversa da quella degli Stati Uniti e credo che questo sia un dato acquisito, così come

l'agricoltura spagnola è diversa dalla nostra: dobbiamo tenere presente la particolarità delle singole agricolture.

Un altro problema riguarda le iniziative da intraprendere per completare ed attuare la legge n. 185 del 1992. Senatore D'Alì, l'attuale quadro normativo, soprattutto dopo le importanti modifiche all'articolo 127 della famosa legge finanziaria che insieme approvammo al Senato, prevede tre forme di intervento. Si contemplano interventi compensativi dei danni con l'erogazione di agevolazioni fiscali, tributarie, previdenziali, contributive e dilazioni di pagamento. Si tratta di interventi importanti che vengono posti in essere dopo l'evento calamitoso. C'è da dire anche — e ciò è importante — che, con riferimento ai tempi impiegati dalla regione, dal Governo italiano e dal Ministero delle politiche agricole e forestali per l'emanazione dei decreti e per l'erogazione di questi contributi, l'Unione europea ha rilevato più volte che si tratta di aiuti che lo Stato italiano non può dare e che, pertanto, rischiamo di incorrere in un'infrangimento comunitario.

Inoltre, è previsto un contributo sui premi pagati alle compagnie di assicurazione dai singoli produttori o tramite i consorzi di difesa. È un vecchio modo per intervenire sui premi assicurativi, per cui i produttori singoli o associati nei consorzi di difesa percepiscono contributi erariali sul premio pagato.

Una terza forma di intervento, introdotta con l'articolo 127 della legge n. 388 del 2000, è data dai contributi per i fondi di mutualità costituiti dai produttori, soci dei consorzi di difesa o di cooperative agricole. Questa innovazione è importante perché permette alle autorganizzazioni di produttori agricoli di sottrarsi parzialmente alla logica di mercato delle compagnie di assicurazione; lo ripeto: permette di sottrarsi gradualmente alla logica di puro mercato delle compagnie di assicurazione.

Gli eventi eccezionalmente gravi degli ultimi tempi hanno, purtroppo, dimostrato che non sempre l'assetto normativo dato dall'originaria legge n. 364 del 1970, dalla

legge n. 590 del 1981, dalla legge n. 185 del 1992 e dalle modifiche apportate dalla legge finanziaria è stato limpido e lineare. Anzi, tutt'altro: si è fatto di tutto per fermare le innovazioni apportate dall'articolo 127, applicando la legge n. 185 in maniera distorta, in danno molte volte ai funzionari ministeriali, non rispettando i tempi, con ritardi paurosi.

Solamente il 31 luglio 2002 (ho annotato questa data) il ministro delle politiche agricole e forestali ha provveduto finalmente (dopo l'approvazione di quell'articolo 127 che introducemmo noi, senatore D'Alì), dopo oltre due anni, a disciplinare l'operatività dei fondi rischi di mutualità e solidarietà istituiti dai consorzi di difesa, dalle cooperative agricole o dai consorzi di cooperative. Tutto ciò, dopo oltre due anni.

Tuttavia, per dare integrale attuazione alla legge n. 185 del 1992 è necessario riuscire a superare alcuni paletti che cercherò di elencare in maniera dettagliata, senza nemmeno darne spiegazione. È necessario allargare la base assicurativa. Non è possibile che solamente coloro che subiscono i danni si assicurino.

Oggi sappiamo quali sono, nel nostro paese, le fasce di territorio che vengono colpite dalle avversità atmosferiche, siamo in grado di prevederlo. Oggi si assicurano solamente coloro che fanno di subire i danni. Bisogna prevedere polizze multirischio che coprano tutti i rischi dell'impresa agricola, non solo quello connesso alla grandine. Parliamo in termini entusiastici delle polizze multirischio, ma oggi non abbiamo ancora una polizza di tal genere: le compagnie di assicurazione, infatti, non hanno ancora fornito lo schema di una polizza multirischio ed anche il Ministero ci crede poco. Il Ministero delle politiche agricole è riuscito a rinnovarsi e ad avere programmi collegati ad Internet. Tuttavia, caso strano, nel momento in cui viene presentato questo decreto-legge, nonostante avessimo enfatizzato il problema delle polizze multirischio, sul sito Internet del Ministero, per quanto riguarda la regolamentazione della campagna grandine del 2003, non si prevede la polizza mul-

tirischio. Dunque, invito il sottosegretario per l'interno ad intervenire affinché nel sito Internet del Ministero delle politiche agricole sia prevista la polizza multirischio.

È necessario dare attuazione all'istituto della riassicurazione tramite il fondo riassicurativo presso l'ISMEA, di cui all'articolo 127 della legge n. 388. Il problema della riassicurazione è fondamentale ed è stato regolamentato. È stato affidato all'ISMEA, con la legge n. 388 del 2000, il compito di provvedere al suddetto fondo dotandolo anche di un minimo di base economica. Tuttavia ciò, almeno nell'anno in corso, non è stato assolutamente fatto.

Inoltre, occorre sollecitare il decollo dei fondi di mutualità gestiti dai consorzi di difesa e dalle cooperative. A tale proposito vi è stata una storia infinita perché le prime circolari ministeriali sui fondi di mutualità prevedevano che vi fosse l'erogazione del contributo erariale solamente quando avveniva l'evento calamitoso.

Bisogna, poi, lasciare alla libertà di contrattazione tra le parti la fissazione dei valori da assicurare nonché delle relative franchigie. Con questo decreto-legge si stabilisce già una franchigia del 15 per cento, però credo sia il libero mercato che debba regolamentare l'una e l'altra.

Bisogna anche incrementare la copertura assicurativa delle polizze multirischio facendole effettivamente decollare. Vi sono due tipi di interventi: gli interventi *ex ante* possono essere incrementati anche con il credito di imposta. Nella cultura del Ministero delle politiche agricole si è dimenticato, da parecchi anni, che possono esservi interventi *ex ante*, non solamente sotto la veste degli interventi compensativi, in grado di evitare danni ai produttori. Pensiamo, andando dall'intervento minimo al massimo, alle reti per tutto il settore frutticolo in Emilia, ma anche alle siepi in Sicilia per evitare che il vento danneggi le colture.

Vi sono altri due problemi abbastanza importanti e basilari per i quali non occorre una riforma legislativa ma solamente, da parte del Ministero delle politiche agricole, più attenzione ed il rispetto

dei tempi. Infatti, non è possibile che i decreti per la fissazione dei parametri e delle zone vengano emanati nei mesi di marzo e aprile. In tal modo le polizze assicurative non si fanno perché dovrebbero essere stipulate all'inizio di gennaio e, dunque, parte dei rischi agricoli non vengono assicurati. La legge prescrive che i decreti debbano essere emanati entro il 31 dicembre di ogni anno, invece ciò avviene, normalmente, nei mesi di marzo e aprile, quando già è noto l'andamento delle avversità atmosferiche.

Ancora, è necessario definire una reale e concreta assicurabilità delle varie produzioni: ciò è importante per diminuire o per alleggerire gli interventi compensativi. Vi è poi un ulteriore problema: questo decreto-legge può essere modificato e perché deve essere modificato?

Personalmente credo che possa essere modificato. Non mi convince quanto sostenuto dal Governo in Commissione sul fatto che non ci sarebbero i tempi per farlo. Questo decreto-legge decadrà infatti il 13 novembre: vi sono dunque ancora più di quindici giorni a disposizione. Vi sarebbe tutto il tempo per modificarlo, accogliendo parte degli emendamenti proposti dalla maggioranza e dalla minoranza. Invece si vuole blindare questo provvedimento, diversamente oggi sarebbe venuto il ministro o qualche sottosegretario all'agricoltura per partecipare a questa discussione sulle linee generali.

Diverse sono state le osservazioni e diversi sono stati gli emendamenti presentati, perché questo decreto-legge, pur rappresentando obbiettivamente un passo in avanti — peraltro non c'è niente di innovativo e non credo quindi sia giusto caricarlo di portata innovativa —, costituisce però solo un lieve passo in avanti per incrementare l'assicurazione o la mutualità.

Mi limiterò all'esame di alcuni aspetti. In primo luogo, è necessario stabilire termini perentori riguardo all'adozione dei decreti e delle delibere da parte delle regioni, nonché riguardo all'emanazione dei decreti da parte del Ministero, sia con riferimento alla limitazione delle zone, sia

con riferimento ai parametri, sia relativamente all'ammontare del contributo erariale da concedere ai produttori agricoli. Occorrono dunque termini perentori e in proposito abbiamo presentato una serie di emendamenti per fissarli.

È necessario poi fissare parametri per zone agricole omogenee e non pensare a parametri per piccole zone agricole. Normalmente vi sono alcune province che sono tagliate in più zone dai decreti del ministero; occorre dunque pensare ad una maggiore omogeneità, anziché frazionare i parametri di una provincia o di una regione. Ci vorrebbero anzi parametri regionali; infatti alcuni emendamenti, anche della maggioranza, hanno giustamente proposto quanto meno la previsione di parametri provinciali.

Riteniamo inoltre strumentale e demagogico sostenere che gli interventi compensativi debbano rimanere. Non abbiamo mai detto né in passato, né in Commissione, e non lo diciamo neppure ora in aula, che gli interventi compensativi risolvono il problema delle avversità atmosferiche. A nostro avviso, gli interventi compensativi devono essere eliminati. Il problema semmai è un altro, cioè che non si possono eliminare questi interventi se prima non si fanno decollare le polizze multirischio. Peraltro vorrei far presente che la polizza utilizzata dall'associazione nazionale dei consorzi di difesa per l'anno in corso (ricordo che tale associazione raggruppa 80 consorzi di difesa ed è quindi sparsa su tutto il territorio nazionale) non è una polizza multirischio, bensì copre determinati rischi di alcune produzioni. Al momento attuale non abbiamo ancora le polizze multirischio e il Ministero ha boicottato i fondi di mutualità. Dunque, nel momento in cui avremo regolamentato le polizze multirischio e i fondi di mutualità ed avremo le risorse necessarie per far decollare sia le une sia gli altri, allora chiaramente dovranno essere soppressi gli interventi compensativi. Per adesso chiediamo, dal momento che in questo decreto-legge vi è una moltiplicazione degli interventi compensativi, di cercare perlomeno di graduare la loro sop-

pressione nel tempo, cercando di svolgere contemporaneamente un'azione sui fondi di mutualità e sulle polizze multirischio.

Riteniamo inoltre penalizzante l'assicurazione sulle rese. Essa infatti non è stata prevista come unica possibilità, ma è stata inserita tra le varie possibilità. Tuttavia ciò crea una serie di problemi e questo perché c'è qualche grosso esperto, il quale pensa, non conoscendo l'agricoltura italiana ma quella statunitense, di portare in Italia lo stesso meccanismo esistente per l'assicurazione agricola negli Stati Uniti, là dove vi sono estensioni di 10 mila ettari di terra coltivati a mais e dove quindi si può anche pensare di adottare il criterio della resa per ettaro. Ma la nostra agricoltura è di gran lunga diversa.

Mi chiedo come, nel nostro paese, possa essere applicata una polizza sulle rese, ad esempio per due settori abbastanza importanti come la frutticoltura e le produzioni orticole. È impossibile applicare una polizza sulle rese!

Non solo, ma la polizza sulle rese va a scapito della qualità, mira all'omogeneità e, da una parte, tende ad abbassare il premio assicurativo, dall'altra, a fornire un rimborso molto basso al produttore agricolo, probabilmente il 50 per cento rispetto al valore della sua produzione. Se facciamo i conti e ipotizziamo un 15 per cento di rischio agricolo, considerando le rese, allora per le produzioni di particolare pregio assicuriamo solamente un 50 per cento del danno che il produttore realmente ha subito.

Ancora, sapete che la soglia per accedere al risarcimento dei danni è del 35 per cento. Le zone sono suddivise addirittura per provincia e vi sono parametri diversi per ogni provincia. Fissare il 35 per cento per una cooperativa, che deve allargare sempre di più la propria base sociale, è penalizzante, perché essa non riuscirà mai a raggiungere tale soglia. Considerate che oggi una cooperativa agricola di determinate dimensioni ha un territorio senz'altro maggiore rispetto al comune in cui sono ubicati gli stabilimenti: è addirittura interprovinciale. Dunque, la cooperativa raccoglie i produttori di più province e il 35

per cento non sarà mai raggiunto (neanche il 20 per cento sarà raggiunto); la percentuale sarà più bassa, perché sarà la percentuale media di tutte le zone interessate.

L'ultimo aspetto è quello relativo alla difesa attiva. La legge n. 185 del 1992 prevedeva uno specifico capitolo, una norma apposita per la difesa attiva, che abbiamo completamente disatteso. La difesa attiva, nel nostro paese, non viene realizzata; solo dieci anni fa, vi fu un periodo in cui venne attuata.

A mio avviso, dev'essere ristabilito il criterio in base al quale, anche nel nostro paese, deve essere finanziata la difesa attiva. Prima suggerivo un metodo di finanziamento, quello del credito di imposta; in tal modo, la difesa attiva potrà sicuramente alleggerire sia il peso dello Stato nei confronti dei fondi di mutualità sia quello dell'assicurazione.

Ritengo che il decreto-legge in discussione avrebbe potuto rappresentare l'occasione per sfruttare fino in fondo il bicameralismo nel nostro paese, in modo che una volta che il Senato ha fatto la sua parte anche la Camera possa svolgere la propria. Si sarebbe potuta fare una riflessione più completa sulla legge n. 185 del 1992, che consentisse finalmente il decollo dei due strumenti essenziali previsti dalla suddetta legge, vale a dire quello dei fondi di mutualità e quello dell'assicurazione multirischio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grillo. Ne ha facoltà.

MASSIMO GRILLO. Signor Presidente, signor sottosegretario, intanto vorrei svolgere una brevissima considerazione di carattere politico, anche a seguito dell'intervento dell'onorevole Preda.

Non so se questo provvedimento sarà blindato ma, in ogni caso, ritengo che, già al Senato, siano state apportate modifiche anche sostanziali e che — il sottosegretario D'Alì ne è testimone — tutto ciò sia stato realizzato in stretta collaborazione, in un confronto reale e vero con le opposizioni.

Al Senato, una prima modifica sostanziale — ne accennerò durante questo mio

breve intervento — vi è stata e credo occorra prenderne atto positivamente.

Il provvedimento in discussione può rappresentare una svolta per il comparto agricolo italiano, perché di fatto inaugura concretamente un nuovo modo di intervenire da parte del Governo. Dobbiamo augurarci che tale necessaria inversione di tendenza possa trovare attuazione in breve tempo, in considerazione dei gravi eventi atmosferici che, in alcune occasioni, hanno compromesso il già fragile stato di salute delle aziende agricole. Avversità atmosferiche sempre più frequenti, inondazioni, alluvioni, siccità lo dimostrano giorno dopo giorno: si tratta di un'inversione di tendenza indispensabile in considerazione del fatto che ci ritroveremo certamente ad affrontare questi eventi e queste avversità. E lo dovremo fare, probabilmente, con una forma nuova di intervento, perché i danni spesso non soltanto sono imprevedibili ma, oltretutto, determinano difficoltà di sopravvivenza per le stesse aziende agricole.

Il ripetersi con frequenza degli stessi danni impone certamente una rivisitazione complessiva del modo di intervenire: come è stato detto più volte in questa sede, non ci si può limitare agli interventi compensativi, di recupero, *ex post*. Occorrono interventi che diano maggiori certezze. Sappiamo, infatti, che si accede agli interventi compensativi con notevole ritardo. Siamo a conoscenza dei tempi lunghi dell'istruttoria, delle difficoltà di accesso da parte dei produttori, in alcune circostanze della mancata collaborazione degli istituti di credito con le stesse aziende. In poche parole, la modifica della legge n. 185 del 1992, con l'introduzione di nuove modalità di intervento, appare ormai indispensabile.

D'altra parte, l'inversione di tendenza di un'adeguata copertura assicurativa agevolata e multirischio va — come dire — collaudata rispetto alle novità legislative introdotte e garantita gradualmente attraverso la necessaria copertura finanziaria. Fino ad oggi diverse ragioni hanno scoraggiato il ricorso alla copertura assicurativa. Si tratta di ragioni comprensibili, che hanno un fondamento e che vanno

certamente superate. Sappiamo che l'entità delle tariffe a garanzia dei redditi è molto elevata e, in alcune occasioni, impossibile; probabilmente, non c'è stato un interesse né da parte delle aziende agricole né da parte delle imprese assicurative.

Per queste ragioni bisogna rivedere la disciplina. Ritengo che, anche per questo aspetto, il provvedimento in discussione dia un primo necessario contributo per collaudare questa nuova esperienza attraverso tempi gradualmente di attuazione, come ho detto poc'anzi. Tale intervento di modifica va, certamente, monitorato e verificato in corso d'opera: si tratta di un'innovazione che deve essere anche culturale e che deve entrare nella consapevolezza del singolo produttore per incoraggiarlo a muoversi nella direzione auspicata. In occasione di una modifica legislativa, tutto ciò deve essere fatto con la necessaria prudenza. Non si può immaginare un improvviso cambio di indirizzo sia perché potrebbero esservi difficoltà finanziarie a fronteggiare l'innovazione normativa sia perché in sede di applicazione va verificato cosa realmente comporti l'ampliamento della base assicurativa.

Per questa ragione, occorrerebbe premiare l'azienda che ricorre alle polizze assicurative ma non si può improvvisamente penalizzare del tutto quanti non assicurano le proprie produzioni facendo venire meno gli interventi pubblici. Credo che questo debba essere un lavoro molto prudente e graduale, che ci consenta di armonizzare l'intervento stesso. Tutto questo va fatto con il monitoraggio che si richiama, in modo da incoraggiare i soggetti nella linea della nuova tendenza che il Governo opportunamente sta cercando per gli interventi *ex ante*.

Per concludere, vorrei poi riferire di un altro aspetto che qui non è stato probabilmente approfondito e che a nostro avviso è di particolare importanza. Mi riferisco all'articolo 5-bis introdotto dal Senato che dà delle certezze in più a proposito delle estensioni territoriali per gli interventi precedentemente previsti con la legge n. 178 del 2002 di conversione del decreto-legge n. 138 del 2002. Già in

quella occasione ho avuto personalmente modo di rappresentare delle riserve sul voto di quel provvedimento proprio perché avevamo manifestato alcune preoccupazioni sulla esclusione di notevoli aree territoriali del Mezzogiorno d'Italia e di diverse province della Sicilia dai benefici e dagli interventi urgenti previsti proprio per le prime occasioni e situazioni di avversità atmosferica verificatesi e su cui bisogna dire che il Governo era intervenuto tempestivamente con un apposito decreto-legge. In quella sede, avevamo manifestato delle nostre riserve a proposito dei danni subiti nelle annate agrarie 1995-1999, oltre che nel periodo 2000-2002. Anche in riferimento a quanto diceva l'onorevole Preda, in molte province non c'era omogeneità di interventi e le delimitazioni non sempre erano state fatte con un criterio omogeneo diffuso nel territorio, per cui il rischio era quello di escludere tantissime aziende agricole dai benefici di legge, pur essendovi state delle evidenti avversità con danni che avevano fortemente colpito le aziende agricole in questione.

Anche con riferimento all'intervento del Senato, non si può assolutamente parlare di un provvedimento blindato, perché nei fatti vi è non solo l'articolo 5-bis, ma anche altri emendamenti che sono stati recepiti ad integrazione del testo iniziale del decreto-legge. Ritengo che con questa possibilità di assicurare la concessione di finanziamenti decennali a tasso agevolato per le rate delle operazioni di credito agrario e di esercizio di miglioramento, comprese quelle scadute o non prorogate e con la possibilità di accedere alle agevolazioni previste dal primo provvedimento che vedeva escluse queste estensioni territoriali e le diverse aziende agricole, questo sia un provvedimento molto importante che di fatto fa giustizia e permette di recuperare e rimediare ad un problema che si era creato.

Esprimo la mia soddisfazione poiché il Governo ha recepito una prima istanza: infatti, già in sede di votazione della fiducia relativamente al decreto-legge n. 138 vi era stato un preciso impegno che

oggi viene mantenuto e, di questo, dobbiamo dare riconoscimento allo stesso esecutivo. Vorrei però evidenziare un problema; noi abbiamo bisogno, in riferimento ai frequenti danni che possono presentarsi, di dare certezze sia alle aziende che devono beneficiare degli interventi di aiuto da parte dello Stato sia ai territori. Questa situazione di incertezza — ad esempio per le aziende apistiche e zootecniche o riguardo alle delimitazioni dei territori — provoca tensioni, preoccupazioni che dobbiamo fare in modo di superare, di evitare. Quindi, la necessità di richiamare i parametri ricordati poc'anzi, effettivamente, mi pare essenziale. Credo che, anche nell'ambito dei prossimi confronti in Commissione agricoltura, in special modo per ciò che riguarda alcune proposte di legge in esame — mi riferisco alla proposta di legge di iniziativa dell'onorevole Misuraca ed a tutte le altre che ad essa sono seguite —, avremo la necessità di arrivare all'approvazione di un provvedimento legislativo organico, complessivo, che dia parametri certi di riferimento per le aziende e per i territori. Infatti, bisogna riferirsi a modelli da richiamare in tutti gli interventi legislativi per evitare, di volta in volta, di approvare provvedimenti che possano apparire discrezionali. Dovremmo darci delle regole di condotta anche per quanto concerne i provvedimenti che le regioni debbono adottare in periferia.

Concludendo, credo che, complessivamente, si tratti di un intervento che possiamo considerare certamente positivo, che va verificato in sede di applicazione e che già di per sé ha tenuto in considerazione l'apporto del Senato e che, mi auguro, potrà trovare un ulteriore momento di approfondimento nei successivi passaggi (mi riferisco, con ciò, ai provvedimenti richiamati poc'anzi).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prima di dare la parola al relatore vorrei dire al collega Preda, che ha fatto delle garbate osservazioni circa la presenza del sottosegretario D'Alì in que-

st'aula, che il Governo è rappresentato da chi in quel momento svolge il ruolo di suo rappresentante.

ALDO PREDÀ. Ho fatto un augurio al sottosegretario!

PRESIDENTE. Anzi, dovremmo essere grati all'onorevole D'Alì, dal momento che egli è sottosegretario competente nella materia, — ed io aggiungo anche per valore — di aver svolto il suo ufficio.

Dico questo per evitare che si facciano polemiche; lei si è espresso in modo così cortese e garbato che credo il suo sia stato un complimento nei confronti del sottosegretario D'Alì, perché gli ha ricordato una sua precedente attività in materia. Però, questo, secondo me, non toglie nulla alla validità della presenza del Governo che è sempre ed adeguatamente rappresentato.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 3289)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Masini.

MARIO MASINI, Relatore. Signor Presidente, il mio intervento sarà veramente brevissimo poiché non vorrei aggiungere nulla alle sue parole per quanto riguarda la rappresentatività del Governo da parte del sottosegretario D'Alì. Vorrei aggiungere che, comunque, il sottosegretario è anche un imprenditore agricolo, nonché figlio e rappresentante di una regione fin troppo sofferente a causa di calamità atmosferiche come la siccità ed il vento che, anche quest'anno, l'hanno colpita.

Ho ascoltato con interesse anche gli interventi dei rappresentanti dell'opposizione, i quali, con grande onestà, lo devo dire, hanno impiegato più tempo a sottolineare gli aspetti positivi del provvedimento in esame, piuttosto che riferirsi al percorso di correzione che può essere parzialmente condivisibile. Si tratta di un provvedimento che modifica gli interventi da *ex post* ad *ex ante*, che dà un primo

ristoro ai danni causati nei mesi di luglio, agosto e settembre del 2002 dalle alluvioni nel centro-nord e che ha visto, attraverso le correzioni apportate al Senato, l'inserimento di disposizioni correttive, per quanto è possibile fare nei limiti delle disponibilità economiche e finanziarie nazionali con riferimento al sud. È un'inversione di tendenza con riferimento agli strumenti compensativi, nonché alle polizze multirischio, anche se queste dovranno essere collaudate per quanto riguarda il mantenimento di alcuni aspetti di carattere finanziario e l'aumento della disponibilità finanziaria.

Mi sembra che, in buona sostanza, siano stati segnalati una serie di contenuti estremamente positivi del provvedimento in discussione: vorrei ricordare ancora l'ampliamento delle aziende garantite, le apistiche e le zootecniche, la polifunzionalità di strumenti finanziari e assicurativi, l'istituzione del fondo per la riassicurazione, anche se con uno stanziamento che, chiaramente, non ci garantisce certezze al 100 per cento. Credo che invece di appellarsi alla necessità, da parte di questa maggioranza, di approvare in tempi brevi il provvedimento Cirami, sia necessario plaudire al lavoro svolto dal Governo con riferimento al provvedimento in discussione che fornisce un aiuto a favore delle regioni più colpite dalle calamità naturali e che introduce elementi innovativi.

Non vi è la presunzione di ritenere che si tratta di un provvedimento perfetto al 100 per cento, ma ritengo — questo sì — che si tratti dell'avvio di un nuovo sistema di tutela globale del settore agricolo con riferimento alle calamità. Mi rivolgo soprattutto agli onorevoli Preda e Marcora che sono stati relatori e che certamente non sono afflitti da quella parziale demagogia, che affligge la sinistra del tanto peggio tanto meglio, del tipo: facciamo pure decadere il provvedimento in modo che il Governo di centrodestra non possa fare nulla di buono. Non è nel loro stile e nella loro cultura.

Pertanto, in buona sostanza, credo che si possa studiare, come ha già fatto il Governo in Commissione per il tramite del

sottosegretario Dozzo, il metodo in base al quale, attraverso opportuni inserimenti nelle prossime proposte di legge che verranno esaminate in Commissione o attraverso la presentazione di ordini del giorno in aula, possano essere accolti alcuni aspetti positivi, con riferimento alle difese attive, alla modulazione del prodotto assicurativo, allo snellimento delle procedure e all'accorciamento dei tempi, al completo decollo della legge n. 185 del 1992.

Ringrazio comunque per la collaborazione indistintamente ottenuta in Commissione, dalla maggioranza, dall'opposizione e dal Governo e mi auguro che, in tempi brevissimi, il decreto-legge venga convertito in legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO D'ALÌ, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa sera il mio compito sarebbe stato quello di rinviare gli approfondimenti su questo importante provvedimento in sede di esame degli emendamenti, riservando la discussione ai colleghi rappresentanti del Ministero delle politiche agricole e forestali, ma i troppi riferimenti che sono stati fatti alla mia persona mi impongono qualche breve considerazione (i colleghi non me ne vorranno).

L'onorevole Preda ha ben ragione nell'affermare che abbiamo introdotto l'istituto dell'assicurazione nella scorsa legislatura ma, vorrei dire, al termine della scorsa legislatura quando, con un unico sforzo di maggioranza e di opposizione, si diede il varo a questa che rappresentava un rivoluzione culturale.

Quindi, come tale, essa ha bisogno di un periodo di approfondimento e sperimentazione. Non per nulla questo decreto prevede tre anni di sperimentazione, che noi affidiamo all'ottimo ministro dell'agricoltura e agli eccellenti suoi collaboratori. Siamo certi che al termine di tale periodo triennale tutta la materia sarà sicuramente sviscerata ed impostata, perché possa diventare vero patrimonio culturale dei nuovi interventi contro le calamità nel

settore agricolo. Penso anche che il provvedimento possa essere condiviso ed utilizzato dalla totalità degli imprenditori agricoli italiani e diventare uno strumento di grande rilevanza.

Questo è sicuramente un grosso passo in avanti in quella direzione. Non lo dico per affezione a quanto introducemmo nella scorsa legislatura ma per assoluta convinzione personale, tant'è che anche il Senato, nell'apportare alcune importanti modifiche, ha introdotto un concetto, che è di vincolo alla sperimentazione: quello dell'effettivo vantaggio economico a favore delle imprese agricole. Quindi la sperimentazione, a mio giudizio, va a salvaguardia di possibili abusi eventualmente commessi dalle compagnie assicurative; perciò potrebbe tradursi in un reale vantaggio nei confronti delle aziende agricole. Ripeto che ci sarà la possibilità di approfondire tutta una serie di concetti, giustamente sottolineati sia dalla maggioranza sia dall'opposizione nel corso di questo dibattito (quello sulle rese, ad esempio), che a mio giudizio non sono da intendersi solamente in senso quantitativo ma in senso globale (quantitativo e qualitativo). Essi possono avere nell'attuazione da darsi da parte del Ministero una interpretazione assolutamente aderente alla effettive necessità delle aziende agricole.

Le mie sono brevissime considerazioni, in omaggio anche — e ringrazio l'onorevole Preda e gli altri colleghi per averli rammentati — ai miei interventi nella scorsa legislatura nonché alla mia attenzione al comparto, che rimane tale.

Non sono qua in qualità di sottosegretario per l'interno per blindare. Potrebbe essere un facile gioco di parole dire che hanno mandato il sottosegretario per l'interno per blindare il decreto. Credo, invece, che esso sia assolutamente importante. Ricordava l'onorevole Grillo come anche alcune zone della Sicilia, penalizzate dalla siccità dell'ultima annata agraria e trascurate da precedenti interventi, siano state — grazie alle modifiche apportate dal Senato, da recepirsi ora da parte della Camera — considerate ed ammesse ai relativi interventi. Mi sembra un buon

decreto. Siccome l'ottimo è nemico del buono, credo che questa Assemblea vorrà certamente convertirlo in legge al più presto.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Sanza ed altri; Fontana; Fontana: Modifiche agli articoli 84 e 86 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati (2625-2655-2713) (ore 19,10)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Sanza ed altri; Fontana; Fontana: Modifiche agli articoli 84 e 86 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

**(Annunzio di questioni pregiudiziali
— A.C. 2625)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate dai deputati Boato ed altri la questione pregiudiziale di costituzionalità n. 1 (*vedi l'allegato A — A.C. 2625 sezione 1*) e dai deputati Franceschini ed altri, la questione pregiudiziale di merito n. 1 (*vedi l'allegato A — A.C. 2625 sezione 2*), che saranno esaminate e votate in altra seduta, a norma dell'articolo 40, commi 2 e 3, del regolamento, al termine della discussione sulle linee generali.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 2625)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole D'Alia.

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le proposte di legge in esame affrontano la questione dei seggi non attribuiti per effetto di elezioni plurime di alcuni deputati appartenenti alla lista di Forza Italia. Si tratta di un argomento molto complesso, che è stato affrontato in più occasioni, sia in Giunta delle elezioni che in aula, con la conseguente deliberazione dell'Assemblea, assunta in data 15 luglio 2002, con la quale si è deciso di non assegnare gli undici seggi vacanti per effetto delle predette proclamazioni plurime.

La decisione della Camera dei deputati muove dalla considerazione che, secondo la Costituzione, la ricostituzione del *plenum* ha un valore tendenziale che non assurge a principio fondamentale che rende indefettibile la completezza dell'organo, nonché dalla accertata inesistenza di una norma di legge che consente di garantire la copertura di quei seggi resisi vacanti per effetto delle predette proclamazioni plurime. La necessità dell'intervento legislativo si impone, quindi, per introdurre un criterio residuale e finale di assegnazione dei seggi che prevenga eventuali e ulteriori vacanze di seggi che potrebbero compromettere la funzionalità della Camera dei deputati. Tale criterio deve, ovviamente, essere rispondente al principio fondamentale contenuto nella nostra Costituzione, che è quello della sovranità popolare.

A tale scopo, la I Commissione ha licenziato un testo che, mutuando alcuni principi ed alcune disposizioni contenute

nella proposta di legge n. 2655, a firma del collega onorevole Gregorio Fontana, introduce una norma meramente integrativa dell'attuale sistema elettorale per la Camera dei deputati, che serve a coprire le eventuali ed ulteriori vacanze di seggi che si dovessero verificare nel corso della XIV legislatura e ad individuare una norma di chiusura del procedimento elettorale disciplinato dalla legge n. 277 del 1993. Il testo della Commissione prende inoltre atto della intervenuta decisione della Camera — quella del 15 luglio 2002, che ho ricordato poc'anzi — sicché la disciplina ivi recata non incide su tale decisione.

La norma di chiusura del procedimento elettorale è ricavata dai principi che regolano il procedimento elettorale per la Camera dei deputati introdotti dalla legge n. 277 del 1993. Al riguardo occorre sottolineare che la legge elettorale del 1993 non configura due sistemi elettorali concorrenti, maggioritario uninominale e proporzionale, la cui unica connessione è data dalla dichiarazione di collegamento, ma un sistema elettorale maggioritario uninominale temperato ai fini della rappresentanza parlamentare da una quota di riserva proporzionale. Tale considerazione è facilmente desumibile dalla lettura degli articoli 1, 18 e 19 del decreto del Presidente della Repubblica n. 361 del 1957, e successive modifiche ed integrazioni, e da tutte le altre disposizioni che regolano il sistema di elezione della Camera dei deputati. Da tali disposizioni emerge con chiarezza il regime di esclusiva del sistema maggioritario uninominale e la funzione residuale della quota proporzionale, intesa come elemento non determinante della legge elettorale, ma come strumento di mero riequilibrio della rappresentanza parlamentare.

L'interpretazione logica e sistematica di tali disposizioni consente, quindi, di affermare che il legislatore del 1993 ha inteso introdurre un sistema elettorale maggioritario articolato su collegi uninominali, che costringe le forze politiche a coalizzarsi preventivamente e a sottoporre all'esame dell'elettore un unico candidato, espressione dell'intera coalizione e del medesimo

programma di Governo. La legge ha temperato tale sistema, prevedendo una quota di seggi da assegnare su base proporzionale, al fine di garantire il cosiddetto diritto di tribuna ai partiti che scelgono di testimoniare la propria presenza nello scenario politico nazionale. Tale diritto di tribuna è limitato alle formazioni politiche che hanno superato la soglia del quattro per cento dei voti validi.

Il sistema elettorale per la Camera dei deputati è, pertanto, un sistema uninominale maggioritario di coalizione — come, peraltro, si evince dalla lettura degli articoli 14 e seguenti della legge n. 277 del 1993 — posto che i soggetti legittimati a presentare candidature sono « i partiti e i gruppi politici organizzati ». Tali denominazioni sono riprese da tutte le disposizioni successive che regolano le varie fasi del procedimento elettorale.

È, peraltro, evidente che il concetto di gruppo politico organizzato è molto più ampio del concetto di partito politico. Il gruppo politico organizzato può essere un'associazione di cittadini che si riunisce per partecipare solo alla competizione elettorale, ma il senso prevalente di tale denominazione, in linea con lo spirito della legge elettorale, è riferibile all'aggregazione di più partiti politici che si coalizzano per esprimere candidati unici nei collegi uninominali.

Ciò è avvenuto in tutte le competizioni elettorali per il rinnovo della Camera dei deputati dal 1994 ad oggi. Una tale interpretazione non è sostenuta solo dall'interpretazione letterale e logico-sistematica delle predette disposizioni ma anche dalle consuetudini parlamentari e costituzionali che hanno caratterizzato i comportamenti della quasi totalità dei partiti politici nazionali e degli organi costituzionali, dall'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale in poi. È, pertanto, evidente che il concetto di coalizione, non solo è sostanzialmente presente nella legge elettorale, ma ne è il fulcro, o meglio ancora, l'elemento prevalente e caratterizzante.

Il testo della proposta di legge muove anche dalla considerazione dell'assoluta inapplicabilità asseverata dalla decisione

della Camera dei deputati del 15 luglio 2002, dell'applicazione dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 14 del 1994. Tale disposizione, secondo l'opinione prevalente, non può essere considerata norma di chiusura del sistema elettorale, posto che tale articolo 11 risulta in contrasto con gli articoli 48 e 72 della Costituzione. Peraltro, se esso fosse norma di chiusura del sistema elettorale, al pari di tutte le altre norme di identico contenuto, sarebbe stato consacrato in una legge e non in un atto normativo secondario adottato dall'esecutivo.

La ragione, tuttavia, per la quale il principio contenuto nel citato articolo 11 non è stato codificato dal Parlamento risiede certamente nel fatto che lo stesso è utilizzabile solo nell'ambito di sistemi elettorali articolati prevalentemente su base proporzionale.

Infatti, la possibilità di attribuire seggi a soggetti diversi da quelli che hanno ottenuto il consenso elettorale è compatibile, in ogni caso, nei limiti dell'eccezionalità definiti dalla Corte costituzionale, con i sistemi elettorali proporzionali e non con quelli maggioritari ed uninominali come il nostro. Da qui la necessità di definire una norma di chiusura del sistema elettorale mutuata dai principi e dal complesso delle norme che definiscono il circuito di assegnazione dei seggi, contenuti nella legge n. 277 del 1993, che parte dai collegi uninominali e si trasferisce nella quota proporzionale per concludersi nuovamente nei collegi uninominali.

Venendo ora alla illustrazione del contenuto del testo licenziato dalla Commissione, si fa presente come esso sia teso ad introdurre, da un lato, una modifica all'articolo 84 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati che disciplina le modalità di assegnazione dei seggi in ragione proporzionale, dettando, quindi, una normativa « a regime » da applicare a partire dalla XV legislatura, e, da un altro lato, una norma transitoria che chiarisce l'ambito di applicazione della nuova disciplina rispetto ai seggi che si siano resi vacanti durante la presente legislatura.

Per quanto riguarda la modifica dell'articolo 84 del sopracitato testo unico, con il comma 1 dell'articolo unico della presente proposta di legge, si prevede l'inserimento di ulteriori quattro periodi al comma 1 del medesimo articolo 84 che disciplina le operazioni che gli uffici centrali circoscrizionali, nonché l'Ufficio centrale nazionale, debbono effettuare al fine di assegnare alle varie liste i seggi da attribuire in ragione proporzionale e, quindi, di proclamare i candidati compresi nelle liste medesime ovvero nella graduatoria di cui all'articolo 77, comma 1, numero 1, del medesimo testo unico che non risultino già proclamati.

Si ricorda, infatti, che, sulla base dell'articolo 83 del citato testo unico, l'Ufficio centrale nazionale costituito presso la Corte di cassazione ripartisce i seggi da attribuire in ragione proporzionale tra le liste che abbiano conseguito almeno il 4 per cento su base nazionale, distribuendoli tra le varie circoscrizioni. Su questa base, gli uffici centrali circoscrizionali, secondo quanto previsto dall'articolo 84 del medesimo testo unico, proclamano deputati i candidati attingendoli dalle liste proporzionali secondo l'ordine progressivo e, ove queste risultino insufficienti, dalle graduatorie dei non eletti nei collegi uninominali collegati a ciascuna lista nella stessa circoscrizione. Qualora residuino ulteriori seggi da assegnare, l'Ufficio centrale nazionale li attribuisce alla lista cui essi spettano nelle altre circoscrizioni ove essa abbia ottenuto i maggiori resti.

Con il comma 1 dell'articolo unico della presente proposta si intende introdurre una ulteriore modalità di attribuzione dei seggi in ragione proporzionale di carattere integrativo, che possa intervenire qualora non sia stato possibile attraverso le operazioni previste dalla disciplina attuale sopra descritte attribuire ad una lista tutti i seggi a cui essa ha diritto.

Si prevede, infatti, che qualora al termine delle proclamazioni effettuate ai sensi dell'attuale articolo 84, comma 1, rimangano ancora da attribuire dei seggi ad una lista, il presidente dell'Ufficio centrale nazionale ne darà comunicazione

all'ufficio centrale circoscrizionale della circoscrizione nella quale, inizialmente, non è stato possibile attribuire il seggio, il quale proclamerà eletti, sino a concorrenza del numero dei seggi spettanti alla lista e seguendo l'ordine delle rispettive cifre individuali, i candidati non eletti nei collegi uninominali, nell'ambito della medesima circoscrizione, che appartengono al gruppo politico organizzato di cui fa parte la lista. Qualora risultino da attribuire più seggi assegnati a diverse liste appartenenti al medesimo gruppo politico organizzato, si procederà alla proclamazione degli eletti partendo dalla lista con la cifra elettorale più elevata. Qualora anche attraverso tali operazioni rimangano da attribuire dei seggi alla lista, i seggi stessi verranno attribuiti nelle altre circoscrizioni procedendo, anche in queste altre circoscrizioni, alla proclamazione dei candidati non eletti nei collegi uninominali, nell'ambito delle medesime circoscrizioni, che appartengono al gruppo politico organizzato di cui fa parte la lista.

Ai fini dell'applicazione di queste disposizioni per l'attribuzione dei seggi in ragione proporzionale, si chiarisce che l'appartenenza dei candidati nei collegi uninominali al gruppo politico organizzato si desume dal fatto di aver essi contraddistinto la propria candidatura uninominale anche con il contrassegno del gruppo politico organizzato. L'appartenenza della lista, invece, al gruppo politico organizzato si desume dal fatto che almeno un candidato di tale lista si sia presentato anche in un collegio uninominale di una qualsiasi circoscrizione, distinguendo la propria candidatura uninominale anche con il contrassegno del gruppo politico organizzato.

Con il comma 2 dell'articolo unico della presente proposta di legge, attraverso un intervento di coordinamento tra gli articoli 86 e 84, così come modificato, del citato testo unico, si chiarisce che l'ulteriore modalità di attribuzione dei seggi in ragione proporzionale sopra illustrata si applica anche ai seggi che durante la legislatura si rendano, per qualsiasi causa, vacanti.

A quest'ultimo proposito, con il comma 3 dell'articolo unico della presente proposta di legge, si delimita l'ambito di applicazione delle nuove disposizioni che si intendono introdurre per quanto riguarda i seggi che si siano resi vacanti nel corso della XIV legislatura. Si stabilisce, infatti, che tali disposizioni si applicheranno, nella XIV legislatura, esclusivamente ai fini della attribuzione dei seggi che si siano resi vacanti a seguito di dimissioni, di morte o di decadenza per cause di ineleggibilità o di incompatibilità.

Con il comma 3 si chiarisce, quindi, in maniera esplicita, la non applicabilità della nuova disciplina sia in sede di giudizio di convalida delle proclamazioni effettuate dall'Ufficio elettorale centrale nazionale in applicazione dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 14 del 1994 sia in riferimento ai seggi che nel corso della XIV legislatura siano rimasti vacanti a seguito di proclamazioni plurime di medesimi candidati e che non siano stati attribuiti alla lista avente diritto a causa di insufficienza di candidature della lista medesima.

Dalla illustrazione del contenuto delle disposizioni che si intendono introdurre si evince, quindi, in maniera assai chiara che esse costituiscono un modo per colmare la lacuna legislativa nella legge elettorale per la Camera dei deputati evidenziatasi soprattutto a seguito della decisione dell'Assemblea del 15 luglio 2002.

Il testo, infatti, è diretto ad introdurre una norma di chiusura da applicare ai fini dell'attribuzione dei seggi una volta che siano state esperite inutilmente tutte le operazioni previste dalla disciplina elettorale vigente. Il meccanismo proposto, diversamente da quanto previsto dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 14 del 1994, appare coerente con i principi che informano il sistema elettorale per l'elezione della Camera dei deputati ed in particolare con l'ispirazione maggioritaria del medesimo, nonché con il principio costituzionale della sovranità popolare. Il meccanismo proposto appare, inoltre, rispondente ai principi della legislazione elettorale così

come essi si sono materialmente invernati nella prassi dando vita sempre più ad una competizione tra diverse coalizioni politiche più che tra liste di partiti concorrenti.

Occorre quindi, in conclusione, ribadire ulteriormente che le disposizioni della presente proposta trovano origine nella volontà di individuare una norma di chiusura coerente con la legislazione elettorale, una volta constatato che la previsione dell'articolo 11 citato appare del tutto incompatibile con il sistema elettorale maggioritario e con i principi costituzionali.

Qualora, infine, si volesse affrontare in altra sede in modo più complessivo ed articolato la tematica inerente allo strumento dello scorporo e dei meccanismi per eludere gli effetti, occorrerebbe forse riflettere sui profili di costituzionalità della stessa previsione riguardante lo scorporo, essendo singolare che una coalizione venga penalizzata nella quota proporzionale dal fatto che un suo candidato sia stato eletto nel collegio uninominale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontana. Ne ha facoltà.

GREGORIO FONTANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la problematica che esaminiamo oggi discende sostanzialmente dalla contemporaneità di due distinti ordini di fattori. Il primo è determinato dall'adozione costante di pratiche assolutamente legittime di aggiramento della legge elettorale per quanto riguarda la materia del cosiddetto scorporo da applicarsi nella ripartizione della quota proporzionale dei seggi da attribuire nell'elezione della Camera dei deputati. Il secondo discende dalla presenza di un innegabile vuoto legislativo che si concretizza nel caso in cui, esperite le procedure

contenute nella legge elettorale, si manifesti una insufficienza di candidature rispetto ai seggi assegnati alla lista.

Già durante l'esame della materia nella Giunta delle elezioni è apparso subito evidente quanto sia necessaria ed urgente l'approvazione di una norma legislativa che eviti che in questa legislatura il *plenum* dell'Assemblea possa soffrire di ulteriori carenze dal punto di vista della sua costituzione.

Inoltre, nel caso in cui in questa legislatura non si dovesse pervenire ad una sostanziale riforma della legge elettorale, la fattispecie che si è verificata nel corso della XIV legislatura potrebbe ripresentarsi in futuro e, più precisamente, ogni qual volta si manifesti una insufficienza di candidature rispetto ai seggi comunque assegnati.

In più di un anno di discussioni nella Giunta delle elezioni centrate sul meccanismo di assegnazione dei seggi rimasti vacanti si è assistito allo scontro tra due tesi differenti: c'era, da un lato, chi come noi, vista l'impossibilità di applicazione dell'articolo 11 del regolamento di attuazione della legge elettorale, avrebbe voluto assegnare i seggi vacanti ai migliori perdenti dei collegi uninominali delle coalizioni di cui fa parte la lista in cui si è verificata l'insufficienza di candidature e, dall'altro lato, vi era chi ha sostenuto, invece, la necessità di applicare l'articolo 11 del regolamento di attuazione, assegnando quindi i seggi ottenuti con i voti di Forza Italia a tutti i partiti tranne Forza Italia; a tutti i partiti ma, prevalentemente, a quelli di opposizione.

Dobbiamo essere chiarissimi: questo non contrasta solo con la logica, contrasta con il principio di legalità. Intanto, esiste un concetto di riserva di legge che non è una sottigliezza da giuristi, significa che la materia elettorale può essere regolata soltanto da leggi votate dal Parlamento e non da regolamenti. Un regolamento che introducesse una nuova norma in materia elettorale sarebbe quindi del tutto illegittimo. Ma c'è di più. Crediamo davvero che un comma di un regolamento possa prevalere sulla Costituzione, che la sovranità

possa cessare di appartenere al popolo in forza dell'articolo di un regolamento? Naturalmente, nessun costituzionalista la pensa davvero così. Potrei citare, per esempio, i pareri di illustri presidenti emeriti della Corte costituzionale, da Baldassarre al compianto Caianiello, a Granata; pur con sfumature diverse e diverse ipotesi di soluzioni del problema, convergono tutti sull'impossibilità di questa soluzione. L'Assemblea, investita della questione nel luglio scorso, ha deciso, dandoci ragione in ordine alla inapplicabilità dell'articolo 11, evidenziando il vuoto normativo e decidendo poi per il congelamento degli 11 seggi. Questa ultima volontà espressa dalla maggioranza dell'Assemblea ha rappresentato una decisione che noi non abbiamo condiviso ma di cui prendiamo atto, continuando a lavorare per il futuro per una soluzione più seria, maggiormente rispettosa della volontà popolare. Ma allora se l'articolo 11 del regolamento non è utilizzabile, poiché questo risulta inapplicabile se riferito ad altra fattispecie e non rispettoso del combinato disposto degli articoli 1, 3 e 48 della Costituzione, non vi è una norma di chiusura che consente di garantire il *plenum*.

È proprio per queste ragioni che riteniamo debba trovare accoglimento la proposta qui in discussione, attraverso la quale si stabilisce, finalmente con legge ordinaria, la norma di chiusura da utilizzare nel caso in cui al termine di tutte le operazioni previste dall'attuale legge, continui a sussistere una insufficienza di candidature. Si intende, quindi, colmare una lacuna in una legge elettorale la cui incompletezza è stata più volte rilevata. Su questo non ammettiamo equivoci: è da queste lacune e non dalle cosiddette liste civetta che è derivata la situazione, senza precedenti, di questa legislatura. Anche su questo sono state alimentate polemiche infondate e pretestuose. Le cosiddette liste civetta che il centrosinistra, è bene ricordarlo, ha adottato fin dal 1994 e noi soltanto in occasione delle ultime elezioni politiche...

MARCO BOATO. Avete esagerato!

GREGORIO FONTANA. ...non sono un trucco o un imbroglio del quale essere imbarazzati; sono un modo inevitabile per difendere il voto dei cittadini dagli effetti perversi dello scorporo. Credo che pochi al di fuori di quest'aula si rendano conto di cosa significhi lo scorporo. Significa che, in molti casi, un cittadino che vota una coalizione, senza saperlo, indebolisce e non rafforza il partito che sceglie nel proporzionale. Evitare questa autentica truffa ai danni degli elettori non è un mezzuccio, è una scelta che rivendichiamo con orgoglio. Con le liste civetta, in attesa di cambiare la legge elettorale, abbiamo difeso la sovranità dei cittadini, non abbiamo tolto nulla a nessuno, tanto meno ai piccoli partiti; essi non hanno ottenuto seggi perché i cittadini non li hanno votati e perché non hanno saputo coalizzarsi. Non certo per effetto delle liste civetta.

Nel 1993, con una nuova legge elettorale, inseguendo frettolosamente la voglia di cambiamento, si è realizzato un autentico pasticcio che non ha il coraggio di affermare né la logica del maggioritario, né quella del proporzionale. Da qui lacune, imperfezioni, mostruosità come lo scorporo e proprio per evitare equivoci avevamo chiamato le cosiddette liste civetta proprio con il nome «liste per l'abolizione dello scorporo». Ma di riforma della legge elettorale penso ci sarà tempo di parlare più approfonditamente in un confronto a tutto campo e in un rapporto di dialogo tra tutte le forze politiche. Oggi, le posizioni sono lontane anche su un argomento circoscritto come quello dello scorporo. Su questo punto si registrano posizioni tra gli schieramenti diametralmente opposte: da una parte chi, come noi, ha sempre sostenuto la necessità di abolirlo, dall'altra, gran parte del centro-sinistra che sostiene la soluzione del cosiddetto scorporo di coalizione, che è, invece, un modo, addirittura, per riaffermarlo e rafforzarlo.

Con il testo in discussione oggi, lo ribadisco, intendiamo solo coprire una circoscritta lacuna presente nell'attuale legge che, se non corretta, rischierebbe di mettere in ulteriore sofferenza il *plenum*

della nostra Assemblea. Il testo in esame nasce dall'unificazione di tre proposte di cui due mi vedono come primo firmatario. Vi era un'indubbia necessità di aggiornare le proposte presentate nella primavera scorsa che non tenevano conto di quanto l'Assemblea della Camera aveva deciso il 22 luglio scorso. Il testo unificato, licenziato dalla I Commissione, prevede che i seggi ancora non assegnati siano attribuiti attraverso l'utilizzo nelle graduatorie circoscrizionali delle cifre individuali dei candidati risultati perdenti e presentatisi nei collegi uninominali sotto il simbolo della coalizione della quale fa parte la lista in cui si è verificata l'insufficienza di candidature. In questa proposta di legge viene individuato un concetto di appartenenza ad un gruppo politico, ovvero ad una coalizione, attraverso un meccanismo fermamente ancorato alla legge elettorale e, per questo, pienamente rispettoso del principio di legalità. Questo meccanismo è desunto da atti formali presenti nel procedimento elettorale, evitando il ricorso a dichiarazioni rese *a posteriori*, dichiarazioni sulla validità delle quali erano già state in passato espresse, in particolare dall'opposizione, forti perplessità in ordine al loro utilizzo nel comprovare l'appartenenza di un candidato ad una determinata forza politica. Attraverso il meccanismo previsto dalla proposta in discussione rispetto alle modalità di individuazione dell'appartenenza ad un gruppo politico attraverso atti formali, che quindi sono già parte del procedimento elettorale, viene determinata una perfetta coincidenza tra forma e sostanza.

Considerato altresì che l'articolo 48 della Costituzione riserva alla legge la soluzione delle questioni in materia elettorale, si rende necessario ed urgente il varo di questa norma che, operando in modo non retroattivo e colmando, come abbiamo detto poc'anzi, il vuoto legislativo attualmente esistente in questa materia, pone un criterio residuale attraverso il quale si dovrà procedere in futuro per l'assegnazione dei seggi che dovessero ri-

sultare vacanti a seguito dell'espletamento della procedura prevista dall'articolo 86 del testo unico delle leggi elettorali.

Signor Presidente, mi auguro che il Parlamento possa approvare in tempi rapidi, con la più ampia maggioranza, questa norma, ponendo così fine alla possibile, ulteriore emorragia del *plenum* della nostra Assemblea. Sono certo che una sollecita approvazione di questo provvedimento non solo andrà a sanare un grave *vulnus* del nostro ordinamento, ma chiuderà finalmente, e definitivamente, tutte le polemiche ed i contenziosi ancora aperti legati a questa complicata vicenda.

MARCO BOATO. Forse ne aprirà molti di nuovi!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, sarà perché ci troviamo qui tra pochi intimi, sarà per l'ora tarda, ma non vorrei che questo provvedimento passasse come una norma poco rilevante. Il provvedimento all'esame dell'Assemblea è, infatti, politicamente ed istituzionalmente molto significativo, per le implicazioni delicatissime che ha sia sul piano politico sia sul piano istituzionale.

Il collega Fontana ricordava che in quest'aula, alcuni mesi fa, si sono confrontate le due tesi che a lungo avevano in qualche modo bloccato la possibilità di una decisione da parte della Giunta delle elezioni relativamente all'assegnazione di 11 seggi, menzionando anche quali fossero i motivi ispiratori delle due posizioni che si scontravano: da un lato l'ipotesi, sostenuta dalla Casa delle libertà, che mirava a recuperare i migliori perdenti facenti capo alla lista che aveva esaurito il numero di candidati possibili e, dall'altra, chi — ed eravamo noi — sosteneva l'applicabilità dell'articolo 11 del regolamento di attuazione.

Non vorrei ripercorrere quella discussione, perché non è il momento, né vi è il tempo per farlo, ma vorrei che non restasse agli atti dell'Assemblea la grave

affermazione fatta dal collega Fontana, quella per la quale applicare l'articolo 11 del regolamento di attuazione avrebbe in qualche modo costituito un atto estremamente grave, che contrastava con il principio stesso di legalità. Vorrei ricordare al collega Fontana che quel regolamento di attuazione porta la firma del Presidente Ciampi; immaginare che il Presidente della Repubblica sia stato attore di un provvedimento fortemente viziato relativamente al principio di legalità mi sembra un'affermazione forte che, credo, debba essere in qualche modo corretta.

Veniamo al merito delle questioni: dicevo che vi sono implicazioni politico-istituzionali molto delicate che non dobbiamo in alcun modo dare per acquisite.

La prima osservazione che mi sento di svolgere è la seguente: negli ordinamenti a Costituzione flessibile uno dei presupposti fondamentali del sistema democratico è che le regole di trasformazione della volontà popolare in rappresentanza politica devono essere sempre ispirate ad alcuni principi e valori fondamentali, quali i principi di libertà, di eguaglianza e di parità di peso del voto. Accanto a questi principi fondamentali vi è un'altra regola fondamentale che non può essere mai disattesa, ossia la precostituzione delle regole elettorali.

Questi principi fondamentali per qualsiasi sistema democratico ovviamente devono sovrintendere anche a quei sistemi che rinviando alla legge ordinaria per la definizione delle regole elettorali. La delicatezza di questi argomenti ci potrebbe spingere a svolgere una riflessione che ritengo non banale e che ci porterebbe ad immaginare di definire con norme di rango costituzionale le regole elettorali. Dico ciò, consapevole della complicazione, dal punto di vista della definizione delle regole, che questa scelta potrebbe comportare, ma lo dico proprio perché stiamo vivendo un momento politico del tutto straordinario ed eccezionale, in cui l'evoluzione del sistema maggioritario rischia di portare con sé elementi di distorsione della regola democratica molto forti ed evidenti. Cercherò di spiegare in seguito

come questo provvedimento, apparentemente insignificante, da questo punto di vista, possa costituire un *vulnus* di grande importanza al principio democratico.

La seconda osservazione che vorrei svolgere è che il rapporto costituzionale, giuridico e politico con il corpo elettorale deve essere definito in base a regole che vengono precostituite rispetto alla consultazione elettorale. Se violassimo in qualche modo questo principio, sottoporremo il nostro sistema a pericoli straordinariamente gravi. Ciò, infatti, significherebbe che, una volta svolte le elezioni e definita la volontà popolare, si avrebbe la possibilità di modificare la stessa volontà popolare in ragione di nuove regole di rappresentanza che le Camere potrebbero darsi anche all'unanimità. Ecco il motivo per cui diventa quanto mai problematico accettare principi di questo genere. Più avanti spiegherò come l'ipotesi della quale stiamo discutendo questa sera sia stata avanzata e sia stata oggetto di valutazioni anche comuni in Giunta delle elezioni.

Stiamo attenti, perché introdurre un principio quale quello insito all'interno della proposta di legge in discussione quest'oggi ci può far correre seri pericoli che possono scardinare il sistema democratico rappresentativo del nostro paese.

La terza osservazione che vorrei svolgere è che dobbiamo in qualche modo verificare la coerenza del testo di questa proposta di legge con il sistema elettorale attualmente vigente. Lo sappiamo tutti: con questo sistema elettorale si è tentato di inserire straordinarie novità nel nostro ordinamento, introducendo il principio maggioritario. Tuttavia, mentre si operava la scelta maggioritaria, si cercava in qualche modo di temperare questa grande innovazione per evitare un eccesso di uniformità della rappresentanza politica, stante la complessità politica e culturale del nostro paese, attraverso un principio di moderazione del meccanismo maggioritario.

Questo meccanismo viene normalmente definito lo scorporo elettorale. Lo ha ricordato bene il relatore D'Alia — il cui garbo istituzionale e la cui sapienza argo-

mentativa, comunque, non allontanano i pericoli insiti in questa proposta — facendo presente come tale legge portasse con sé una gravissima lacuna: la possibilità di presentare liste civetta che eludevano o aggiravano la questione dello scorporo.

Collega Fontana, la debolezza della sua argomentazione, secondo la quale solo questa volta avete utilizzato l'espedito delle liste civetta, prova troppo: sta a dimostrare che un maldestro utilizzo di questo espedito porta con sé un danno per chi non lo sa esercitare. Un conto è eludere, a termini di legge, la legge, altra cosa è essere « gnocchi » e non sapere nemmeno eludere la legge. Il problema è tutto qui: voi avete — come ricordava il collega Boato prima — clamorosamente esagerato nell'utilizzare il suddetto meccanismo e vi siete trovati senza più pedine in grado di garantire la presenza che l'elettorato vi aveva assegnato.

Tuttavia, non stiamo discutendo della coincidenza tra volontà popolare e rappresentanti eletti, ma di un uso maldestro di una lacuna della legge che faceva premio, per la Casa delle libertà e per Forza Italia in particolare, di un espedito che non si è stati capaci di gestire. Sostanzialmente, volevate incassare gli eletti direttamente con il sistema maggioritario e recuperare tutti i voti anche del proporzionale, facendo saltare il meccanismo regolatore dello scorporo.

La proposta che avanzate non solo non risolve la questione, ma la aggrava perché vi è una sorta di sublimazione dell'inganno: rendete straordinariamente utile il *vulnus* che una legge elettorale, per riconoscimento di tutti, porta con sé. Ciò diventa ancora più grave perché non immaginate di applicare questa nuova normativa che modifica la legge elettorale per sanare la situazione in cui ci siamo venuti a trovare nella XIV legislatura. Da qui la proposta originaria: nell'impossibilità e nell'incapacità di trovare un accordo si cercava di aggiustare la situazione per la legislatura in corso introducendo una specie di norma transitoria che consentisse di garantire il *plenum* dell'Assemblea. Voi non ci state proponendo questo, ma di

modificare *tout court* la legge elettorale e di portare a regime questo meccanismo, che non solo non elimina il problema dello scorporo, ma — come dicevo prima — sublima l'inganno. Credo vi sia poco da essere orgogliosi nel proporre tale meccanismo perché questo non solo non elimina all'origine il problema ma, come ricordava in una battuta prima il collega Boato, è destinato ad aprire numerosi altri conten- ziosi.

Tutto ciò sarebbe poca cosa se fosse materia ed argomento di discussione in Commissione. Diventa un fatto politica- mente grave quando questa maggioranza decide di portare in aula e di votare questa nuova legge elettorale. Si tratta di una grave rottura di quel rapporto poli- tico, attorno al quale tutti ci siamo sempre trovati, secondo il quale le regole, soprat- tutto quelle elettorali, vanno scritte in- sieme.

Cambiare una legge elettorale a mag- gioranza è un precedente grave e lo di- venta ancor di più...

GREGORIO FONTANA. Avete cam- biato la Costituzione !

GIANCLAUDIO BRESSA. Vedi, collega Fontana, noi abbiamo cambiato la Costi- tuzione riproponendo un testo che era stato votato da questa Assemblea a stra- grande maggioranza, con l'esclusione dei voti della sola Lega nord. Personalmente non ricordo se eri deputato anche nella scorsa legislatura, ad ogni modo nella XIII legislatura i tuoi colleghi di partito, il tuo Presidente del Consiglio Berlusconi, hanno votato in quest'aula la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione esprimendo un voto favorevole. È quella la riforma che abbiamo approvato (non altre cose), forti di un voto favorevole espresso a larghissima maggioranza dall'Assemblea della scorsa legislatura, a cominciare dal Presidente e dal Vicepresidente del Con- siglio dell'attuale Governo. Le motivazioni politiche in base alle quali essi si sono poi rimangiati questo voto, probabilmente devi spiegarle tu, collega Fontana, e non le deve spiegare io.

Però la grande differenza sta proprio nel fatto che noi non abbiamo fatto una forzatura in quel senso, perché abbiamo riproposto un testo sul quale istituzional- mente la maggioranza era stata larghis- sima in questa Camera. Voi invece pro- ponete, sotto l'espedito di sanare la grave situazione creatasi di non pienezza di questa Assemblea, di modificare in maniera permanente e in maniera grave la legge elettorale. E, ripeto, ciò diventa an- cora più grave se leggiamo questo atto sotto la prospettiva e la lente con cui lo ha letto il collega Anedda, non presente que- sta sera in aula, il quale ha detto: comun- que state tranquilli, colleghi dell'opposi- zione, perché questa legislatura non finirà senza che una nuova legge elettorale venga approvata dal Parlamento. Se il buon- giorno si vede dal mattino e cioè se la vostra regola di confronto parlamentare con le opposizioni per definire le regole del gioco è questa, non possiamo che aspettarci nei prossimi mesi uno sfacelo istituzionale e uno scontro politico duris- simo.

Guardate che queste cose sono molto gravi non solo nel momento in cui vengono compiute, ma possono portare con sé delle conseguenze estremamente poco prevedi- bili. Cercate di riflettere, finché ne avete ancora il tempo, perché questa spallata che cercate di dare questa sera è qualcosa che non fa bene a nessuno e che cancella una prassi e una correttezza politico- istituzionale che questa Camera ha sempre rispettato, anche nei momenti di confronto più duro.

Non è la prima volta che ci sono maggioranze così larghe in questo Parla- mento, ma è la prima volta che chi ha una maggioranza così larga approfitta di que- sto e calpesta i diritti fondamentali, in questo caso non dell'opposizione ma del Parlamento e di tutti i cittadini. Fate attenzione, perché queste cose oggi le potere fare perché siete in tanti, ma nel momento in cui la gente si accorge di questa arroganza istituzionale rischiate nella prossima legislatura di essere molti, ma molti di meno e allora probabilmente avrete occasione di riflettere che quanto

state facendo questa sera in tono dimesso è forse qualcosa che questo Parlamento e questo paese non meritano (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marone. Ne ha facoltà.

RICCARDO MARONE. Credo che nel dibattito di questi giorni in Commissione, ma anche qui stasera, emerga un equivoco di fondo che non mi pare sia stato chiarito. Non riusciamo cioè a comprendere se stiamo approvando una legge ordinaria (che ha poi anche effetti transitori), come mi sembra risulti dalla relazione illustrata dall'onorevole D'Alia, o se viceversa stiamo risolvendo un caso specifico di questa XIV legislatura, come invece sembra emergere dall'intervento dell'onorevole Fontana (il quale peraltro è autore di due delle proposte di legge che sono alla base del testo unificato che stiamo discutendo) e come emerso anche nel dibattito in Commissione, laddove un autorevole esponente della maggioranza ha detto che lui sostanzialmente non avrebbe mai votato questa legge se non fosse stato convinto che questa legge finisce con questa legislatura, anche perché questo provvedimento è pieno di contraddizioni; infatti, se da una parte si parla tanto male dello scorporo, dall'altra lo si incentiva.

Ciò che emerge chiaramente è che, in realtà, si è voluto dare una veste di norma di carattere generale all'ennesimo provvedimento che questa maggioranza cuce su misura su casi concreti. Oggi, tale situazione avviene due volte: stamattina, in Commissione, abbiamo discusso un progetto di legge fatto su misura per risolvere i problemi giudiziari di un deputato di questa maggioranza e, oggi pomeriggio, discutiamo per risolvere un caso specifico, particolare, cioè un evidente errore posto in essere esagerando — come diceva l'onorevole Boato — nella presentazione delle cosiddette liste civetta.

Quindi, ci troviamo di fronte ad un testo unificato contraddittorio, semplicemente perché si vuol risolvere il caso

concreto della XIV legislatura. Allora, diciamolo che questa norma riguarda solo due o tre anni e che, in realtà, quanto previsto nel comma 1 e nel comma 2 dell'articolo 1, serve esclusivamente per risolvere questo problema specifico e concreto.

In un anno e mezzo di legislatura, ormai ci state abituando a leggi approvate per risolvere singoli casi, che non hanno nessuna validità di carattere generale. E, in questo caso, ciò è grave! L'onorevole Fontana ha rivendicato con orgoglio la scelta delle liste civetta, in quanto sostiene che il principio dello scorporo è ingiusto. Se così fosse, l'articolo 1, che invece esalta quella regola, apparirebbe profondamente contraddittorio.

È chiaro che, se adottiamo questo provvedimento come sistema, si avrà l'esaltazione dello scorporo; dunque, esattamente l'effetto contrario a quello che l'onorevole Fontana dice di voler eliminare. Infatti, sarà sempre più possibile presentare liste civetta, avendo oramai a disposizione quella norma di chiusura — che non è l'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 14 del 1994, che non piaceva — che abbiamo adottato dopo, su misura. Questo, francamente, mi sembra un modo sbagliato di legiferare, in quanto le leggi non si possono approvare a seconda delle convenienze contingenti affermando, da una parte, che il sistema dello scorporo è sbagliato — e su questo punto potremmo convenire — e, dall'altra, presentando e chiedendo l'approvazione di un provvedimento che, invece, applica quel sistema fino alle estreme conseguenze.

Dunque, da questo punto di vista, siamo profondamente contrari ad una normativa che avrà l'effetto di incentivare sempre più l'uso delle liste civetta e, ancor di più, l'elusione della legge. Anche qui abbiamo sentito l'esaltazione dell'elusione della legge e ciò non mi meraviglia. Infatti, in questi giorni, stiamo discutendo una finanziaria che è l'esaltazione dell'elusione della legge; sono previsti condoni di tutti i tipi, dunque si premiano sempre più i

cittadini che trovano i modi per eludere e violare la legge e non quelli che rispettano la legalità.

Tutto ciò mi sembra perfettamente coerente con l'impostazione complessiva di questo Governo, che sta facendo grandi passi indietro rispetto alla politica degli ultimi anni che, invece, era stata tutta nel senso della legalità.

Detto questo, credo che dobbiamo, innanzitutto, porci il problema dell'eventuale retroattività del provvedimento. Sia ben chiaro: la retroattività non riguarda l'applicabilità di questa normativa ai dodici seggi vacanti, per i quali è già stato espresso un voto del Parlamento. Il voto c'è già stato. A mio avviso, il terzo comma è addirittura inutile. Ha il solo scopo di tranquillizzare tutti sulla volontà di non approvare una legge che potesse essere applicata anche ai dodici seggi vacanti, anche se c'è stato in Commissione qualche tentativo di sopprimere il terzo comma, evidentemente per rendere la norma retroattiva.

GREGORIO FONTANA. L'ha fatto proprio Bressa !

RICCARDO MARONE. Lo ha fatto per provocazione, mi sembra evidente !

Detto questo, nonostante la disposizione del terzo comma, che vuol far credere che si tratti di un provvedimento per il futuro, resta una norma retroattiva e, come tale, incostituzionale, in quanto costruisce la legge elettorale a dato elettorale acquisito. E questo non è possibile. Lo ripeto: dietro le nostre formulazioni, a seconda di come scriviamo il testo di legge e a seconda degli emendamenti che approviamo, c'è sempre un signore. A seconda della formulazione legislativa che verrà approvata in quest'aula, noi sapremo chi può risultare eletto e, quindi, diventare membro di questo Parlamento. Questo è incostituzionale. È incostituzionale per violazione degli articoli 1 e 3 della Costituzione. Abbiamo presentato le questioni pregiudiziali di cui discuteremo domani; pertanto, non mi soffermo ulteriormente su questo aspetto.

Tuttavia, credo sia grave costruire un sistema di attribuzione dei seggi, essendo già noto il risultato elettorale: chiaramente, ognuno di noi potrà nutrire — uso un termine molto di moda in questo periodo — il legittimo sospetto che qualcuno abbia scritto la norma per far diventare deputato questo o quel candidato, che è stato, invece, bocciato dall'elettorato. Non dimentichiamo il risultato ottenuto anche in questo caso dall'esaltazione del sistema dello scorporo. È vero che l'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 14 del 1994 portava ad un risultato perverso o a un risultato che a voi non piaceva. Tuttavia, mi sembra che ci stiamo avviando sempre sulla stessa strada. Qui quale risultato perverso otteniamo? Candidati bocciati dall'elettorato vengono nominati parlamentari. E questo mi sembra un risultato altrettanto perverso quanto quello prodotto dall'articolo 11 del citato decreto del Presidente della Repubblica, con una differenza di fondo. L'articolo 11 intendeva soddisfare il principio del *plenum*, che voi, in tutte le sedi, avete detto essere un principio fondamentale, addirittura di rango costituzionale; di conseguenza, il legislatore si poneva il problema di proclamare eletti anche candidati di altre coalizioni pur di raggiungere il *plenum*. Quindi, la disposizione aveva una sua funzione.

Oggi questa norma ha la sola funzione di evitare l'incidente di percorso in cui è caduta Forza Italia, che non ha più candidati eletti. E cosa si fa? Si prendono candidati tra quelli che sono stati bocciati dall'elettorato, senza peraltro subire neanche l'effetto dello scorporo: ovviamente, in questo caso, non verrebbero detratti i voti dei candidati, come avviene normalmente per tutti gli altri che oggi siedono in quest'Assemblea. No! Quelli che entreranno da oggi in poi entreranno così, senza aver provocato alcun effetto sullo scorporo. Anche in questo caso, il Governo e la maggioranza mi dovrebbero spiegare come è possibile che ciò possa avvenire: questi signori saranno eletti in maniera diversa rispetto agli altri, perché per chiunque i voti acquisiti nel maggioritario

hanno un effetto; in questo caso, invece, non si avrà quell'effetto. Non si avrà l'effetto negativo che portava l'onorevole Fontana a criticare il sistema dello scorporo: per questi signori, da oggi in poi, questo effetto non si avrà.

Dunque, cos'è questa? È una prima idea per correggere l'effetto negativo?

Credo che noi stiamo facendo, come al solito, una brutta legge, che non risolve il problema di fondo, che è, appunto, quello dello scorporo delle liste civetta: lo stiamo facendo al solo scopo di risolvere il problema transitorio di questa legislatura. L'onorevole Anedda in Commissione ci ha invitato a stare tranquilli, che questa legge non andrà oltre questa legislatura perché la maggioranza la cambierà. Non so come questo sia sostenibile in un aula del Parlamento in presenza di un testo di legge che è stato, invece, costruito come norma di carattere ordinario e con una norma transitoria, esattamente il contrario di quello che ci ha detto l'onorevole Fontana per cui questa legge è stata pensata per risolvere i problemi della XIV legislatura. Sarebbe stato meglio a quel punto scriverla in questa maniera, perché sarebbe stato più corretto, e avremmo avuto meno preoccupazioni in quanto il danno sarebbe stato molto più limitato. Invece, per risolvere un problema contingente particolare, di pochi deputati — perché mi auguro che riguarderà pochissime persone da oggi al 2006 — noi andremo a inserire nell'ordinamento una norma di carattere ordinario e senza termine, contrariamente a quello che è stato detto in Commissione, la quale — ripeto — incentiverà i partiti nelle prossime elezioni nel 2006 a presentare sempre più liste civetta per risolvere il problema dello scorporo. Pertanto, si avrà l'effetto per cui quella che è una legge che in parte fonda i suoi presupposti sulla critica dello scorporo, in realtà, sarà l'esaltazione dello scorporo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del governo, relatore D'Alia, onorevoli colleghi, non ho molti minuti a disposizione, quindi dovrò essere molto sintetico e forse anche schematico nei miei ragionamenti. Mi fa molto piacere che ci sia in aula in questo momento il collega Sergio Mattarella che è stato nella XI legislatura il relatore della legge elettorale tanto vituperata dall'onorevole Fontana. Vorrei ricordare, sia pure rapidissimamente, quella esperienza della XI legislatura, collega Fontana, perché il relatore Mattarella, come oggi D'Alia, faceva parte, ovviamente, della maggioranza: dico « ovviamente » perché in genere i relatori sono di maggioranza. Io ero un deputato dell'opposizione, eppure, trattandosi di legge elettorale, delle regole del gioco che regolano il nostro sistema politico-istituzionale nell'espressione della democrazia rappresentativa e nella espressione nella democrazia rappresentativa della sovranità popolare, collaborammo, ci confrontammo e costruimmo assieme (ovviamente, ho dato meno contributi a quella legge di quanto abbia fatto all'epoca il collega Mattarella) una legge elettorale che ha improntato di sé per tre legislature, ormai, e per tre tornate elettorali politiche le vicende del sistema politico italiano. Proviamo a ricordarci cos'era il sistema partitico — o partitocratico negli aspetti degenerativi — fino agli inizi degli anni novanta. Quella legge elettorale, che come tutte le leggi elettorali non è perfetta ed è perfettibile — ci mancherebbe altro —, nel giro di soltanto tre tornate elettorali ha reso stabile il sistema della democrazia dell'alternanza, il bipolarismo, l'abitudine degli italiani a ragionare prevalentemente nell'ottica del sistema maggioritario, anche in quell'ottica del sistema delle coalizioni che, come tali, non sono in senso tecnico-giuridico nel sistema elettorale, ma sono state il modo in cui le forze politiche hanno affrontato le vicende del 1994, del 1996 e del 2001. Le faccio molti auguri, collega Fontana, per il suo avvenire di parlamentare e le auguro nella sua lunga, futura esperienza parlamentare (quella attuale è ancora breve, come lei ha ricor-

dato) di poter essere l'autore di proposte che abbiano questa incidenza sulla trasformazione del sistema politico-istituzionale del nostro paese. Oggi gli italiani non accetterebbero più di tornare all'antico, come magari in qualche regione si vorrebbe fare: il referendum sulla legge elettorale in Friuli-Venezia Giulia, per fortuna, l'ha dimostrato. Non so cosa abbiano in testa il collega Anedda o qualcun altro, ma tutto questo è successo nell'arco di otto anni e in una situazione in cui vi è stato un cataclisma nel sistema politico e anche partitico del nostro paese; ci sono state trasformazioni epocali e questo sistema elettorale, con i suoi difetti e con le sue imperfezioni — tutto è perfezionabile, niente è perfetto, figuratevi sul terreno legislativo —, è stato lo strumento utilizzato per una lunga transizione da un sistema politico all'altro.

Io non credo sia molto « simpatico » esprimere il disprezzo che lei, collega Fontana, ha espresso nei confronti delle forze politiche minori che non hanno superato la soglia del quattro per cento. Si rilegga ciò che lei ha letto in precedenza sostenendo che, tali forze, non hanno capito la logica del sistema, non hanno saputo qualificarsi. Onorevole Fontana, lei aveva al suo fianco un relatore che, se non sbaglio, appartiene ad una di quelle forze incapaci di cui ha parlato; si trattava però di una forza che nella tornata elettorale del 1996 aveva superato la soglia del quattro per cento. Se non sbaglio, della sua coalizione fa parte la Lega nord, la quale ha ottenuto voti che l'hanno portata al 3,9 per cento, mentre nelle elezioni precedenti aveva ottenuto oltre il 10 per cento dei voti. Quindi quel tono di disprezzo e di sufficienza, dall'alto dei voti del suo partito e nei confronti dei partiti minori — che spesso sono stati il sale della terra nel nostro sistema politico —, credo non sia rispettoso prima di tutto dei suoi partner di coalizione, uno dei quali — lo ripeto — le siede esattamente a fianco.

Sono state usate delle concettualizzazioni semplicemente primitive dal punto di vista culturale, come se in un sistema elettorale l'espressione del voto si tradu-

cesse automaticamente nei seggi o in direzione del voto espresso. I sistemi elettorali, come qualunque manuale di diritto elettorale insegna, sono invece proprio la previsione del meccanismo in base al quale i voti si tramutano in seggi.

Voi sostenete che se avete ottenuto voti nella lista di Forza Italia o di Alleanza nazionale, in modo automatico questi ultimi debbono servire ad eleggere deputati di Forza Italia o di Alleanza nazionale quale che sia il meccanismo elettorale, anche quando non lo avete rispettato.

Ebbene, nelle elezioni del 2001 — non dico del 1994 o del 1996 — vi sono stati 8.324.500 voti (cioè il 22,42 per cento del totale dei voti validi) che non sono serviti, in base alla legge elettorale, ad eleggere deputati delle liste — che sono esattamente ventotto su trentatré — che non hanno raggiunto la soglia del quattro per cento. Quegli 8.324.500 voti sono serviti ad eleggere deputati delle cinque liste uniche (Forza Italia, Alleanza nazionale, Democratici di sinistra, Margherita e Rifondazione comunista) che hanno superato la soglia del quattro per cento. Questo rappresenta l'abc del diritto elettorale e usare il primitivismo culturale, in base al quale i cittadini devono sapere che quei voti sono di Forza Italia e quindi Forza Italia li deve incassare in termini di deputati — ciò avendo aggirato malamente il sistema elettorale vigente ormai da tre elezioni politiche — è un modo di ragionare privo di qualunque competenza in materia di diritto elettorale. Infatti, vi sono già stati oltre 8 milioni di voti che non sono serviti ad eleggere deputati della Lega nord, del CCD-CDU, del Girasole, di Democrazia europea, dell'Italia dei valori poiché, anche questi ultimi, sono arrivati al 3,8 per cento, sotto la soglia di sbarramento rappresentata dal quattro per cento; quei voti sono stati redistribuiti ad altri.

Non credo abbia molto senso il meccanismo dello scorporo: si può cambiare, ma voi non avete avanzato questa proposta; collega Fontana — mi riferisco a lei perché il relatore, che dice cose che non condivido, le ha dette con un altro stile —, lei ha parlato di mostruosità e di autentica

truffa riferendosi alla legge elettorale in vigore ed al meccanismo dello scorporo. Lei ha sostenuto che la legge del 1993 - la cosiddetta legge Mattarella - è un autentico pasticcio; questo autentico pasticcio è quello in base al quale lei oggi è deputato di questo Parlamento ed è membro di una maggioranza che governa legittimamente questo paese. Ebbene, il meccanismo dello scorporo nella legge elettorale per il Senato - che lei non ha neppure citato - è totale. Nella legge elettorale del Senato si scorporano tutti i voti che sono serviti ad eleggere il candidato vincente.

Nella legge elettorale per la Camera - meno proporzionalista nel rapporto maggioritario-proporzionale della legge elettorale per il Senato -, invece, vengono scorporati i voti del primo candidato soccombente più uno, quanto meno pari al 25 per cento.

Si può condividere o meno questo meccanismo di riequilibrio e possono anche presentarsi proposte di modifica del sistema, ma non si può impunemente e semplicemente - l'applicazione della legge elettorale lo ha dimostrato - aggirarlo. Mi permetta di usare il suo linguaggio che non è il mio (chi mi conosce sa che non lo uso): avete messo in atto un'autentica truffa, avete imparato male dal collega Calderisi (che non avete neppure ricandidato alle elezioni) il richiamo alle liste civetta. Calderisi vi ha insegnato il loro funzionamento perché voi non lo avevate capito e poi lo avete utilizzato malamente da apprendisti stregoni. Avete generalizzato il collegamento con le liste civetta, anche di quei candidati sicuramente perdenti; avete talmente esagerato che vi siete trovati senza candidati eleggibili all'interno delle vostre liste.

Questo è un autentico pasticcio (uso le sue parole), questa è stata un'autentica truffa, questa è una vera mostruosità che oggi cercate di sanare con una mostruosità ancora peggiore: il richiamo, infatti, agli articoli 1, 3 e 48 della Costituzione (il collega D'Alia richiama l'articolo 72 che non c'entra assolutamente nulla e, pertanto, se lo rilegga) permette di far capire

che si tratta di un provvedimento viziato di incostituzionalità perché cambia, *a posteriori*, il riferimento alle leggi elettorali, alle regole del gioco in base alle quali il popolo sovrano si è pronunciato il 13 maggio del 2001. I cittadini hanno votato con quelle regole del gioco; sapevano che votavano per candidati maggioritari collegati a certe liste proporzionali ed il risultato elettorale viene adesso, *a posteriori*, manipolato.

Perché non vi è stata alcuna contestazione dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1994, n. 14, nel 1994? Perché non vi è stata alcuna contestazione nel 1996, nella seconda tornata elettorale? Perché nessuno ricorda che quel decreto del Presidente della Repubblica è stato emanato dal Governo in attuazione dell'articolo 9, quindi con una precisa delega legislativa da parte della legge 4 agosto del 1993, n. 277, più volte richiamata?

Del resto, la *ratio* dell'articolo 11 è già presente nella legge elettorale per il Senato e in quella per i comuni ed era addirittura presente nella stessa legge elettorale del - udite, udite - 1919 per la Camera. È un mostro, una truffa, una cosa illegale, una norma inaccettabile: bene, se è inaccettabile in quanto norma regolamentare, abbiamo presentato un regolamento in cui proponiamo di tramutare questa norma regolamentare in norma legislativa, ma voi non lo accettate.

Se lo scorporo è un meccanismo non accettabile sulle singole liste, abbiamo presentato un maxiemendamento che prevede l'introduzione del cosiddetto scorporo di coalizione già proposto alla fine della scorsa legislatura per evitare i guai che sono accaduti con riferimento alla vicenda elettorale. Oggi, invece, chi ha truffato la legge elettorale, eludendola con il meccanismo generalizzato delle liste civetta, santifica, con una norma di legge *a posteriori*, questa truffa, cambiando le regole del gioco elettorale ad elezioni già avvenute da un anno e mezzo. Ciò mi pare costituisca la vera violazione degli articoli 1, 3 e 48

della Costituzione (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Nespoli, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e, pertanto, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 2625)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole D'Alia.

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*. Signor Presidente, mi permetto di fare una brevissima replica, partendo dal presupposto che l'invocazione dell'articolo 72 della Costituzione deriva dal principio che esiste una riserva assoluta di legge in materia elettorale.

MARCO BOATO. Certo, vi è l'articolo 9.

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*. Pertanto, non era un richiamo improprio; era un riferimento alla circostanza che non può essere contenuto in una norma regolamentare un meccanismo che disciplini la ripartizione dei seggi. Detto ciò, credo che dobbiamo svolgere una riflessione almeno su un paio di considerazioni.

La prima è la seguente: nessuno ha mai messo in discussione la bontà di questo sistema elettorale. Peraltro, personalmente sono sempre più convinto che esso sia il miglior sistema elettorale possibile e che, forse, dovremmo spingerci ancora di più in direzione di un sistema elettorale maggioritario uninominale. Detto questo, ciò che è emerso nell'applicazione concreta della legge elettorale...

MARCO BOATO. Quindi, non era un referendum comunista, come disse Berlusconi!

PRESIDENTE. Lei ha una tentazione che non riesce a trattenere. Lei sa che le tentazioni portano all'inferno, in quanto equiparate agli atti.

MARCO BOATO. Con D'Alia dialogo volentieri. Non era un referendum comunista!

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*. Diciamo che quanto emerso nell'applicazione della legge elettorale è articolabile in due punti. Passo al primo. Non vi è alcun meccanismo elusivo dello scorporo nel momento in cui la legge consente l'utilizzo dello strumento elettorale in forme diverse, tutte legittime. Infatti, è stato legittimo — lo abbiamo ricordato nel corso del dibattito in Commissione e nella Giunta delle elezioni — che Rifondazione comunista, per poter capitalizzare al massimo i voti sulla quota proporzionale, non presentasse candidature nei collegi uninominali. Ciò proprio per non avere, eventualmente, la necessità — qualora vi fossero candidati vincenti appartenenti a Rifondazione comunista — di utilizzare il meccanismo depurativo per la quota proporzionale.

È legittimo il meccanismo che prevede la possibilità che lo scorporo sia diluito su più liste, presentate sulla quota proporzionale, attraverso il collegamento plurimo a più liste (come, ad esempio, avvenne nel 1994), che portò al ripescaggio di un parlamentare, collegato sia alla lista di Rifondazione comunista — se non ricordo male — sia a quella dei Democratici di sinistra.

È legittimo il meccanismo che consente il collegamento ad una lista che si presume non raggiunga il 4 per cento. Ciò è avvenuto con le due liste civetta, quella del centrodestra e quella del centrosinistra, così come è avvenuto — e lo ricordavamo nel corso del dibattito in aula — anche con la lista, appartenente al centrosinistra, dei Comunisti italiani e dei Verdi. Ciò è tanto vero che risultano collegati a questa lista 22 parlamentari, mentre il gruppo dei Comunisti italiani ammonta ad 11 parlamentari. Sono tutti meccanismi legittimi di cui possono avvalersi le forze politiche in

base a questa legge elettorale. Nessuno mette in discussione ciò.

Ora, non affrontare la questione concreta relativa alla deliberazione del 15 luglio 2002 assunta dalla Camera significa — mi sia consentito garbatamente — volere eludere una questione rispetto alla quale il Parlamento ha il dovere di intervenire almeno per due ragioni. Innanzitutto perché la Camera dei deputati ha interpretato la normativa ed ha ritenuto la inapplicabilità dell'articolo 11 del regolamento di esecuzione della legge elettorale. Questo comporta dei problemi pratici, oltre alla questione nobilissima — ma che credo affronteremo in altra sede — della modifica del sistema elettorale.

Noi ci troviamo di fronte ad 11 seggi che sono stati non congelati, come pure impropriamente si è detto. Si è deciso di non assegnarli, in considerazione del fatto che non vi era una norma che consentisse la copertura di tali seggi. Per altro verso ci troviamo con due parlamentari proclamati dall'ufficio centrale nazionale elettorale attraverso l'applicazione dell'articolo 11. Essi, se non si da una interpretazione univoca alla normativa, dovrebbero andare incontro alla stessa decisione che la Camera ha assunto il 15 luglio del 2002. Un altro motivo da considerare è che un conto è non avere la costituzione integrale del *plenum* (la composizione integrale del *plenum* è tendenziale, si dice in quella deliberazione della Camera), un altro è invece, ancorché per assurdo, che nella XIV legislatura si possa arrivare, attraverso questo meccanismo, ad un depauperamento della composizione numerica della Camera.

PRESIDENTE. Apprezzo le sue argomentazioni. Tuttavia, sarebbe opportuno concludere, in quanto il tempo a sua disposizione è terminato.

MARCO BOATO. Noi ascoltiamo volentieri.

PRESIDENTE. Lo so bene, ma nessuno ha le sue pulsioni intellettuali, onorevole Boato. Altri hanno esigenze più pratiche...

GIAMPIERO D'ALIA, *Relatore*. Mi scusi, signor Presidente. Vorrei svolgere solo due brevissime altre considerazioni, prima di concludere.

La prima riguarda l'articolo 11. Anche in questo caso vi fu una sentenza della Corte costituzionale, la quale interpretò la norma che consentiva di attribuire i seggi a liste diverse da quelle che avevano preso i voti nelle ipotesi di insufficienza originaria di candidature. E questo è un concetto che noi dovremmo avere ben chiaro.

La seconda circostanza è che, se questa disciplina fosse realmente retroattiva, la stessa dovrebbe essere applicata sia al caso dei cosiddetti undici seggi sia a quello dei due proclamati dall'Ufficio centrale elettorale. Non è questa la nostra intenzione, ma è piuttosto quella di colmare una lacuna perché credo che abbiamo il dovere di farlo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole D'Alia; mi scusi per averla interrotta, disturbando anche il collega Boato...

MARCO BOATO. Ascoltavo volentieri!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto brevemente, il Governo, nel dichiararsi certamente d'accordo con l'ultima proposta elaborata dal relatore, ritiene che essa serva a colmare una lacuna non tanto esistente quanto probabile, lacuna che, come ha detto il relatore nella parte finale del suo intervento, potrebbe mettere in discussione non solo il concetto del *plenum* del Parlamento, ma anche, elevato a paradosso, il concetto dello stesso rapporto numerico tra maggioranza ed opposizione (e non credo che questa sia la volontà dei colleghi che si appellano ai principi della democrazia e della rappresentatività).

Credo che, nel corso di questa discussione, da entrambe le parti siano stati usati toni eccessivi; l'onorevole Boato non

me ne voglia, una serena rilettura del resoconto le darà la possibilità di verificare quello che dico...

MARCO BOATO. Io li ho presi a prestito i toni, li ho citati tra virgolette!

PRESIDENTE. È un furto d'uso, ci vuole la querela.

MARCO BOATO. Sì, ho fatto un furto d'uso!

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Se vi è stata un'esagerazione, nel corso dell'ultima consultazione elettorale, forse è stata quella dei consensi nei confronti di una parte rispetto ai consensi nei confronti di un'altra e non credo che questo sia un fatto censurabile perché risponde alla volontà degli elettori. Qui dobbiamo esaminare un problema concreto, come ha detto il relatore. Per quali ragioni si dovrebbe precludere alla maggioranza la possibilità di ammettere sostituzioni, legate a fatti fisiologici del Parlamento, sostituzioni che non sarebbero precluse alla minoranza, in quanto ha ancora una disponibilità di non eletti al suo attivo? E per quali ragioni censurare la possibilità della promozione in Parlamento dei secondi classificati, onorevole Marone, quando è insita nella stessa legge? Il Senato ha un quarto dei suoi eletti che sono secondi classificati, quindi già la legge di per sé contiene il principio del recupero dei secondi e lo contiene anche nel momento in cui autorizza la doppia candidatura nelle liste proporzionali come nei collegi uninominali. Quanti secondi classificati oggi siedono in questo Parlamento? Credo, dunque, che questo non sia un motivo per censurare la possibilità di una sostituzione — lo ripeto — limitata a casi che ci auguriamo si verifichino in modo sporadico o che non si verifichino per niente nel corso della legislatura, ma che può garantire certamente il mantenimento dei livelli di presenza e del rapporto tra maggioranza ed opposizione nel corso dell'attuale legislatura.

Per questo credo che il Governo non possa che essere d'accordo con la proposta del relatore. Non vado oltre, sebbene ci sarebbero da svolgere altre considerazioni, ma spero che, nel prosieguo di questa discussione, i toni possano essere più moderati e che si possa prendere atto del fatto che stiamo andando verso una soluzione pratica che, certamente, se non dovesse essere modificata la legge elettorale nel corso di questa legislatura (cosa che, in ogni caso, mi auguro venga realizzata a larghissima maggioranza dalle forze politiche presenti in Parlamento), potrà essere applicata anche per la prossima legislatura, al fine di evitare i vuoti che si sono verificati.

Ma per come è formulata e — lo ripeto — per le possibilità di applicazione, la trovo assolutamente una legge di buon senso che si può tranquillamente varare perché presiede ad un'esigenza di carattere costituzionale, vale a dire quella del rispetto delle maggioranze che sono state espresse dal corpo elettorale.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 29 ottobre 2002, alle 10:

1. — Informativa urgente del Governo sullo svolgimento del *Forum* sociale europeo previsto a Firenze dal 6 al 10 novembre.

2. — Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dal Tribunale di Lanciano.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 848 — Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro (*Approvato dal Senato*) (3193-A).

— *Relatore:* Santori.

4. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

SANZA ed altri; FONTANA; FONTANA: Modifiche agli articoli 84 e 86 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati (2625-2655-2713-A).

— *Relatore:* D'Alia.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1707 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 2002, n. 200, recante interventi urgenti a favore del comparto agricolo colpito da eccezionali eventi atmosferici (*Approvato dal Senato*) (3289).

— *Relatore:* Masini.

La seduta termina alle 20,30.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA
RELAZIONE DEL DEPUTATO ANGELO
SANTORI SUL DISEGNO DI LEGGE
N. 3193.

ANGELO SANTORI, *Relatore*. Gli altri interventi riguardano invece tipologie contrattuali già presenti nel nostro ordinamento giuridico. Nel caso del lavoro temporaneo (nella duplice accezione di prestazioni interinali e di assunzioni a termine) è apprezzabile l'intento di rendere utilizzabili queste tipologie anche al fine di soddisfare gli obblighi del collocamento mirato a favore dei disabili e degli appartenenti a categorie assimilate. In quello delle collaborazioni coordinate e continua-

tive si persegue l'intento, chiaramente indicato nel patto per l'Italia, di legare la nozione giuridica di questa forma di lavoro autonomo all'esecuzione di un progetto o di un insieme di progetti, affinché vengano progressivamente debellate le tattiche fraudolente di impropria utilizzazione di questa forma contrattuale, dotandola nel contempo delle garanzie essenziali di tutela.

Le proposte discusse nel corso della passata legislatura con riferimento alle collaborazioni coordinate e continuative suscitano infatti profonde perplessità di metodo e di merito. È bene, dunque, non dimenticare che la cosiddetta parasubordinazione appartiene pur sempre all'area del lavoro autonomo e, almeno in certi casi, della auto imprenditorialità (non si tratta quindi di un *tertium genus*, ibridamente collocato in una grigia zona di frontiera, intermedia fra lavoro autonomo e subordinato) e come tale deve essere trattata. Del resto le parti sociali si stanno esercitando in una prima fase negoziale che occorre seguire con interesse nel suo sviluppo, senza quindi preconstituire in sede legislativa soluzioni che finirebbero per mortificare l'autonomia contrattuale.

Sembra invece utile coltivare un'iniziativa legislativa limitatamente alla identificazione e regolazione di fattispecie particolarmente diffuse, specialmente ma non esclusivamente nel terziario, comunque riconducibile all'area dell'articolo 409, n.3, del codice di procedura civile. L'obiettivo del Governo — pienamente condivisibile — è infatti quello di evitare l'utilizzazione delle « collaborazioni coordinate e continuative » in funzione elusiva o fraudolenta della legislazione posta a tutela del lavoro subordinato, ricorrendo a questa tipologia contrattuale al fine di realizzare spazi anomali nella gestione flessibile delle risorse umane. Dovranno essere ricondotti a questa tipologia i rapporti in base ai quali il lavoratore assume stabilmente, senza vincolo di subordinazione, l'incarico di eseguire, con lavoro prevalentemente od esclusivamente proprio, un progetto o un programma di lavoro, o una fase di esso, concordando direttamente con il commit-

tente le modalità di esecuzione, la durata, i criteri ed i tempi di corresponsione del compenso.

In sintesi, si tratta di conferire riconoscimento giuridico ad una tendenza che si è rivelata visibile con il passare degli anni, soprattutto in ragione della terziarizzazione dell'economia, quella appunto di lavorare e progettare. Si rintracciano sovente caratteristiche di coordinamento e continuità nella prestazione, ma pur sempre in un ambiente di autonomia organizzativa, circostanze che reclamano un'apposita configurazione. Il che non significa affatto propendere per un intervento legislativo « pesante »: al contrario la tipizzazione di questa forma contrattuale è finalizzata ad assicurare il conveniente esercizio dell'autonomia contrattuale delle parti. Ancorché si richieda la forma scritta, ai fini di una maggiore tutela del lavoratore devono essere indicati precisi criteri temporali ed economici rilevanti ai fini della differenziazione di tale fattispecie contrattuale rispetto alle collaborazioni di natura meramente occasionale; in quest'ottica, la delega prevede una particolare attenzione per le tutele fondamentali dei collaboratori, soprattutto quelle relative alla maternità, alla malattia ed all'infortunio.

Occorre prestare attenzione al fatto che, attraverso la delega di cui all'articolo 5, il Governo si propone di utilizzare la tecnica della certificazione in relazione sia alle collaborazioni coordinate e continuative sia del lavoro occasionale e accessorio. Non rinunciando infatti a delineare una definizione di queste particolari fattispecie di lavoro autonomo, la delega implicitamente riconosce l'estrema difficoltà di pervenire a risultati di soddisfacente regolarizzazione solo mediante il ricorso a tecniche tradizionali. Soccorre a questo proposito l'innovativa procedura di cui all'articolo 5 di carattere al tempo stesso volontario e sperimentale, volta a ridurre il contenzioso in materia di qualificazione dei rapporti di lavoro, da realizzarsi con il concorso degli organismi bilaterali costituiti ad iniziativa delle parti sociali.

Il ruolo degli enti bilaterali appare assai valorizzato nell'ambito della delega. Ed in effetti il fenomeno del bilateralismo nelle relazioni industriali costituisce una delle caratteristiche più interessanti del sistema italiano. Già oggi alcune prestazioni a carico del datore di lavoro sono mutualizzate, a maggiore garanzia soprattutto dei lavoratori occupati nelle imprese di minori dimensioni. Occorre incentivare lo sviluppo di altre competenze e funzioni, affinché tali enti bilaterali possano definire la sperimentazione di nuove tecniche di regolamentazione, diverse non solo dalla legge ma anche rispetto alla stessa contrattazione collettiva.

Nel pieno rispetto dell'insegnamento della giurisprudenza costituzionale e di legittimità sulla non disponibilità del tipo negoziale ad opera delle parti, è possibile apprezzare il rilievo a fini probatori conferito a tale meccanismo, così da valorizzare pienamente la volontà delle parti pur in un ambito di controllo sociale realizzato per mezzo dell'ente bilaterale. Tale strumentazione è dunque finalizzata a privilegiare nettamente il momento di garanzia collettiva senza sacrificare il dispiegarsi dell'autonomia negoziale delle parti che verranno assistite da nuove tecniche quali codici di condotta, linee-guida ed altri esempi di « norme leggere ».

Gli obiettivi perseguiti dal provvedimento in esame hanno un valore che va al di là del loro significato politico. L'approvazione in tempi brevi del disegno di legge di delega permetterà di porre mano in modo concreto alla riforma del mercato del lavoro italiano; nei prossimi mesi, infatti, il nostro paese giocherà una partita decisiva sul fronte dell'occupazione: è necessario agire con tempismo per contrastare gli effetti negativi della crisi internazionale ed evitare così che si ripetano gli episodi congiunturali dei primi anni '90, quando il ciclo negativo della domanda aggregata causò la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Ancorché molto diversa da allora, l'attuale situazione economica vede minacciata la propria stabilità: il circolo virtuoso occupazionale inaugurato con il processo

di Lussemburgo, che ha condotto ad un incremento della reattività dell'occupazione al processo di crescita, rischia di venire interrotto. Accanto alla predisposizione di ricette macroeconomiche occorre impegnarsi in interventi di carattere strutturale. In questa ottica il presente disegno di legge di delega delinea in modo netto un percorso teso, attraverso il potenziamento dell'occupabilità e dell'adattabilità, ad aumentare la flessibilità e la sicurezza del nostro mercato del lavoro.

Gli interventi previsti nel presente disegno di legge di delega, infatti, consentiranno di includere nel mercato del lavoro un sempre maggiore numero di persone finora escluse e si propongono come concreti strumenti per contrastare fenomeni

negativi alcuni tipici del nostro paese — quale il più basso coefficiente tra incremento della ricchezza ed incremento dei posti di lavoro — ed altri rilevabili anche a livello comunitario — come il peggiore tasso di occupazione femminile, il divario territoriale ed il più alto numero di disoccupati di lunga durata — che impediscono uno sviluppo equo ed efficiente del nostro mondo del lavoro.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,50.